

COLLANA CLASSICI DELL'ANARCHISMO

- 1) Pëtr Kropotkin, *La grande rivoluzione* (1789-1793), p. 400 L. 7.000
- 2) Pierre-Joseph Proudhon, *Sistema delle contraddizioni economiche. Filosofia della Miseria*, p. 592 L. 9.000
- 3) Giuseppe Rose, *Bibliografia di Bakunin*, p. 176 L. 8.000
- 4) Michail Bakunin, *Opere Complete*, vol. I: *La polemica con Mazzini. Scritti e materiali*, p. 320 L. 5.000
- 5) Michail Bakunin, *Opere Complete*, vol. II: *La Prima Internazionale in Italia e il conflitto con Marx*, p. 400 (circa) L. 6.000
- Michail Bakunin, *Opere Complete*, vol. III: *Le lotte nell'Internazionale*, 1872, p. 450 circa (in preparazione) L. 9.000
- Michail Bakunin, *Opere Complete*, vol. IV: *Stato e anarchia. Dove andare, cosa fare?*, p. 250 circa (in preparazione) L. 5.000
- Michail Bakunin, *Opere Complete*, vol. V: *Relazioni con Sergej Necaev*, p. 400 circa (in preparazione) L. 13.000

In programma

- W. Godwin, *Ricerca sulla giustizia politica e sulla sua influenza su morale e felicità* (prezzo previsto: L. 9.000)
- Rocker, *Nazionalismo e cultura*, nuova edizione (prezzo previsto: L. 9.000)

Nota. — L'edizione in broccia di Kropotkin, *La grande rivoluzione* (prezzo L. 4.000) si è esaurita. Qualche copia resta dell'edizione in broccia di Proudhon, *Sistema delle contraddizioni economiche* (prezzo L. 6.000), come pure di Rose, *Bibliografia di Bakunin* (prezzo L. 5.000).

Tutta la collana è disponibile in edizione rilegata. Tutti i futuri volumi usciranno solo in edizione rilegata.

Riguardo l'*Opera completa* di Bakunin, che è prevista in complessivi 15 volumi, si prega di volere prenotare l'opera per tempo e per intero, onde consentirci di regolarci sulla tiratura.

Richieste e prenotazioni vanno indirizzate a

BONANNO ALFREDO, C. P. 61 - 95100 CATANIA

Le spedizioni vengono effettuate solo contrassegno franco di spese o con pagamento anticipato.

Anno II - n. 9 maggio-giugno 1976 - Sped. Abb. Postale Gruppo IV

L. 500

anarchismo

rivista bimestrale

Alfredo M. Bonanno: *Movimento fittizio e movimento reale.* - Monica Giorgi: *Come Ulrike, come i rivoluzionari, guerra allo Stato e al capitale per l'uguaglianza e la libertà.* - « Assemblée Obrero »: *Vitoria. Una strada da seguire.* - Ascaso: *Chi è spettatore, o è traditore o è vigliacco.* - Marco Cagnol: *L'autonomia del Sud-Tirolo.* - Carlo Cafiero: *Organizzazione della lotta armata.* - Recensioni. - Documenti: *Cronaca Proletaria. Dichiarazione davanti al tribunale speciale di Torino rilasciata dai compagni delle Brigate Rosse. Intervista con gli avvocati della difesa dei compagni della RAF riguardo la morte di Ulrike Meinhof. Documenti sulla detenzione di Petra Krause. Un'analisi sul problema delle carceri. Una precisazione di R. Ogni-bene. Una lettera di F. Panzieri da Regina Coeli.*

9

Edizioni La Fiaccola

ANARCHISMO
bimestrale

Anno II - n. 9, 1976

L. 500

Redattore responsabile: Alfredo M. Bonanno

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE
Casella Postale 61 - 95100 Catania

Abbonamento annuo ordinario (6 numeri) L. 3.000. Estero L. 5.000
Sostenitore L. 10.000. Promotore L. 50.000. Una copia L. 500. Estero
L. 750. L'abbonamento può decorrere da qualsiasi numero. Una copia
arretrata L. 1.000. Una annata arretrata completa L. 5.000. CONTO
CORRENTE POSTALE 16/4731.

Autorizz. Trib. di Catania n. 434 del 14-1-1975

Stampato con i tipi della « Edigraf » di Catania - Via Alfonzetti 90

sommario

	Pag.
Alfredo M. Bonanno	<i>Movimento fittizio e movimento reale</i> . . . 129
Monica Giorgi	<i>Come Ulrike, come i rivoluzionari, guerra allo Stato e al capitale per l'uguaglianza e la libertà</i> 140
« Asamblee Obrera »	<i>Vitoria. Una strada da seguire</i> . . . 142
Ascaso	<i>Chi è spettatore o è traditore o è vigliacco</i> . 146
Marco Cagol	<i>L'autonomia del Sud-Tirolo</i> 151
Carlo Cafiero	<i>Organizzazione della lotta armata</i> 154
Recensioni	<i>Che cosa sono i G.A.F. - M. Brinton, 17-21. I Bolscevichi e il Controllo Operaio</i> 156
Documenti	<i>Cronaca Proletaria. Dichiarazione davanti al tribunale speciale di Torino rilasciata dai compagni delle Brigate Rosse. Intervista con gli avvocati della difesa dei compagni della RAF riguardo la morte di Ulrike Meinhof. Documenti sulla detenzione di Petra Krause. Una analisi sul problema delle carceri. Una precisazione di Roberto Ognibene. Una lettera di Fabrizio Panzieri da Regina Coeli</i> 159

Alfredo M. Bonanno

MOVIMENTO FITTIZIO E MOVIMENTO REALE

L'evolversi delle lotte sociali produce profonde modificazioni nella struttura del movimento dei lavoratori. Differenti atteggiamenti del capitale di fronte allo scontro di classe, in luoghi e tempi differenti, producono reazioni e forme organizzative molto diverse.

Il problema che ci siamo posti è quello di studiare alcune forme di maggiore evidenza, di collocarle nel giusto posto che loro compete nello scontro sociale, e di individuare la loro vera o apparente sostanza rivoluzionaria in senso anarchico.

La situazione italiana, a questo scopo è veramente privilegiata. Essa ci consente di cogliere in atto, con grande approssimazione, tendenze del fenomeno che altrove sono molto più sfumate. È per questo che terremo particolarmente conto della prospettiva italiana e del ruolo che il movimento anarchico svolge di fatto e potrebbe svolgere in potenza.

Il movimento dei lavoratori

La sua individuazione sociale non è facile. I motivi di questa difficoltà sono gli stessi che rendono poco attendibile ogni analisi che pretenda fissare, qua e là, l'essenza di una classe degli sfruttati. La grande corrente dei diseredati (di coloro ai quali sono stati tolti i mezzi di produzione) si è divisa in tanti settori non comunicanti. La tecnica del « dividi ed impera », applicata su scala mondiale dal capitalismo, ha trasformato il movimento classico dei lavoratori in una confusa congerie di stimoli all'arrivismo e alla sopraffazione, sviluppando quell'individualismo capitalista che, nato in altra sede, nulla aveva a spartire con la misera situazione dei lavoratori.

La grande decisione di fare entrare i produttori all'interno del settore dei consumi signorili, consenti al capitalismo di superare per quasi trent'anni le sue crisi e determinò, contemporaneamente, una profonda trasformazione all'interno del movimento dei lavoratori. A portare a termine il compito furono chiamati i sindacati e i partiti politici progressisti e democratici. Infatti, il lavoratore, tradizionalmente sospettoso verso il sindacato lo è meno verso il partito che considera qualcosa di staccato dalla realtà lavorativa, qualcosa che attiene al « compito politico » che ritiene non di sua competenza.

In sostanza, il lavoratore preferisce essere sfruttato da un membro della borghesia che da un membro della propria stessa classe (o livello sociale). Per questo è sospettoso (o lo era agli inizi, quando il sindacato era prodotto della classe lavoratrice) verso l'istituzione sindacale che si andava trasformando in burocrazia sindacale, ma lo era di gran lunga di meno verso l'istituzione partitica, tradizionalmente in mano ad avvocati, professori e simile gentaglia.

Comunque, allo stato presente, malgrado sussista questa diversa valutazione tra partito e sindacato, sul piano oggettivo, ambedue queste istituzioni vengono manovrate dal capitalismo per le sue prospettive di integrazione.

È ovvio, però, che questa integrazione non può spingersi fino alla totalità. Non lo può nelle realtà capitaliste tradizionali, non lo può in quelle a capitalismo avanzato, non lo può in quelle a capitalismo di Stato (Russia e consimili). Non lo può perché, per assicurare la persistenza delle istituzioni di sfruttamento, ha bisogno di una netta differenziazione di clas-

se, sia a livello internazionale che a livello nazionale. Questa differenziazione produce la possibilità dell'integrazione (consumismo e civiltà del benessere) sulla pelle di minoranze che vivono ancora nella più completa indigenza. Zone precise del globo sono lasciate volutamente in questa condizione perché devono produrre materie prime a basso costo di produzione ed acquistare (consumare) prodotti finiti pagati ad alto prezzo. Quando qualcuna di queste zone cambia strada, pretende cioè modificare il proprio modello produttivo, adeguandolo a quello di paesi che vivono in zone più avanzate economicamente (come è accaduto al Cile), la correzione di tendenza avviene ricorrendo a qualsiasi mezzo, anche al genocidio.

All'interno del singolo paese avviene, nel microcosmo, lo stesso fenomeno. Gli strati più miseri sussistono e vengono sempre più ghettizzati, per garantire l'inglobazione di quella parte del movimento dei lavoratori che viene fatta accedere nell'arco dei consumi signorili.

Non bisogna gridare allo scandalo, non bisogna confondere traditore e tradito, non bisogna accomunare tutto nella notte senza luce di una società che sta facendo scomparire le classi. In sostanza, il movimento dei lavoratori è stato tradito, i suoi veri interessi — che sono quelli della definitiva liberazione dai padroni e della costruzione del vero socialismo — sono stati traditi. A portare a compimento questa vasta operazione, tuttora in corso, sono i sindacati e i partiti cosiddetti democratici. A dirigere le fila sono i capitalisti. Ma da per sé, il proletario della Fiat, che si riempie la casa di oggetti costosi e inutili, che viene trascinato da una forza occulta dal supermarket al cinema, dal cinema allo stadio, dallo stadio alla bottega del totocalcio, non è un traditore. Gli è stato prestato un modello etico e sociale che non gli appartiene, un modello che gli è stato garantito dai traditori (veri) della classe dei lavora-

tori: i partiti e i sindacati. Pensate alla grande difficoltà che il capitalismo avrebbe nel trovare i suoi servi da intruppare nella polizia se non facesse loro promesse mirifiche (stipendio, qualificazione professionale, considerazione sociale, divisa con bottoni luccicanti, girare il mondo). Tutti i corpi separati che svolgono attività immediatamente attinente alla difesa del capitale godono di privilegi più o meno concreti. La magistratura, questa organizzazione a delinquere, autorizzata dallo Stato, questa mafia in ermellino, chiamata impunemente a distruggere vite umane, questo inutile raggruppamento di assassini in toga, gode di grande reputazione, del diritto dell'inamovibilità, dell'indipendenza del giudizio: cialtrone fitizie e concreti privilegi (stipendio notevolissimo). Lo stesso dicasi per l'esercito professionale, quest'altra manica di assassini pagati con i soldi di tutti, sempre pronti a seviziare i proletari che cadono nelle loro mani, a dar man forte contro il popolo che intende far valere le proprie ragioni, sempre pronti a costruire trame più o meno nere per impadronirsi definitivamente del potere; l'esercito professionale gode di non pochi privilegi: i marescialli saccheggiano impunemente le furerie, approvvigionando la propria casa e quella degli ufficiali superiori, questi hanno a disposizione un personale di servizio a tempo pieno senza pagare nulla, godono di sconti e privilegi vari e, per ultimo, possono indossare una divisa, con tanti bottoni luccicanti e distintivi vari che ricordano le loro coglionate al servizio dei padroni.

L'elenco potrebbe continuare. Il movimento dei lavoratori è stato spaccato in due con lo stesso sistema operato per mettere a disposizione del capitale i corpi separati: si sono dati piccoli privilegi e si è costruita un'etica d'importazione, del tutto estranea ai veri interessi della classe lavoratrice.

Ma quell'altra parte del movimento esiste e non è possibile farla entrare tutta

all'interno dell'area suddetta. Se questo fosse possibile, si realizzerebbe lo stato sociale « chiuso » di cui in passato ci ha parlato Fichte e di cui al presente sono tentativi non riusciti la Nuova Zelanda e la Svezia; oppure si realizzerebbe lo stato socialista autoritario di cui sono giganteschi esempi la Russia, la Cina, e simili.

Ma, onde ben si guardi, anche nell'ipotesi dello stato sociale chiuso esiste sempre una parte dell'insieme dei lavoratori che sfugge al controllo globale, che sviluppa una disarmonia essenziale col sistema « globalmente armonico », disarmonia che trova difficilmente, almeno allo stato presente delle cose, lo sbocco dello scontro di classe e che spesso si adagia in un rifiuto individualista di accettare il benessere servito dall'alto; ma che potrebbe benissimo, domani, costituire il germe per una radicale risposta ai sogni integrativi di queste prospettive statali. Non quindi contrasto per l'indigenza, ma contrasto per una diversa disponibilità di se stessi, per l'autonomia del singolo e della classe « dei controllati ».

Nell'ipotesi dello stato socialista autoritario lo scontro di classe è molto più chiaro: lo sfruttamento parte ancora una volta dal posto di lavoro e l'inglobazione è affidata, oltre che ad un apparato gigantesco di polizia, ad una circolazione ideologica che non ha nulla da invidiare ai più tirannici stati del passato. Le masse vengono sfruttate nel nome del marxismo leninismo, con la stessa faccia tosta con cui gli zar del passato sfruttavano e uccidevano in nome della grande madre Russia.

È quindi l'altra parte del movimento che qui ci interessa, quella parte che è stata tagliata fuori delle possibilità di lavoro, che viene ghettizzata nelle prigioni e nei manicomi, che resta isolata in zone appositamente costruite all'intorno delle grandi città industriali, che è spinta alla ripresa individuale per meglio essere colpita ed eliminata fisicamente; quella parte che anche nei posti di lavoro

è a più diretto contatto con lo sfruttamento, cioè produce direttamente gli oggetti di mercato; quella parte che lotta in tutti i modi contro i ritmi e le morti bianche; quella parte che viene tagliata a pezzi dalle macchine; quella parte che difficilmente ha tutte e dieci le dita dalle mani.

Alla prospettiva di questa minoranza sfruttata resta legato lo scontro di classe effettivo, altrove, nei livelli superiori, dove il rapporto proletarianizzazione-salarizzazione si è dissolto o è in via di dissoluzione, lo scontro si attenua fino ad arrivare alla semplice discussione su come spartirsi le spoglie dei ghettizzati.

Abbiamo quindi, in conclusione, all'interno del movimento dei lavoratori, una differenziazione ben precisa: da un lato coloro che sono stati attirati all'interno del gioco del capitale e che pur mantenendo gli aspetti esterni della salarizzazione hanno perduto la propria caratteristica proletaria; dall'altro coloro che sono stati estraneati da questo processo, sia perché sottoposti ad uno sfruttamento intensivo legato alla produzione minima di un certo numero di pezzi, sia perché tagliati fuori dal lavoro in modo temporaneo (disoccupati) o radicale (carcerati, alienati). L'unità di classe potrà essere ricostruita solo smascherando i traditori (sindacati e partiti) e capovolgendo il rapporto di forza che determina l'organizzazione autoritaria del lavoro, in altri termini con un processo rivoluzionario. Al momento presente siamo costretti, pertanto, ad individuare un movimento fittizio dei lavoratori e un movimento reale ed a puntare la nostra attenzione rivoluzionaria su quest'ultimo.

Il movimento anarchico

Fondamento essenziale del movimento anarchico è il pluralismo. Quello vero, non la banalità cui è stato ridotto dai partiti democratici che pretendono richia-

marsi al pluralismo per mascherare i loro accordi politici per la spartizione del potere. Pluralismo, per gli anarchici, significa presenza di diverse opinioni, continuamente poste a confronto, in modo schietto e chiaro; presenza di diverse tendenze, continuamente verificabili; il tutto sulla base unica dell'antiautoritarismo, che significa libertà e uguaglianza, sostituzione dello Stato con il libero accordo, autogestione, federazione, azione diretta, integrazione tra lavoro manuale e intellettuale, solidarietà.

Ma detto questo, pur così per grandi linee, non si è detto molto. Il movimento anarchico, come movimento storico che esiste in un preciso momento e in una data situazione sociale, delimitato quindi nel tempo e nello spazio, non collima mai — in modo assoluto — con i principi fondamentali dell'anarchismo. E le differenze non si possono tutte riportare al discorso pluralista, che altrimenti si cadrebbe nell'utilizzazione di questo concetto che viene fatta dai partiti autoritari. In un certo momento storico, il movimento anarchico ha presentato e presenta, in una data situazione sociale, notevoli divergenze con i principi fondamentali dell'anarchismo. Queste approssimazioni sono spesso frutto dello scontro sociale, che consente l'impiego di certi mezzi e ne esclude altri, ma spesso sono frutto di precise scelte operate da raggruppamenti di tendenza influenzati, a loro volta, da una minutissima pattuglia di "leaders". Mentre nel primo caso l'approssimazione verso una strategia anarchica delle lotte è resa indispensabile dalla situazione oggettiva dello scontro di classe, nel secondo caso si può parlare di vera e propria influenza negativa.

Data la delicatezza del problema cerchiamo di essere più chiari, anche a costo di ripeterci.

Lo scontro sociale non consente una strategia anarchica in assoluto come non consente la realizzazione di una rivoluzione anarchica in assoluto. Il problema è

di portare avanti delle istanze anarchiche all'interno delle masse per consentire l'attuazione di un processo rivoluzionario che abbia una presenza anarchica quanto più ampia possibile. Il problema rimbalza subito indietro: scelta dei mezzi da impiegare in prospettiva dei fini da raggiungere. Dato per scontato che i fini sono quelli anarchici, in quanto, in caso contrario, non si tratterebbe nemmeno di discutere ma ci si troverebbe di colpo fuori del problema stesso; si tratta di come scegliere tra i diversi mezzi a disposizione. Ma, affermiamo noi, la scelta di un mezzo anziché di un altro, non è mai un fatto oggettivo. La stessa analisi che precede la scelta, per quanto dettagliata con dati di fatto, non può fare a meno di coinvolgere fatti soggettivi che hanno una importanza non trascurabile. E poiché è nostra opinione che la sola scelta dei mezzi in assoluto (e in modo perfettamente aderente alla prospettiva anarchica) non garantisce il raggiungimento di fini anarchici, in quanto il potere ha la capacità di spostare gli ostacoli intermedi che si frappongono tra movimento e suoi fini; si ha il bel risultato che una scelta dei mezzi, inappuntabilmente anarchica, sia controproducente riguardo al raggiungimento dei fini anarchici in quanto il potere ha saputo modificare il rapporto di forze e le strutture dello scontro, per cui chi ha operato quelle scelte si colloca, con tutto il suo bell'abito a strisce rosse, spesso senza volerlo, dalla parte sbagliata.

Il discorso che facciamo non deve sembrare assurdo, come non deve sembrare fuor di luogo il tentativo che facciamo di porre il movimento anarchico in rapporto al movimento dei lavoratori in generale. Purtroppo il problema è molto complesso e deve essere avvicinato per successive approssimazioni.

L'assurdità del discorso sarebbe evidente se il movimento anarchico corrispondesse, nella realtà, a quell'ideale che spesso si ama mettere in circolazione, di un

insieme di compagni che, divisi in gruppi di affinità e raggruppati o meno in federazioni, tutti insieme, su di un livello paritetico, lavorano a realizzare quanto più possibile le condizioni per una rivoluzione con presenze libertarie. In sostanza non si verifica questo. Il movimento anarchico, nella sua struttura, ha piccoli centri di potere che si sviluppano, lavorano, giudicano, condannano, assolvono, programmano, decidono, sbagliano e azzeccano, come tutti i centri di potere di questo mondo. Stavo per dire che il movimento anarchico ha pure i suoi eretici, ma questo, ovviamente, va da sé.

L'ottica del piccolo centro di potere è quella dell'assommare insieme quanto più è possibile le forze sotto una sigla o una bandiera. In questo caso il potere si commisura sulla base del numero dei militanti o, meglio, del numero dei gruppi (che la cosa impressiona di più in quanto non si sa se ogni gruppo è formato da due o da duecento militanti). Ricordiamoci che a proposito della Prima Internazionale lo stesso Bakunin avvertiva che l'assenza della retribuzione, da per sé sola, non era garanzia sufficiente contro la nascita dei centri di potere. L'uomo è uno strano animale: se il denaro l'attira, il potere per il potere l'attira allo stesso modo, anche quando quest'ultimo è così rarefatto da sembrare impensabile. Ciò avviene anche all'interno dello stesso movimento anarchico. Molti compagni più che alle lotte stanno attenti ai congressi e ai convegni, più che all'impegno personale e in prima persona, pensano a redigere articoli filosofici per le nostre riviste che insistono nell'ospitarli, più che all'attacco al potere pensano a come cercare di disturbarlo il meno possibile per coltivare quel piccolissimo spazio in cui si trovano ad agire o in cui si illudono di agire. La situazione non è caratteristica dell'Italia o della Francia o dell'Inghilterra o della Spagna o di altri paesi. È sufficientemente generalizzata per dirsi verificabile con facilità. Ci troviamo davanti ad un fenomeno che ci consente di indi-

viduare una duplice composizione nel movimento stesso. Chi legge il bollettino C.R.I.F.A. si rende conto di come la grandi stronzate che scrive Joyeux si danno la mano con le amenità del nostro Marzocchi. La verità è che in Italia (cominciamo da casa nostra) il movimento è nella sua gran componente un movimento «fittizio». Tranne rari casi è fuori delle lotte, almeno considerando di sua competenza quella prospettiva di intervento all'interno delle masse che non pochi gruppi e federazioni gli attribuiscono. Fuori delle lotte ma non del tutto uniformato sotto il segno dell'imbecillità. Non pochi gruppi riescono a fornire analisi decenti, dibattiti decorosi, interventi teorici interessanti. Qualche gruppo avanza un poco in avanti e si compiace di farci conoscere le sue esperienze all'interno di qualche consiglio di fabbrica o di qualche comitato di quartiere. Molta zavorra è stata messa da parte: strumenti come "L'Internazionale" e come "Volontà" sono letteralmente carta sprecata e i compagni se ne accorgono ogni giorno di più. Resta il miglioramento di "Umanità Nova" e di "A. Rivista anarchica" che cercano di vivificare l'aria di ristagno. Si è messa da parte la moda simpatica di emanare sentenze da «alta corte» contro questo o quel gruppo «eretico», ed è già molto.

In Francia la massoneria impera all'interno della F.A. Grottesche visioni di Joyeux alla T.V. francese, presentato tra il re delle boccacce e il sotterrato vivente, deliziano il francese medio. Condanne inappellabili vengono pronunciate su "Le monde libertaire" contro tutti gli anarchici che impiegano metodi d'azione non graditi alla piccola "élite" di potere di rue ternaux. Per la Spagna qualcosa di nuovo sembra balenare dietro le condanne ufficiali delle dichiarazioni di Santillan fatte dalla C.N.T. e dietro l'affermazione, che non sappiamo quanto fondata, che i prossimi congressi anarcosindacalisti si faranno anche per rappresentanti di tendenza. Comunque, anche adesso in Spagna sembra presentarsi quella tendenza

ad assommare forze non omogenee, tendenza che tanti funesti risultati dette nella guerra civile.

Meno importante dilungarsi sugli altri paesi. Una situazione del genere presenta "Freedom" in Inghilterra gestita da Richards con la leggerezza di un settimanale parrocchiale.

Quanto precede non deve intendersi nel senso che altrove tutto vada bene, che i gruppi autonomi siano encomiabili in assoluto: confusione e pressapochismo albergano dovunque. Basta pensare ai fenomeni francesi e inglesi dell'O.R.A. e al fenomeno italiano degli archinovisti per avere un'idea. Di fronte all'inefficienza e all'umanitarismo delle tendenze disgregatrici del movimento, costoro cadono dall'altra parte, pretendendo trovare la soluzione di un'organizzazione specifica, memoria della classe proletaria. Abbiamo in altra sede sviluppato le nostre critiche verso questa tendenza dell'anarchismo contemporaneo, che riscopre nella Piattafirma di Archinov, per gli stessi motivi che spinsero i compagni russi scampati al disastro della rivoluzione, i valori terapeutici capaci di curare il grande ammalato.

Quello che qui ci interessa sottolineare è che spesso dietro ogni tendenza si possono individuare alcune personalità più forti delle altre che finiscono per costruire un vero e proprio (piccolo) centro di potere, gestendolo in perfetta armonia con le regole universali del potere.

Non manca, ed è evidente in modo particolare all'interno del movimento anarchico italiano, la tendenza a sopravvalutare l'importanza del movimento in senso specifico come elemento della rivoluzione libertaria. Sebbene venga giustamente notato che non è pensabile una rivoluzione influenzata unicamente dagli anarchici, si pensa che la futura rivoluzione avrà tanta maggiore possibilità di riuscire utile alle masse, quanta più ampia sarà la presenza anarchica in senso specifico. Il concetto, in se stesso, è inecce-

pibile, solo che ci pare errato il rapporto in cui sono presi in considerazione sia il movimento anarchico che le masse, e il significato stesso che si dà al termine «masse». E ancora una volta la mania della crescita quantitativa, della forza numerica, tanto più pressante e sconvolgente, quanto più si è in pochi e quanto più si è lontani dalle condizioni che rendono possibile la crescita stessa.

Riassumendo abbiamo quindi un movimento che si colloca storicamente in modo preciso, depositario di un patrimonio di idee, di analisi e di esperienze ben precise, ma che non ha un rapporto diretto con le lotte, che manca di quella presenza nelle masse che viene considerata condizione «unica» del suo stesso dirsi movimento anarchico. Ma non tutti i compagni che si considerano all'interno del movimento anarchico condividono le idee suddette, non tutti si adagiano sull'attesa di una crescita quantitativa che deve prodursi all'interno del movimento, crescita determinante per qualsiasi azione da condursi «nelle» masse. Alcuni vedono il problema in senso opposto, in genere questa diversa analisi viene fuori dai cosiddetti gruppi autonomi, sebbene non è per nulla omogenea o universalmente accettata.

Movimento fittizio e movimento reale

Consideriamo come movimento anarchico fittizio l'insieme di quei compagni che gestiscono una posizione di potere all'interno del movimento, che non fanno un preciso lavoro anarchico contribuendo alla crescita della coscienza rivoluzionaria delle masse, ma si limitano a presiedere alle riunioni, ai convegni e ai congressi cercando d'indirizzare i compagni più giovani o meno provveduti verso quelli che loro considerano i capisaldi indiscutibili dell'anarchismo. Questi compagni — anche se in buona fede — tradiscono l'ideale anarchico di vita e di azione. Restano gli

altri compagni che per debolezza o per acquiescenza finiscono per adeguarsi alle decisioni che vengono prese sempre dalle stesse persone: costoro, anche se impegnati in lotte concrete, snaturano il significato stesso delle lotte che portano a termine nel momento in cui cedono al bisogno della delega o non provvedono a documentarsi in modo tale da validamente contrapporsi alla «tirannia» del compagno più competente o più autorevole.

Il resto del movimento comprende due indirizzi ben precisi. Gli archinovisti, ormai in fase calante, che teorizzano la necessità della minoranza specifica con compiti ben definiti ma la confondono col movimento reale, mentre, qualora fosse possibile realizzarla in termini libertari e non leninisti sarebbe soltanto un'altra forma del movimento fittizio in quanto non emergerebbe direttamente dalle lotte concrete degli sfruttati ma vi si sovrapporrebbe, avanguardia destinata a tutelare i sacri principi dell'anarchismo (o dell'anarco-leninismo). Gli autonomi, che si dibattono tra lo stimolo originario della crescita quantitativa e una nuova visione del movimento in senso reale. Nel caso in cui questi ultimi gruppi si autoconsiderino i depositari della verità e, come tali, destinati a raccogliere l'eredità delle sacre virtù anarchiche del passato, il loro destino è segnato in anticipo, ben presto anche loro troveranno i loro leader (se non li hanno già trovati) e marceranno nelle file del movimento fittizio; nel caso rivolgano lo sguardo fuori dell'organizzazione, verso la realtà concreta delle lotte, allora, forse, sono i compagni più indicati per darci una nuova analisi dell'essenza e delle possibilità di un movimento anarchico reale.

Le forze del capitale, che avevamo visto all'opera nell'azione di taglio del movimento dei lavoratori, producendo l'emarginazione di una minoranza e l'ingresso del resto all'interno dei consumi signorili; agiscono indirettamente anche sul movimento anarchico, determinando quella che abbiamo definito come ripar-

tizione tra movimento fittizio e movimento reale. Cioè, come esiste un movimento fittizio dei lavoratori, così esiste un movimento anarchico fittizio; come esiste un movimento reale dei lavoratori, così esiste un movimento anarchico reale. L'illusione democratica sostituisce il tranello dell'ingresso nell'area dei consumi signorili, la coabitazione col potere, suo immediato corollario, fa il seguito. Gli anarchici fanno paura soltanto nelle operazioni. Il potere ha appreso ad utilizzare lo spauracchio dell'anarchia per fare paura (quando gli fa comodo) ai pasciuti borghesi, ma in fondo sa bene che in qualsiasi momento i suoi agenti della politica possono telefonare a casa di qualche compagno benpensante per sapere come vanno le cose. Certo può anche tornare utile al potere uccidere qualche anarchico ma ciò avviene quando lo scontro si acuisce e bisogna offrire una vittima al dio dell'opinione pubblica (Pinelli) oppure quando si arriva allo scontro in piazza (Serantini). Ma, di regola, il movimento anarchico non disturba molto e viene lasciato sonnecchiare in pace. L'illusione democratica apre spazi d'azione immaginari davanti gli occhi di molti compagni e li induce in errore. È lo stesso errore dell'entrismo parlamentare. Ma, se siamo tanto bravi a criticare il parlamentarismo (che non ci costa nulla, salvo non andare a votare, e spesso anche questo non lo facciamo per paura di avere noie), non altrettanto siamo capaci di vedere che ogni concessione al potere va considerata per quella che è: un compromesso.

Questo discorso non significa condanna assoluta delle lotte parziali o rivendicative, non significa astensione dalla partecipazione a quelle forme che il movimento dei lavoratori in generale trova modo di gestire anche al di là degli schemi partitici e sindacali, solo perché queste forme prevedono obiettivi parziali; significa solo che tutto ciò non va confuso con l'anarchismo in assoluto, ma va visto nella giusta dimensione, nella giusta prospettiva di un avvicinamento alle masse e di una

crescita del movimento autonomo libertario nel senso più ampio del termine. Purtroppo è la nostra stessa collocazione di classe, il nostro appartenere ad una borghesia in conflitto con se stessa, il nostro perdere coscienza, che ci spinge a trovare in ogni modo un processo di sostituzione, di rimpiazzo. Alla falsa coscienza subentra la falsa attività rivoluzionaria, e tanto più bravi siamo nel mettere insieme parole e concetti, in fila indiana, tanto più facilmente trasformiamo chi ci sta vicino, l'indirizziamo verso una attività fittizia e distorta.

Le moderne trasformazioni del capitalismo rendono possibile simile vegetazione all'interno del movimento anarchico: la libertà (fino ad un certo punto) di espressione garantisce il diritto di chiamarsi anarchici senza correre troppi rischi. I guai cominciano quando c'è qualcuno che rompe i coglioni, allora si corre il rischio di svegliare il cane che dorme e di far fare di tutte le erbe un fascio, distruggendo quell'area di azione fittizia che il compromesso col potere aveva reso possibile.

Mantenendo il nostro parallelo dobbiamo precisare che, approssimativamente, i piccoli gruppi di potere, identificabili all'interno del movimento anarchico, si possono collocare accanto ai grandi gruppi di potere del movimento dei lavoratori in generale (sindacati e partiti), simile essendo la funzione che svolgono di raccordo tra le esigenze del capitale e le pressioni dello scontro di classe. Il resto del movimento, quella parte almeno che ruota attorno a questi piccoli e vuoti centri di potere, si colloca in diretta corrispondenza con quella parte del movimento dei lavoratori che è stata inglobata all'interno dell'area dei consumi signorili attraverso la formazione di «ceti intermedi» in cui il fenomeno salarizzazione non si accompagna più alla concreta proletarizzazione. Resta, nel movimento dei lavoratori, la parte ghetizzata, la minoranza sfruttata che non trova cittadinanza nelle nuove prospettive capitaliste, la parte che

viene perseguitata dalla polizia di Stato e dalla polizia dei partiti e dei sindacati. A questa parte non corrisponde nulla nel movimento anarchico.

Questa non corrispondenza potrebbe sembrare strana o contraddittoria, avendo svolto, in queste pagine una critica del movimento anarchico e avendo attaccato in modo particolare quelle componenti che si richiamano alla crescita quantitativa attraverso meccanismi federati di più o meno complessa fattura, sarebbe stato logico che una valutazione positiva in assoluto si fosse messa in rilievo riguardo i gruppi autonomi. Invece no. E qui, riteniamo, si colloca il punto più complesso di tutta l'analisi presente.

Il movimento anarchico reale.

Quella parte non trascurabile del movimento anarchico internazionale che è costituita dai gruppi autonomi, come abbiamo accennato, non ha un diritto maggiore delle altre di dichiararsi facente parte — o costituente — il movimento anarchico reale, concreto. Anche qui, come di fatto accade, si possono verificare fenomeni di concentrazione elitistica, di elefantismo ottuso, di arretratezza nelle analisi e nelle strategie di lotta.

Al contrario, ci sembra che il luogo più sicuro per cercare il movimento anarchico reale è fuori degli schemi e delle chiese, è nelle masse che in concreto realizzano, nella confusione e nei ripensamenti, negli errori e nelle titubanze, ma con un notevole sforzo di autodisciplina, la strategia anarchica di avvicinamento alla rivoluzione libertaria. Ma questa ricerca nelle masse non deve essere fatta in modo cieco e biicamente spontaneo: somma di azioni autonome (o considerate tali), dove risiede il più alto coefficiente ivi si trova l'anarchismo. Il procedimento è errato. Nelle masse sfruttate, che, come abbiamo visto, non sono le masse in generale, ma una ben precisa fascia di esse, sufficientemente identificabile con buona approssi-

mazione attraverso processi analitici che occorre sempre riverificare; l'organizzazione di attacco contro il potere consociato (padroni, sindacati, partiti) è fatto spontaneo, emergente in modo immediato dal processo di sfruttamento; fatto che subisce modificazioni in rapporto diretto col modificarsi di questo processo. Qui la presenza anarchica è indispensabile. Qui è fruttifera al massimo grado. Qui si fonde in modo indissolubile con le masse. Qui realizza le condizioni per la crescita di un movimento reale che non è quantificabile in termini di gruppi o federazioni, ma che, indirettamente, risulta misurabile sulla base del numero di azioni di un certo tipo che vengono realizzate, sulla base della circolazione di certe idee, sulla base della rispondenza che certe idee hanno in certi ambienti di sfruttati.

Il punto d'inizio per la «verifica» del movimento anarchico è proprio qui: fuori del chiuso dell'atmosfera stagnante dei gruppi tradizionali, fuori delle decisioni lapidarie dei congressi e dei convegni, fuori delle pubblicazioni più o meno dottrinarie o più o meno popolareggianti; il punto d'inizio per la «verifica» e non per la «costituzione». Infatti, ragionando in questo modo si rivalorizza il movimento nel suo complesso, in ciò che di valido e di vivo possiede ed è riuscito a mantenere integro negli anni, malgrado l'attacco di confusionari e ducetti di varia estrazione. E questo patrimonio, in questa prospettiva, potrà continuare a dare frutti sempre migliori.

Non siamo d'accordo con quei compagni che, condividendo la nostra critica al movimento anarchico fittizio, concludono per una nullità assoluta del movimento. Riteniamo che capovolgendo la prospettiva, dimenticando la logica della somministrazione a qualsiasi costo, della crescita quantitativa come simbolo di potenza, dimenticando la gestione dei piccoli centri di potere, il movimento può contribuire molto alla lotta degli sfruttati, identificandosi in essa.

I risultati immediatamente emergenti da questo capovolgimento di prospettiva sono due: a) non è vero che l'analisi deve necessariamente provenire da persone o gruppi specializzati, b) si struttura una organizzazione specifica autonoma che non entra necessariamente in contrasto con i principi libertari dell'autodeterminazione. Vediamo di esaminare questi problemi, con la maggiore approssimazione possibile.

Il patrimonio analitico di cui dispone l'anarchismo risente dell'influenza di alcune «dottrine». Non tutte queste dottrine hanno pari importanza oggi, di fronte allo svolgimento contemporaneo delle lotte, ma non c'è dubbio, che alcune di esse persistono a influenzare il movimento nella sua struttura fittizia. Riguardo l'Italia la «dottrina» prevalente è quella di Malatesta, del Malatesta degli ultimi anni, a sua volta, influenzato in modo non trascurabile da Gori. La pubblicazione dei tre volumi scelti, con una anodina introduzione del solito Cerrito, è una prova di come si voglia cristallizzare un pensiero, evitando di riportarlo a quell'attualità che se ne farebbe emergere i limiti e le contraddizioni, ne renderebbe, nello stesso tempo, utilizzabili le conclusioni. Comunque, a prescindere da questa discutibile operazione editoriale — frutto di una gestione di potere che solo abusivamente porta il nome di «movimento anarchico» — resta il fatto che una non trascurabile parte del movimento fittizio sente l'influenza del «programma» malatestiano. Un'altra parte, i GAF, amoreggia con analisi astruse in chiave tecnoburocratica che, sebbene interessanti, persistono nel tentativo di «imporre» dall'interno del movimento, al movimento stesso, un modello programmatico. L'altra componente organizzata, i GIA, non rappresentano che loro stessi. I compagni legati al neoarchinovismo hanno le limitazioni che sappiamo. Restano i gruppi autonomi che, fino ad ora, si aggrappano a questa o a quella soluzione, indecisi sulla via da prendere.

In conclusione, poiché non possiamo accusare i compagni di volere mercificare il pensiero di Malatesta o il programma dei GAF, ne risulta che costoro si affidano a un empirismo analitico che assume, di volta in volta, punte più o meno acute di rifiuto o abbandono al dogmatismo. Personalmente pensiamo che non bisogna considerare il movimento reale dei lavoratori come estraneo allo sviluppo teorico dell'anarchismo, ma che le realizzazioni di questo movimento devono essere seguite e vivificate onde fare crescere quella componente rivoluzionaria che può costituire, per tutti, un punto di riferimento. In questo senso deve essere verificata l'affermazione anarchica della negazione dei principi eterni, realizzando una continua rifondazione teorica delle istanze concrete di lotta che ci provengono dalla particolare situazione di sfruttamento del movimento reale dei lavoratori. In questa prospettiva i testi anarchici del passato non possono essere accettati e sacralizzati, ma devono essere riletti in chiave attualizzante, come modelli d'azione e non come stereotipi mummificati. Solo in questo modo si potrà avere un movimento anarchico reale che non risulti arretrato di fronte agli stimoli teorici che provengono dalle situazioni imposte dal movimento reale dei lavoratori.

Vediamo, infine, l'altro punto: la strutturazione di un'organizzazione specifica autonoma molto diversa da quella preconizzata dai compagni archinovisti. Di fronte alla radicalizzazione delle lotte, il movimento reale dei lavoratori, resistendo alla ghetizzazione e all'incremento dello sfruttamento, resistendo all'eliminazione fisica nelle carceri e nei manicomi, rifiutandosi di giocare il ruolo assegnato dal potere, sviluppa un'organizzazione autonoma che può anche arrivare a forme ben precise di articolazione, non escludendo l'organizzazione armata. Anche in questo caso vale quanto abbiamo detto a proposito dello sviluppo teorico. Il movimento anarchico reale non può restare estraneo a

questa germinazione organizzativa spontanea: obbligatoriamente ne deve far parte, cercando di garantire, per quanto possibile, l'essenza libertaria che emerge dal movente di base: contrasto contro tutti i tipi di potere in carica.

Ma questa organizzazione specifica non deve assumere nessuna prevalenza sulle forme organizzative di massa che costituiscono la caratteristica del movimento reale dei lavoratori. La memoria di classe è patrimonio dei lavoratori stessi e non può essere gestita da specialisti illuminati capaci di mantenerla in vita anche nei momenti di stanca. Il punto essenziale, da non dimenticare, è che questi famosi momenti di riflusso, sono momenti di riflusso per il movimento fittizio dei lavoratori, non per il movimento reale, sottoposto in ogni istante alla pressione instancabile dello sfruttamento e del genocidio. L'attacco a questa parte del movimento dei lavoratori può avvenire o con radicali modificazioni della struttura economica (ad esempio con un passaggio al capitalismo di Stato di tipo russo), modificazioni che sconvolgono in profondità la composizione del movimento e rendono necessario un lavoro del tutto diverso e impostato di sana pianta in modo nuovo; oppure può avvenire con un'accentuazione della repressione. In quest'ultimo caso si assiste soltanto ad una radicalizzazione dello scontro, fenomeno che deve richiamare al massimo grado l'attenzione degli anarchici.

In conclusione, il movimento anarchico reale deve essere individuato partendo dall'interno della massa degli sfruttati, dopo avere esaminato attentamente la composizione di quest'ultima ed avere individuato all'interno del movimento generico dei lavoratori, un movimento reale. Ma ciò non significa negare la validità del movimento anarchico tradizionale, con tutte le sue limitazioni e le sue pecche, con i suoi patetici centri di potere e le sue ottusità: capovolgendo il punto di riferimento questi disturbi si eliminano.

In questo modo il movimento reale dei lavoratori viene considerato parte integrante dello sviluppo teorico dell'anarchismo, mentre le dottrine anarchiche, rivissute alla luce critica che svolge il compito di eliminare i pericoli di sacralizzazione, contribuiscono ad arricchire, nella sua pratica in atto d'azione diretta, il continuo realizzarsi del movimento in questione. Per lo stesso motivo, un'orga-

nizzazione specifica può emergere dal movimento reale dei lavoratori e integrarsi col movimento anarchico reale, senza diventare « istituzione » o memoria del proletariato, ma restando germinazione spontanea degli sfruttati rivissuta alla luce dell'esperienza delle lotte del movimento anarchico reale.

ALFREDO M. BONANNO

REPRESSIONE IN GERMANIA

Il 18-12-75 il tribunale degli avvocati ha confermato, in seconda istanza, l'espulsione dell'avv. Kurt GROENEWOLD dall'ordine degli avvocati.

Groenewold, difensore di alcuni imputati di appartenenza alla RAF, già estromesso dalla difesa nel processo di Stoccarda, con un procedimento lampo il 2 giugno 1975 era stato espulso dall'ordine degli avvocati.

Il suo ricorso è stato oggi respinto con le seguenti motivazioni:

— Egli avrebbe fatto avere ai detenuti della Raf materiali estranei alla difesa togliendo così all'autorità giudiziaria la possibilità di censurare la posta dei detenuti. Con questo egli avrebbe « collaborato alle attività della RAF »;

— avrebbe appoggiato lo sciopero della fame dei detenuti e ciò sarebbe imputato come « appoggio a banda armata »;

— avrebbe criticato, oltre misura, la giustizia tedesca: il fatto che tale giustizia avesse compiuto « alcuni errori » non giustificerebbero espressioni come « tortura dell'isolamento » o « assassinio di Holger Meins ». Avrebbe quindi consapevolmente rivolto accuse inconsistenti alla giustizia della RFT;

— per la sua estromissione dalla difesa nel processo di Stoccarda per sospetto appoggio a banda criminale, non ci sarebbero elementi a suo discarico;

— il suo caso avrebbe avuto una larga eco nell'opinione pubblica internazionale e di conseguenza danneggiato l'immagine della giustizia tedesca;

— nei confronti dei detenuti della RAF avrebbe perduto la sua indipendenza e si sarebbe identificato con i suoi clienti.

— per concludere Groenewold avrebbe perso il senso del sereno giudizio su quanto è legalità e su quanto è illegalità.

L'espulsione dall'ordine degli avvocati, che non è temporanea ma definitiva, significa che egli non potrà più esercitare la sua professione.

Le accuse rivolte a Kurt Groenewold non sono mai state confermate da un procedimento penale ma sono stati sufficienti dei semplici sospetti. Essi sono gli stessi argomenti usati dapprima per estromettere dalla difesa e poi per incarcerare gli avvocati Croissant e Stroe Bele.

COME ULRIKE, COME I RIVOLUZIONARI, GUERRA ALLO STATO E AL CAPITALE PER L'UGUAGLIANZA E LA LIBERTÀ'

È assai penoso, ma non ci fa meraviglia, che i giornali, la stampa ufficiale, gli intellettuali, e generalmente tutti i mezzi e i servi dell'informazione controrivoluzionaria abbiano riferito della vita e della morte di Ulrike Meinhof attraverso due ottiche.

Una, quella più biecamente reazionaria, sfacciatamente oltraggiosa: «Volevano distruggere noi, e noi abbiamo distrutto loro», come ha affermato il nazista Springer, riconosce manifestamente l'assassinio fisico e morale della compagna Meinhof un diritto inalienabile dello Stato, una legittimazione istituzionale della pena di morte per chi si pone come avversario irriducibile della logica dello sfruttamento e del potere.

L'altra, quella «umanitaria», «progressista», «democratica», di cui sono interpreti i giornali della borghesia illuminata, che va dall'ipotesi di un suicidio poco chiaro, fino al paternalistico, untuoso, gesuitico atteggiamento che vede nella morte della Meinhof una triste caso di cronaca pseudo-politica, ovvero l'inevitabile conclusione folle e pietosa di una scelta di vita e di lotta altrettanto assurda e perdente: «La pasionaria anarchica trovata morta nella sua cella», «L'utopia della guerriglia urbana», «L'assassinio di Ulrike» (ved. Corriere della Sera, Il Giorno, La Repubblica, Paese sera).

Queste due posizioni potrebbero sembrare diverse, in realtà sono l'unica faccia e l'unica voce del potere. Il potere deve e vuole eliminare ideologicamente e fisicamente, sia qualsiasi contrappunto logico-teorico (le tesi rivoluzionarie) ai suoi valori di fondo, alla sua essenza totalitaria, violenta, oppressiva, sia la persona del compagno o della compagna militante

(con maggior virulenza se donna) che si pone nella scelta concreta della lotta armata anticapitalistica e popolare, della sua crescita, della sua generalizzazione. La riduzione terroristica operante nel sistema di potere riesce poi a mediare questi due momenti, che sono collegati l'uno all'altro: certe idee sono punite con la pena di morte, i compagni che professano certe idee vengono uccisi. Questa in sintesi la prassi adottata dalla più alta espressione politica del capitalismo: la social-democrazia.

È forse superfluo soffermarsi sulle posizioni più spiccatamente fasciste, tanto sono volgari e inutili allo stesso potere. Ciò che mi sembra più importante è smascherare la posizione progressista, democratica.

La funzione deterrente su ogni posizione antagonista, che il potere affida alla borghesia illuminata, al riformismo politico è quella di cancellare la prospettiva e la linea rivoluzionaria. È esemplare a questo proposito l'articolo di Dacia Maraini su Paese Sera (15 maggio 1976). In una tortuosa e melliflua ottica «femminista» si fa della posizione politica della Baader-Meinhof la vicenda personale, o meglio personalistica di Ulrike.

Si intrattiene il lettore non sulle motivazioni e sulle analisi politiche e quindi anche sulle scelte individuali della lotta armata, ma sulla patetica storia di un personaggio femminile che, «volendo agire da uomo, si è uccisa due volte». Forse nella «natura» delle donne non c'è spazio per la ribellione, per esigere ciò che loro spetta, magari con le armi in pugno? Proprio la retorica di queste domande mette in evidenza che la mistica della femminilità permane in quelle intellettua-

li, esponenti di un femminismo interclassista e riformista; che la valutazione in base al sesso, la suddivisione in ruoli, anziché la valutazione politica, sociale, economica e storica della realtà, sono proprie delle pennivendole illuminate della stampa borghese.

L'altezza morale e intellettuale, la forza combattente di Ulrike hanno indicato e attuato, senza sdolciate lamentele, senza vittimismo politici, l'essenza e la tendenza storica della linea rivoluzionaria, che è comprensiva e superante le tematiche parziali e settoriali, proprie del neo-riformismo politico.

Nessun giornale della borghesia, della sinistra e dell'ultrasinistra dell'arco capitalistico ha riferito, infatti, o dibattuto su ciò che il gruppo Baader-Meinhof ha saputo dire al movimento rivoluzionario.

«I padroni se la son fatta addosso. Essi credevano infatti di tener rigidamente in pugno questo Stato, tutti i suoi abitanti, le classi e le contraddizioni, sin negli angoli più remoti. Essi credevano di aver definitivamente imbalsamato gli intellettuali marxisti nelle loro riviste e la sinistra nei suoi circoli; credevano di aver castrato e sepolto l'internazionalismo proletario. Noi affermiamo che l'organizzazione di gruppi di "resistenza armati" in questo momento è giusta, possibile, necessaria. Affermiamo che è giusto, possibile, necessario improntare qui e ora la guerriglia urbana. Affermiamo che la lotta armata deve e può essere iniziata subito, che senza di essa non vi può essere lotta antimperialista nelle metropoli. Non diciamo che l'organizzazione di gruppi clandestini di "resistenza armati" possa

sostituire le organizzazioni proletarie legali e la lotta di classe che si conduce ogni giorno. Non diciamo che la lotta armata possa sostituire il lavoro politico legale nelle fabbriche e nei rioni popolari. Noi affermiamo soltanto che l'una è il presupposto per il successo e lo sviluppo dell'altra». Così i militanti del gruppo Baader-Meinhof si espressero in un loro manifesto programmatico ed esplicativo.

La lenta, ma irrefrenabile maturazione politica della Meinhof, che dal pacifismo giunge all'azione clandestina armata, è un esempio concreto di coerenza rivoluzionaria, perché corredata da chiara visione politica.

Dagli accesi articoli su Koncret, in cui «la parola sparava», come direbbe Sartre, alla militanza rivoluzionaria attiva, in cui non si poteva più sparare a parole, dalla prigionia alla lotta nel carcere fino e oltre la morte, Ulrike, come donna, come rivoluzionaria, come classe ha messo se stessa nella storia del proletariato, nella verità politica.

«Se volete sapere con certezza ciò che pensano i comunisti guardate le loro mani e non le loro bocche». Ulrike Meinhof ha mostrato sempre se stessa con pulizia, con coscienza e chiarezza politica e fino in fondo. La sua morte non sarà una vittoria dei padroni, se non diverrà la sconfitta del movimento rivoluzionario.

E allora si capisce bene che cosa voleva dire Enrich Böhl domandandosi: «Perché sessanta milioni di persone hanno paura di cinque o sei elementi?». I compagni, gli anarchici, se lo sono chiesto?

MONICA GIORGI

Edizioni C.C.R.A.P.:

CRISI DEL CAPITALE ED ESPERIENZA AUTONOMA DI CLASSE

L. 1.000

PORTOGALLO: L'ALTRA LOTTA

L. 2.000

Le richieste a:

Marco Maiolani - C.P. 4046 - 20100 Milano

VITORIA. UNA STRADA DA SEGUIRE

Il massacro realizzato dalla polizia il 3 marzo a Vitoria, il cui tragico bilancio è stato di 4 operai assassinati e più di 100 feriti, alcuni dei quali molto gravemente, ha imposto all'attenzione di tutti l'eco di uno sciopero che si protraeva da due mesi.

La stampa e la televisione hanno nascosto o distorto soprattutto il contenuto reale della lotta della classe operaia e i metodi di lotta che gli operai hanno messo in pratica.

Riteniamo che debba essere l'assemblea delle fabbriche in sciopero a presentarci la veridica informazione su questa importantissima lotta della classe operaia alavesiana, che è stata ed è — in questi 40 anni di dittatura — l'esperienza operaia che apre nuovi orizzonti rispetto all'autorganizzazione della classe operaia, all'interno dell'autonomia e dell'indipendenza di classe. Sappiamo che l'assemblea di fabbriche in sciopero di Vitoria sta elaborando questa controinformazione e tenterà di concluderla nel più breve tempo possibile.

Asamblea obrera offrirà in queste pagine una informazione completa, e a maggior ragione se sarà elaborata dai lavoratori alavesiani.

Nel frattempo, riteniamo possa essere utile presentare qui un abbozzo di ciò che è stato lo sciopero.

Ci basiamo sulle notizie contenute in *Noticias del país vasco*, bollettino informativo del 9 marzo '76, nello *Speciale Vitoria*, intitolato « La masacre de Vitoria ».

1. Inizio dello sciopero.

Il giorno 9 gennaio inizia uno sciopero alla *Forjas Alavesas* (1800 operai), che si estende alla *Mevosa* (2000 operai) il giorno 10, è la volta dell'*Aranzabal* (800 operai)

il 13. Pochi giorni dopo lo sciopero si era propagato alla *Gabilondo*, *Cablenor*, *Apellaniz*, *Seteco*, *Crenor*.

Un po' più tardi il movimento degli scioperi si estese alla *Aretio*, *Ugo*, *Orbegozo*, *Olazabal y Harte*, *Muebles Vitoria*, *Industrias Galigas*, *Esmaltaciones Garcias*, *Turboplast*, *Elementos de precisiones*, *Beistegui Hermanos*, *Metalurgia Cerrajera de Mondragon*, *Gairu*, *Torniplasa*, *Forte-Hispania*, *Gremalleras De Norte*, *Fournier...* etc.

Circa il 75 % della popolazione attiva, in una forma o in un'altra, ha partecipato al movimento degli scioperi, senza precedenti a Vitoria.

2. Le rivendicazioni.

Le rivendicazioni per le quali gli operai hanno lottato e continuano a lottare sono le seguenti:

- 5000 o 6000 pesetas di aumento, secondo le fabbriche
- 40 ore settimanali
- 1 mese di ferie
- 100 % di retribuzione in caso di malattia o infortunio
- negoziazione diretta col padrone.

Man mano che la lotta si radicalizzava e si estendeva, e la repressione padronale e governativa si manifestava in modo aperto (con multe, sanzioni e incarcerazioni), nuove rivendicazioni andavano ad aggiungersi a quelle già avanzate:

- annullamento delle sanzioni
- liberazione dei detenuti.

3. Sviluppo della lotta.

a) Lo sciopero della classe operaia alavesiana si è sviluppato in forma molto

democratica. La *asamblea obrera* è stato il vero motore e l'autentico organo decisionale, che sollecitava e coordinava tutte le lotte.

La *assemblea di fabbriche in sciopero* che si teneva in continuità in diverse chiese di Vitoria, e che riuniva tutti gli operai in sciopero, ha rappresentato l'organo che ha marcato il ritmo dello sciopero, che ha deciso i passi da compiere in ogni momento, le azioni e le manifestazioni da realizzare ogni giorno.

Sin dal primo giorno l'assemblea di ogni fabbrica ha eletto i suoi rappresentanti che negoziavano direttamente col padronato, emarginando così la struttura legale e giuridica preposta alla risoluzione dei conflitti, imponendo così la trattativa diretta.

Ogni assemblea di fabbrica si riuniva quotidianamente. Nello stesso tempo l'assemblea delle fabbriche in sciopero si riuniva anch'essa ogni giorno, arrivando a riunire 4.000-6.000 operai.

b) I lavoratori che non erano in sciopero erano invitati in questa assemblea o in altre per informazioni e dibattiti. In questo modo i lavoratori di fabbriche che non erano in sciopero venivano informati della lotta, il che ha contribuito a far sì che poco a poco altre fabbriche scioperassero o promuovessero azioni di solidarietà.

c) L'Assemblea delle fabbriche in sciopero ha promosso il coinvolgimento dei familiari nella lotta. In effetti due o tre volte per settimana i familiari degli scioperanti tenevano delle loro assemblee in cui — per contribuire al movimento degli scioperi — decidevano quali azioni promuovere per solidarizzare con i propri parenti o amici.

d) L'Assemblea delle fabbriche in sciopero organizzò picchetti di operai che si incaricavano di estendere la loro problematica e la loro lotta ad altre fabbriche. A questo scopo, le fermate degli autobus e le proprie vetture, venivano utilizzate dagli operai per spiegare ad altri compagni che lavoravano, il contenuto della lotta e la necessità della solidarietà.

Lo stesso sistema si è usato coi crumiri senza usare contro di essi la violenza. A questo riguardo bisogna dar rilievo all'importanza del ruolo delle donne degli scioperanti che si presentavano all'entrata e all'uscita dei crumiri per fischiarli e manifestare la loro ripugnanza.

e) L'Assemblea delle fabbriche in sciopero ha creato la cassa di resistenza grazie alla quale poterono, almeno in parte, far fronte alla grave situazione economica di molte famiglie operaie alavesiane.

f) Lo sciopero è stato portato in strada attraverso manifestazioni e giornate di lotta generale per il periodo di due mesi. A questa si sono uniti diversi settori come gli studenti, commercianti, bar, etc. Sono stati numerosi gli scontri con la polizia con la conseguenza di molti feriti e arresti.

g) La A.D.F.E.H. ha esteso l'esposizione delle rivendicazioni ai quartieri o associazioni del vicinato, facendo continuamente assemblee popolari, partendo dalla stessa problematica del quartiere operaio.

Riassumendo, possiamo dire — così si esprimono tutti i lavoratori e lavoratrici alavesiane — l'Assemblea è stata l'unico autentico leader, l'unico leader riconosciuto dalla classe operaia.

4. La risposta del padronato e del governo.

Il padronato e il governo hanno risposto nello stesso modo: la repressione attraverso le loro gerarchie armate: polizia e guardia civile. Dalla parte padronale, le sanzioni, i licenziamenti, la chiusura delle fabbriche, il rifiuto di qualsiasi negoziato diretto. Da parte del loro governo e attraverso la loro polizia, la violenza repressiva nelle manifestazioni con randellate, colpi dati con il calcio delle pistole, bombe lacrimogene, con i conseguenti feriti e detenuti. Questa violenza repressiva raggiunge il suo apice il 3 marzo a seguito delle giornate di lotta contro

i licenziamenti organizzata dall'Assemblea delle fabbriche in sciopero.

5. Un dato sintomatico e chiarificatore.

La ditta Michelin di Vitoria, la più importante della capitale alavesiana con circa 4.000 operai, non si è unita agli scioperi di due mesi. Bisogna far presente che i giurati e i collegamenti che controllano la situazione in questa fabbrica, appartengono alle Commissioni Operaie (riformiste) e pertanto propugnano il negoziato con il Sindacato attraverso i loro collegamenti e giurati cosa che, chiaramente, è stata rifiutata dall'Assemblea delle fabbriche in sciopero. Quali interessi sono prevalsi in questa importante azienda, al punto da non partecipare agli scioperi di Vitoria? Senz'altro non gli interessi della classe operaia alavesiana.

6. Il massacro.

Il giorno 3 marzo fu convocato dagli scioperanti uno sciopero generale nell'area di Vitoria. L'avviso di convocazione fu una esigenza della lotta sviluppata durante questi 60 giorni, che si impose con delle assemblee massicce in tutti i quartieri di Vitoria. Non furono le organizzazioni a convocarle, ma noi stessi con le nostre assemblee le abbiamo imposte.

Dalle prime ore del mattino tutti gli operai di Vitoria sfilarono come un sol uomo. Circa 50.000-60.000 lavoratori manifestarono in appoggio agli scioperanti e alle rivendicazioni avanzate. I picchetti che si fecero in bar e negozi, piccole fabbriche e officine, convinsero e imposero lo sciopero a tutta Vitoria.

Le barricate, le manifestazioni, le cariche della polizia e le botte si susseguirono per tutta la mattinata, e già si contava un morto e diversi feriti.

Nel pomeriggio: *assemblea e mitragliamento criminale.*

Alle 5 del pomeriggio fu convocata una massiccia assemblea nella chiesa di San Francesco di Zaramaga. Più di 5.000 persone riuscirono ad entrare mentre un numero superiore rimase fuori insieme con le commissioni rappresentanti scelte in assemblea. Nella Chiesa si riuscì a malapena a concludere l'assemblea che si cominciarono a sentire i colpi delle bombe lacrimogene e qualche raffica di mitraglia. La polizia cominciò a rompere i cristalli delle porte e a lanciare le granate lacrimogene e alcune raffiche di mitra, palle di gomma, palle di acciaio, etc.

Intanto quelli che rimasero fuori cercarono di impedire l'attacco a quelli che erano dentro. Continuarono gli spari e i 5.000 operai rimasero all'interno della chiesa sdraiati sul pavimento. Molte persone avevano gli occhi infiammati, e si contavano più di 100 intossicati, alcuni hanno attacchi di isterismo, ad altri schiumeggia naso e bocca. La chiesa era totalmente satura di gas.

Il primo operaio che uscì dalla chiesa ricevette un colpo di pistola in testa. Un altro in gola. Più di 40 risultarono feriti da colpi di pistola.

All'uscita si formò un passaggio di poliziotti che picchiavano senza pietà tutti quelli che uscivano.

I feriti e gli intossicati furono quelli più massacrati dato che non potevano né correre né fare alcunché per difendersi. Chi tentava di fuggire veniva raggiunto da raffiche di mitra. Da una jeep saltò uno sbirro che sparò una raffica di mitra contro la gente che era all'esterno della chiesa. Le ambulanze che giungevano sul luogo, venivano fermate con colpi ai pneumatici dai poliziotti, che impedivano così di soccorrere i feriti che giacevano sulla strada.

Il massacro si è realizzato ed è stato cosciente. Gli ordini erano di picchiare e uccidere. Quelli all'interno della chiesa furono prima intossicati e poi mitragliati quando uscivano.

7. La dispersione.

La dispersione è totale, però le manifestazioni proseguirono. Alle 20.30 a un ispettore di polizia esplose in mano una granata che stava lanciando contro i manifestanti. Alle 21.30 rimase sulla strada la gente che cercava i medicinali e chi correva alle cliniche e ospedali per cercare familiari e amici dispersi.

Vitoria era un deserto, e la rabbia passa dalla strada alle case dei manifestanti.

All'alba cominciarono gli arresti dei membri delle commissioni scelte in Assemblea e di altri operai in lotta.

8. Reazioni e solidarietà.

Il giorno 4 marzo lo sciopero è assoluto e totale a Vitoria. Bar, negozi, scuole, pic-

cole officine e fabbriche sono in completa chiusura. Nelle strade rimangono 5.000 poliziotti e gerarchie civili e sociali, che pattugliano, arrestano, controllano, picchiano e disperdono tutti quelli che trovano. Si continuarono a formare piccole barricate nei quartieri, però le strade erano quasi deserte.

I poliziotti pattugliavano dappertutto. I passanti erano obbligati sotto la minaccia dei mitra a smontare le barricate che si formavano. La polizia sparava raffiche contro le finestre dove la gente guardava o fischiava.

All'entrata di Vitoria, più di 50 guardie civili impedivano il passaggio ad ogni veicolo.

A Vizcaya più di 60 mila operai scioperarono in solidarietà con Vitoria.

ASAMBLEA OBRERA

COLPIRE I CENTRI DELLO SFRUTTAMENTO CAPITALISTICO

Due sedi locali della Leyland-Innocenti, la cui concessionaria livornese appartiene ad un noto fascista della città, sono state colpite dalle forze del movimento di propaganda e sostegno rivoluzionario alla lotta armata popolare.

Lo stato regala miliardi e forza-lavoro ai nuovi padroni sfruttatori Gepi-De Tomaso.

Il caso della Leyland-Innocenti è l'esempio di come i padroni possono impunemente sfruttare i lavoratori, accumulando favolosi profitti, e poi licenziarli quando e come vogliono.

In questa fase in cui il capitalismo aumenta il suo potenziale di sfruttamento e di oppressione dell'uomo sull'uomo, attraverso una ristrutturazione che vede ingigantire la forza delle multinazionali, i costi degli assestamenti dell'economia capitalistica vengono fatti pagare ai lavoratori.

I sindacati ed i partiti riformisti ingabbiano la forza e l'azione dei lavoratori in rivendicazioni che favoriscono oggettivamente i padroni. Lo stesso ambiguo obiettivo dell'occupazione, se non sostenuto da una cosciente crescita della lotta armata nella prospettiva della rivoluzione sociale, per le burocrazie sindacali e per i padroni è inteso come ripresa della produzione capitalistica, ossia ripresa dello sfruttamento e del profitto con metodi più efficienti.

Gli interessi dei lavoratori, invece, si identificano con l'abbattimento totale del capitalismo e del lavoro salariato, attraverso l'esproprio dei mezzi di produzione, la difesa armata delle conquiste raggiunte e la conseguente gestione sociale della ricchezza.

**CONTROFFENSIVA RIVOLUZIONARIA
ANTICAPITALISTA**

CHI E' SPETTATORE, O E' TRADITORE O E' VIGLIACCO!

Si è concluso alla Corte d'Assise di Firenze il processo a due compagni sopravvissuti all'agguato teso dalla polizia a un nucleo dei NAP (Nuclei Armati Proletari) che stava mettendo in atto un esproprio alla Cassa di Risparmio di Piazza Alberti a Firenze. Due compagni assassinati con freddezza premeditazione, Luca Mantini e Giuseppe Romeo; uno gravemente ferito, Pasquale Abatangelo; uno leggermente ferito a una mano, Pietro Sofia; il quinto riuscì a dileguarsi. Le forze dell'«ordine» ebbero un solo ferito nelle loro file.

Ho deciso di scrivere un articolo su questo episodio, non perché condivido in generale l'operato dei NAP, ma perché questo fatto apparentemente di cronaca presenta molti aspetti interessanti e utili per mettere in evidenza il comportamento di tante componenti politiche accomunate dal loro squallore e dal loro cinismo politico ed umano.

Oggi, come militante dei Collettivi Carceri Toscani, e come anarchico, sottoscrivo completamente quanto è stato affermato in un volantino diffuso da questi prima del processo iniziato il 12 maggio scorso: «Luca Mantini e Sergio Romeo, noi riconosciamo e difendiamo la vostra vita e la vostra morte come patrimonio degli errori e delle vittorie della lotta rivoluzionaria per il comunismo e ci troveremo mescolati alla rinfusa con quelli della Comune, di Kronstadt, delle Asturie, di Budapest, di Danzica e con tutti coloro che continuano, come noi, che cominciamo appena, l'eterna scelta della libertà».

La mattina del 29 ottobre 1974 le banche di Firenze più facilmente «vulnerabili» erano presidiate dalle forze di polizia, come attestano alcuni compagni che lavorano in banca, e in particolare, a Piazza Alberti era stato avvertito anche il Pre-

side di una scuola là vicina che sarebbe successo qualche cosa di «grosso» e che occorreva ritardare l'uscita degli alunni. L'agguato era già predisposto e quando i compagni uscirono dalla Banca con un misero provento (anche questo non è casuale visto che si tratta di una grossa banca!) alcuni sbirri iniziarono a sparare con mitra (!) e pistole, mentre altri avvertivano, con l'ausilio di megafoni (!), di stare lontani dalla piazza. La Nazione, quotidiano neo-fascista finanziato dal petroliere Monti e diretto dal socialdemocratico Domenico Bartoli, elogiò l'operato della polizia, mostrando compiacimento verso questa «nuova tattica di far entrare i malviventi in banca e colpirli all'uscita».

Il Collettivo Carceri di Firenze affisse sui muri il manifesto seguente: «Luca Mantini, proletario rivoluzionario, militante comunista, la mattina del 29 ottobre, è stato cinicamente fucilato, insieme ad un altro compagno; nella medesima "brillante operazione" dei carabinieri sono stati feriti gravemente due compagni. Luca Mantini e il suo compagno sono caduti da comunisti, per il comunismo. Sappiano valutare i compagni al di là delle diffazioni della stampa borghese, per cosa essi si battessero. I compagni caduti a Piazza Alberti, restano una precisa indicazione di scelta e di lotta per tutti i comunisti. I funerali di Luca partiranno dall'obitorio di Careggi».

La Federazione fiorentina del Partito Comunista, in risposta al manifesto sopra riportato, fece tappezzare Firenze con un enorme manifesto intitolato: «Ignobile provocazione fascista!». I «gruppetti» presero le distanze molto gesuiticamente. Gli anarchici locali si limitarono al silenzio, ma a livello nazionale si premurarono di impedire ad un compagno di

Firenze di continuare i suoi servizi giornalistici sul carcere e sui manicomi giudiziari, considerato il fatto che questo compagno risultava far parte del Collettivo Carceri di Firenze. (Notare bene che questo compagno si occupava del Collettivo Carceri molto marginalmente in quanto fortemente impegnato nel Comitato Marini e nel lavoro sindacale, come delegato di Consiglio di fabbrica).

La FAI era salva, ma la «solidarietà anarchica», la chiarezza politica, la coerenza con le proprie pretese rivoluzionarie, del tutto compromessa.

In questi giorni si è concluso a Firenze il processo ai due sottoproletari sopravvissuti: 19 anni per Pietro Sofia, 15 anni per Pasquale Abatangelo. Il P.M. Persiani aveva chiesto 30 anni di reclusione (ne aveva chiesti 20 per il fascista Tuti accusato di strage per i fatti di Empoli e indiziato per l'Italicus) per loro due e per il fratello di Pasquale, Nicola Abatangelo, considerato erroneamente il quinto uomo della rapina (Nicola verrà assolto per insufficienza di prove). «Giustizia» è stata fatta; la punizione è stata esemplare; i sacrosanti principi della proprietà e del furto legalizzato sono confermati; i «templi corazzati» dove i padroni custodiscono le loro rapine sui salari sono saldamente protetti dallo Stato.

Non mi sono prefisso in questo articolo di stabilire se questi compagni sono anarchici o comunisti, forse non lo sanno neppure loro; se i NAP adottano una strategia vincente o perdente; se è giusta o no la strada della lotta armata. Tutto questo può essere argomento di discussione e la mia opinione la esprimerò compiutamente in un altro articolo sull'argomento, ma alcune cose sono certe: questi compagni non sono né degli intellettuali di estrazione cattolica (come si dice di qualcuno delle B.R.) né dei provocatori, come dimostrano le biografie di Luca Mantini e di Giuseppe Romeo (vedi allegati 1 e 2), e la dichiarazione di Pasquale Abatangelo e Pietro Sofia in apertura di processo (vedi Allegato 3); «il furto e la

rapina non sono in se stesse distruzione della proprietà privata, ma possono essere un mezzo limitato ma utile per organizzare la lotta contro il mondo della proprietà privata»; serve soltanto ai traditori o ai vigliacchi restare spettatori e prendere le distanze da chi combatte non solo a parole la violenza statale, contrapponendo alla «giustizia dei codici» la «giustizia proletaria».

Personalmente non condivido la strada scelta dalle BR e dai NAP di «portare l'attacco al cuore dello Stato» mediante la creazione di un «partito combattente»; ritengo questa una scelta tattica forse giustificabile e comprensibile da un punto di vista marxista-leninista nella logica complessiva che contrappone il campo comunista a quello padronale; ma non mi trovo neppure d'accordo con coloro, e fra questi c'è buona parte del Movimento anarchico, che propugnano la lotta rivoluzionaria condotta con un programma politico massimalista e con un generico richiamo alla lotta armata di tutto il popolo». La lotta rivoluzionaria, se si vuole essere onesti e coerenti, deve avere un programma politico chiaramente formulato e calato nella realtà concreta della dura «lotta per il pane quotidiano» e una pratica costante, quotidiana, capillare, singola e collettiva, progressiva, illegale e clandestina di lotta armata, con la quale si devono misurare tutti i compagni, per evitare di essere inquinati da chiaccheroni, da opportunisti e da borghesi insoddisfatti con verbali pruderie rivoluzionarie.

ASCASO

Allegato 1.

SERGIO ROMEO, giunto alla lotta sulla spinta rivoluzionaria del '68 che non mancò di investire l'ambiente contadino dell'Irpinia, vi partecipa giovanissimo con la consapevolezza di dover dare una dura risposta alla secolare ingiustizia.

Per lui la riappropriazione è un fatto naturale, com'è un fatto naturale, per tutti i comunisti, la non-inviolabilità della proprietà privata. Viene rinchiuso in un collegio di rieducazione. Qui viene a contatto con le prime letture rivoluzionarie, che gli danno i primi frammenti di una concezione comunista. Dimesso dal riformatorio entra in Lotta Continua. Il suo interesse si indirizza al carcere che considera come potenziale base rossa. Le sue convinzioni lo riportano ad essere incarcerato, a S. Vittore, dove partecipa attivamente alle rivolte. Uscito, entra in dissidio con L.C. e rompe definitivamente con questa organizzazione.

Le sue scelte lo conducono in varie carceri e in particolare a Poggioreale, in ognuno di essi partecipa alle lotte. Il quartiere di Forcella a Napoli, che egli sceglie come terreno di esperienza politica, dà corpo alle sue proposte. Crea un'organizzazione, fa politica coi proletari, partecipa agli scontri insieme ai disoccupati, pesta il capo degli squadristi di via Foria, dà l'assalto a un camion di pane e pasta, distribuendone il contenuto ai proletari. Porta a termine la sua scelta partecipando all'organizzazione dei NAP. Troverà la morte, insieme a Luca, in un'azione di esproprio, aveva 20 anni.

Allegato 2.

LUCA MANTINI, 25 anni. Figlio di proletari. Vive i suoi primi anni a Settignano da dove verrà sfrattato con tutta la famiglia e costretto a trasferirsi nel centro sfrattati di Varlungo. Qui prende coscienza dei problemi di classe che egli stesso vive. Interrompe gli studi per le precarie condizioni della famiglia. Riprenderà gli studi in un secondo momento per diplomarsi, quando ancora era necessario il diploma per trovare lavoro.

Prende contatto con i gruppi della sinistra extraparlamentare (Lotta Continua), ma senza mai aderire completamente. Viene subito stimato e amato per

le sue doti di semplicità umana e politica da quanti lo conoscono.

Nel '72 durante gli scontri seguiti a un comizio fascista, per salvare un compagno giovanissimo preso dai poliziotti verrà arrestato. Prenderà la condanna più dura di quel periodo per manifestazioni politiche. Entra in carcere e viene a contatto con la realtà drammatica dei carcerati. Comprende che ha molto da imparare da questi « rifiuti della società » e questo diventa per lui un momento di attenta riflessione e di partecipazione umana alla « questione carcere », che lo porta a una maggiore chiarezza politica. Esce da questa esperienza consapevole del superamento delle parole d'ordine di L.C. e soprattutto deciso a dividere la propria esistenza a contatto con quello strato di proletariato le cui aspirazioni sono così simili alle sue. Dopo un'esperienza di vita comunitaria con altri sottoproletari comprende la necessità della generalizzazione dei bisogni scaturiti da questo genere di vita e insieme a questi compagni crea il collettivo G. Jackson nel quartiere dove vive. Ma vede che questo, da solo, ancora non è sufficiente e prende contatto con compagni dei NAP. Ed è a questo progetto politico che dedica le sue energie. Non solo quelle. Morirà infatti assassinato durante un'azione di esproprio, « da comunista sulla strada del comunismo », come ricordano i suoi compagni.

Allegato 3.

Dichiarazione del compagno Pasquale Abatangelo al processo per i fatti di piazza Alberti dove furono uccisi in una operazione di esproprio i compagni Luca Mantini e Sergio Romeo.

I NAP nascono pubblicamente nella primavera del 1974. Una interpretazione di comodo subito ripresa dagli organi di informazione padronale li vuole espressione della « rabbia sottoproletaria »: questa affermazione è totalmente falsa.

I compagni che si organizzano nei NAP

sono avanguardie nate e riconosciute da tutto il movimento rivoluzionario napoletano.

L'organizzazione che questi compagni si danno, nasce da un tessuto di lotta operaia e proletaria che negli ultimi cinque anni hanno costituito il perno della lotta anticapitalistica. Il riferimento alla lotta delle carceri e al movimento dei detenuti è d'obbligo, ma è altrettanto d'obbligo il riferimento in parte inespresso per debolezza propria in parte volutamente ignorata, al proletariato delle grosse fabbriche. Un riesame degli ultimi 5 anni di lotta operaia aiuterebbe a comprendere non solo il significato o la formazione di quelle avanguardie che da due anni si pongono sul terreno della lotta armata, ma farebbe comprendere perché non sia possibile ai padroni vincere né sul terreno politico né su quello militare. Allora si comprende come il discorso sugli « studenti » e sui « sottoproletari » è un discorso da questurini e combatterlo e fare chiarezza è un compito politico di centrale importanza.

Siamo in una svolta di chiarificazione politica. Le lotte iniziate nel 1968 hanno sconvolto le organizzazioni del lavoro e della produttività. Ad esse si è opposto un movimento di ristrutturazione padronale economica e politica, che viene portato avanti con la complicità diretta del PCI e dei sindacati. Ora siamo al « giro di vite ». Il movimento di lotta del 1968 ne esce completamente sconfitto. La violenza padronale della ristrutturazione ha messo in campo tutta la forza dello Stato contro i proletari. Inflazione, licenziamenti, repressione assumono ora il volto e il ruolo di un « regolamento di conti » col movimento operaio e con i proletari organizzati. Oggi i padroni ristrutturano. Tendono a distruggere l'autonomia e il potere della classe operaia con la forza che viene loro per avere uno Stato al servizio degli interessi padronali.

Ristrutturazione economica e ristrutturazione politica, ma anche e soprattutto

ristrutturazione repressiva. Occorre rispondere adeguatamente al livello dello scontro, occorre costruire un salto qualitativo che individui nello Stato dei padroni e nelle sue strutture portanti, Confindustria, apparato repressivo, i nodi da affrontare e sconfiggere.

Il ricatto dei licenziamenti, l'impotenza del PCI e dei sindacati, gli assassini di proletari sono il quadro che i proletari e le loro avanguardie armate si trovano ad affrontare. Pagheranno ora il costo di 30 anni di revisionismo e di stalinismo, ed è un conto che sapremo a chi presentare. L'apparato repressivo dello Stato è il garante centrale della ristrutturazione padronale. La repressione usa oggi questi strumenti; integrazione, antiguerriglia, carceri, magistratura, polizia. Le forze rivoluzionarie combattenti trovano d'altro canto oggi momento di unità reale e costruttivo, si costituiscono come organizzazioni di guerriglia, si rafforzano come avanguardia di classe. È uno scontro che come tutta la lotta di classe è violento e mortale. Questo processo ne è un episodio. Gli assassini di compagni, le torture inflitte ai detenuti, le montature costruite, gli ordini di sparare a vista documentano la violenza e la ferocia della borghesia.

Occorre combattere questa battaglia in tutti i suoi aspetti, legale, politico, militare, occorre dare battaglia su ogni accusa e smontare ogni provocazione, smascherare ogni torturatore, chiarificare ancora in caso di bisogno il ruolo dei giudici e quello dei questurini e quello dei carcerieri. È chiaro che l'intervento di questo processo le accuse sono fatte in maniera massiccia di falsificazione e montature. Ci sono compagni contro i quali manca qualsiasi prova. La diversità di situazioni tecnico-legali non deve assolutamente andare a discarico della omogeneità politica della linea di difesa.

In questa società composta di sfruttati e sfruttatori, noi ci siamo schierati con la nostra classe, mettendo nella lotta tutte

le nostre capacità di militanti comunisti.

Come classe oppressa intendiamo l'espropriazione alla borghesia una tappa obbligatoria nella costruzione del potere proletario. Le espropriazioni che per ora sono sporadiche e legate all'esigenza della nostra crescita, non sono che un'anticipo all'espropriazione totale che la rivoluzione comunista attuerà nei confronti dei padroni.

Il 29 ottobre 1974, durante un esproprio, in piazza Alberti caddero sotto il piombo dei cani da guardia della borghesia i compagni Romeo e Mantini. La loro morte ha creato nelle avanguardie proletarie una presa di coscienza e una determinazione ad andare fino in fondo.

I NAP, sono oggi, una realtà con cui i padroni e i loro servi dovranno fare i conti, Romeo e Mantini rivivono nelle nostre lotte e le azioni più importanti sono firmate « 29 Ottobre » in loro onore.

L'assassinio a sangue freddo di Anna Maria Mantini (fondatrice del Nucleo Armato 29 Ottobre) ci ha poi convinti definitivamente dell'importanza di ripagare con la stessa moneta i sicari e i loro mandanti. Di Gennaro, Vernich, Margariti, Truzzolino, Dell'Anno o gli assalti armati ai covi dei carabinieri, sono solo il punto di partenza verso l'obiettivo di annientare le forze reazionarie. In questa prospettiva ci siamo uniti con i compagni delle BR e con tutti i rivoluzionari e i comunisti degni di questo nome.

I frutti di questa unione saranno molto amari per chi è abituato da 30 anni a ragionare in termini di voti conservando intatto il potere delegatogli dagli imperialisti. Come rivoluzionari non ci interessa il giudizio dei borghesi né quello dei loro lacchè; vogliamo creare una società alternativa a questa e usiamo tutti i mezzi che le circostanze ci suggeriscono. La vostra

« giustizia » si configura come una vendetta verso i compagni e come premio verso i servi per cui non c'interessa, anzi c'interessa solo il metodo per disorganizzarla e smascherarla agli occhi del popolo.

Gli assassini di Serantini, Zibecchi, Bosschi, Bruno e tanti altri proletari, sono noti a tutti, come è noto che voi li assolvete e continuate ad assolverli per il semplice fatto che questi « killer » sono al servizio della classe dominante come lo siete voi. Anche in carcere, non capita mai di vedere un borghese o un « boss » mafioso legato al letto di contenzione o in cella di punizione. Per non parlare di quelli che in carcere non ci vengono per niente, come i responsabili dei continui scandali politico-finanziari, da quello petrolifero a quello della Lockheed.

Assistiamo da tempo ai vostri tentativi di criminalizzare la lotta di classe, e se questo poteva essere pericoloso qualche anno fa, oggi non fa altro che smascherarvi ogni giorno di più. I proletari sanno ormai da quale parte stanno i veri banditi, e l'abuso di questo termine ci ricorda che anche i gerarchetti fascisti davano del « bandito » ai partigiani. In questo modo accettiamo di essere « banditi » per voi e faremo di tutto per meritarcelo sempre. La dura condanna che ci date dimostra che non bastano più le calunnie mistificatrici della vostra stampa per nascondere alle masse che nel nostro paese esiste e cresce quotidianamente una sinistra armata. Perciò accoglieremo la vostra condanna come una nostra vittoria!

Comunque egregi signori, vorremmo ricordarvi che un domani dovrete rendere conto delle vostre azioni non a dio, ma alla giustizia proletaria. Il proletariato non dimentica...

Marco Cagol

L'AUTONOMIA DEL SUD-TIROLO

René Furth nel suo articolo pubblicato sul n. 5 di *Interrogations* e tradotto poi su *A - Rivista Anarchica*, fa una analisi del problema delle autonomie. Dopo aver constatato che due sono le tendenze principali secondo le quali si sviluppa l'autonomia: il « nazionalismo rivoluzionario » (che unisce la lotta di liberazione nazionale con la lotta sociale) e il riformismo nazionalistico », parlando di quest'ultimo dice: « Uno sbandamento a destra conduce questo tipo di riformismo verso i binari più tradizionali del nazionalismo in nome dello sviluppo regionale, facendo appello all'unione nazionale contro le lotte sociali, per rimandare le giuste rivendicazioni » al giorno in cui l'economia regionale avrà raggiunto un grado sufficiente di equilibrio e di prosperità ».

Ora l'autonomia del Sudtirolo è proprio di questo tipo e proprio questa è la politica della S.V.P. (Sudtiroler Volkspartei) il partito che raccoglie la maggioranza dei voti della popolazione di lingua tedesca del Sudtirolo. Uno dei cardini della politica di questo partito è proprio la tesi che le lotte di classe sono « incompatibili con la difesa dell'integrità del gruppo etnico che deve restare unito e risolvere nel suo seno i conflitti tra lavoratori e datori di lavoro » (*Il Cristallo*, aprile 1975). In questo senso si orienta anche l'attività dell'A.S.G.B. (il sindacato organizzato dalla S.V.P.), attività che parte proprio da un interclassismo e che si pone da una parte come garante di quella « pace sociale » che chiaramente altro non è che la salvaguardia dello sfruttamento, e dall'altra come difesa delle posizioni di questo tipo di autonomia. Compito dell'A.S.G.B. è proprio quello di impedire che in Sudtirolo si verifichino delle infiltrazioni di « tendenze estremizzanti » e quello di por-

tare sul piano etnico tutti i conflitti sociali che si possono determinare in questa provincia.

Quest'opera di chiusura e di oppressione risulterà più chiara quando si consideri che l'ascendente di cui gode questo partito gli deriva oltre che dalla gratitudine per la sua difesa dei privilegi delle classi abbienti del gruppo etnico tedesco (soprattutto proprietari terrieri e albergatori), anche da un'altra serie di motivi che vanno dall'esaltazione del nazionalismo tedesco, a una propaganda quasi isterica contro il comunismo, ad una mitizzazione della grande Germania, infine a una falsa immagine che l'amministrazione locale (gestita appunto in massima parte dalla S.V.P.) ha saputo darsi. Proviamo ad esaminare questi motivi.

Si è già detto della precisa volontà di ignorare i conflitti sociali in favore del problema etnico. In questa prospettiva sull'esempio della socialdemocrazia austriaca e germanica, si tentano di emarginare tutte le spinte progressiste, si propaga infatti un terrore e un odio per tutti i « rossi », per il PCI e per i sindacati. Per chi conosce il partito comunista e la politica sindacale questa paura sembrerà quanto di più ridicolo possa esserci, ma se si tiene presente che tutte le fonti di informazione per il gruppo tedesco sono in mano alla S.V.P. (è suo il quotidiano *Dolomiten*, il giornale di lingua tedesca che stampato a Bolzano ha la più alta tiratura, le stesse trasmissioni televisive locali sono da loro gestite) si comprenderà a quale grado di ignoranza è tenuta la popolazione del Sudtirolo.

In questo periodo è questa la provincia che, stando alle statistiche, risente meno della crisi economica: sia perché il turismo funge da stabilizzatore, sia perché

Edizioni LA FIACCOLA:

P. Ferrua, GLI ANARCHICI NELLA RIVOLUZIONE MESSICANA:
PRAXEDIS G. GUERRERO

Le richieste a: Franco Leggio - via S. Francesco 238 - Ragusa

L. 2.500

l'economia sudtirolese è per tante cose protetta da quella grande e ricca mamma che è la provincia coi suoi 250 miliardi annui. Su *Stampa sera*, G. Gambarotta poteva infatti sostenere la tesi che investire in Sudtirolo è come mettere al sicuro i propri capitali, e questo grazie ad una situazione economica abbastanza buona e soprattutto ben protetta.

In tutti i periodi elettorali la S.V.P. ha sempre insistito sul fatto che se l'autonomia potesse essere da lei gestita interamente si potrebbero contenere ulteriormente i danni prodotti dalla crisi, si potrebbe anzi rilanciare l'economia provinciale visto che questa non si basa tanto sull'industria, il settore più in crisi, quanto sull'agricoltura e soprattutto sul turismo. Così anche la crisi serve a produrre una chiusura difensiva del ceto medio verso le sollecitazioni anche solo in parte progressiste.

Si aggiunga poi il fascino della Germania e del suo marco « così stabile e ben amministrato » e non risulterà difficile capire come si giochi anche su questo miraggio di ordine, di benessere. Logicamente non si dice mai che questa nostra economia è florida solo in base alle statistiche. Non si dice che se effettivamente i proprietari terrieri e soprattutto gli albergatori sono persone economicamente felicissime (tra l'altro la svalutazione della lira porterà ad un altro boom turistico nell'estate '76; si prevede che non ci saranno sufficienti posti letto per accontentare tutti i turisti stranieri) non altrettanto si può dire per gli operai e per altre categorie di lavoratori. Non si dice che per aumentare le entrate del turismo i nostri prezzi sono tra i più alti d'Italia. Non si dice che per un affitto mensile di un mini-appartamento si pagano 80-100 mila lire, e che per avere una casa a Bolzano si sono dovute occupare delle case dichiarate inabitabili e che la S.V.P., dopo aver minacciato di abbandonare la giunta regionale qualora le case non venissero sgomberate immediatamente, ha risolto il problema appunto con lo sgombero delle

stesse senza dare assolutamente nessuna garanzia agli sfrattati e senza nemmeno porre il problema della casa. Non si dice infine che questo partito dopo non aver voluto un'università a Bolzano ha proposto di stanziare vari miliardi per costruire una casa dello studente presso l'università di Innsbruck. Chiaramente un'università a Bolzano poteva voler dire infiltrazione di idee sovversive che potevano rovinare la « tranquillità della nostra terra ». Si preferisce favorire la frequenza presso sedi universitarie dell'area tedesca, ed escludere iniziative che appunto potrebbero portare ad un superamento del problema etnico. Nell'ultimo congresso della S.V.P. è passata all'unanimità una mozione che invocava maggiori rapporti spirituali con il Nord-Tirolo e la Baviera.

Nessuno osa negare che la cultura della nostra provincia sia una cultura tedesca e che l'opera di italianizzazione durante il ventennio sia stata una evidente violenza fatta alla popolazione locale, ma nessuno può essere così idiota da giustificare per questo la politica della S.V.P. Cultura tedesca sì, ma cultura di libertà, non copertura agli intralazzi di potere. Oltre al resto andiamola a vedere questa « sana e grande terra di Germania ». Più che un paradiso sembra un inferno. La socialdemocratica Germania è l'unico paese d'Europa (eccettuata ovviamente la Spagna) dove per motivi politici si impedisce a dei cittadini di esercitare la propria professione. Esiste infatti un decreto legge (*Berufsverbot*) che nega il diritto a chi abbia militato, anche per un breve periodo, in una qualche organizzazione politica di sinistra (basta anche essere un socialdemocratico di sinistra) di essere assunti alle dipendenze dello Stato. È da notare che nei progetti del S.V.P. per una ristrutturazione e per un risanamento della scuola altoatesina rientra l'applicazione di questo *Berufsverbot* anche per gli insegnanti del Sudtirolo. La socialdemocratica Germania è ancora quel paese nel quale è impedito ad un avvocato di difendere un imputato accusato di reati

politici. Sono già nove gli avvocati ai quali è stata impedita la difesa dei rivoluzionari della Baader-Meinhof. È quindi più che chiara la volontà persecutoria dello Stato tedesco nei confronti di tutti i veri compagni.

Risulta ovvio un parallelo tra la paura del « rosso » propagandata qui da noi e la caccia agli « anarchici e sovversivi vari » istituita in Germania. Tutti conoscono le torture a cui sono stati sottoposti gli appartenenti alla R.A.F. e il clima che è stato creato in occasione del loro processo; resta solo da aggiungere l'eliminazione fisica di Ulrike avvenuta in questi giorni. La socialdemocratica Germania è anche il paese dove maggiormente sono repressi le lotte sociali e visto che la S.V.P. ha un terrore quasi morboso anche se per noi ridicolo, dell'« odio che seminano i sindacati », si capisce l'infatuazione di questo partito per questo Stato dove la D.G.B. (sindacato federale tedesco) non solo riceve finanziamenti dai vari partiti e organi del potere ma è anche inserito perfettamente nella logica dei padroni al punto di essere ammesso in veste di partner stabile e affermato. La cogestione oggi esistente in Germania non ha nulla a che fare col movimento operaio. « Ciò che più ci preoccupa è l'intimidazione del movi-

mento operaio tedesco vista anche la posizione della D.G.B. che gioca un ruolo tanto importante quanto nefasto per la sua disponibilità alla collaborazione tra padroni e operai, tra sfruttati e sfruttatori » (*La voce degli emigrati*, aprile '76). Il mito della Germania e quello di un Sudtirolo che si dimostra sano, ben amministrato e avvelenato solo marginalmente da pochi delinquenti, sovversivi, possono dunque significare solo la precisa volontà di creare delle favole, dei fantasmi del benessere, degli altri paradisi che facendo sognare gli uomini impediscano loro di pensare, di vedere e soprattutto di agire. Ecco quindi il nostro impegno di una continua controinformazione che smascherando tutti gli intralazzi di partiti e sindacati, mostri quali sono gli strumenti di alienazione da combattere con la solidarietà fra tutti gli oppressi, tedeschi e italiani, contro le assurde alleanze etniche tra sfruttati e sfruttatori per poter arrivare ad una nuova autonomia: quella proletaria, che distrutti i tentativi fatti da tutti i partiti e i sindacati, di incanalare le lotte in un processo di integrazione nel sistema capitalistico, si ponga come alternativa alla meschina politica delle riforme.

MARCO CAGOL

DUE COMPAGNI ANARCHICI CONDANNATI A MORTE IN IRLANDA DEL SUD

A Dublino due anarchici sono stati condannati a morte. Si tratta di **Marie McPhillips (Murray)** e **Noel Murray**, accusati dell'uccisione di un poliziotto nel corso di una rapina è stato loro negato il diritto di appello, la data di esecuzione è fissata per il 9 luglio prossimo.

A processarli è stata la Corte criminale speciale — un tribunale politico del tipo di quelli nazisti. I due compagni si sono rifiutati di presenziare al processo, tenuto a porte chiuse e senza giuria. La condanna l'hanno ascoltata via radio nelle loro celle.

Nell'Irlanda del Sud non si riesce a trovare un carnefice che verrà quindi importato per l'occasione dall'Inghilterra.

Il caso può essere portato davanti l'Alta Corte di Giustizia a Strasburgo per fare appello contro il rifiuto della Corte irlandese di concedere un secondo grado al processo.

N. B.: L'Irlanda del Sud ha fissato un'ora di sospensione del lavoro per commemorare la morte del dittatore spagnolo Franco.

ORGANIZZAZIONE DELLA LOTTA ARMATA

*Compagni e redattori
del « Grido del popolo »*

Alla vigilia del Congresso di Londra, urge si esponga ogni opinione riguardante l'azione *rivoluzionaria* immediata, quella cioè intesa ad approssimare lo scoppio della rivoluzione.

A questo Congresso i legalitari e parlamentaristi brilleranno per la loro assenza, e tutti i convenuti saranno perfettamente d'accordo sulla necessità de' mezzi violenti. Dunque tutto l'ordine del giorno si ridurrà alla seguente questione: In quale modo organizzeremo la violenza?

A questo quesito due soluzioni saranno presentate: l'una della scuola classica, l'altra della scuola moderna; la prima propugnerà l'ordine compatto della falange e della coorte, la seconda invece sosterrà l'ordine sparso de' manipoli; gli uni vorranno una grande concentrazione di forza, gli altri un immenso disseminamento di forze, gli uni proporranno la formazione di un corpo colossale capace di attaccare e tener fronte allo Stato, gli altri sosterranno la creazione di sterminato numero di piccolissimi corpi o gruppi, fra i quali, come in una rete, il mostro deve andare fatalmente ad impigliarsi. In altri termini, tutto il campo si troverà diviso fra rivoluzionari, nella pratica autoritarii, ed anarchici, che al quesito dell'azione risponderanno: Anarchismo.

È da circa trent'anni che Carlo Pisacane ci ha detto come bisogna « cospirare e congiurare senza idoli, senza padroni, senza che niuno pretenda comandare e niuno si pieghi ad ubbidire » (*La Rivoluzione*, III volume de' *Saggi*, p. 155) ed il suo precetto è oggi splendidamente confermato dall'azione dei nostri fratelli

di Russia che organizzati appunto in circoli indipendenti l'uno dall'altro ma tutti collegati dal fine comune dell'azione, hanno dimostrato assai chiaramente come il solo ordine sparso, manipolare, possa oggi aver ragione dello Stato il più tirannicamente colossale.

Gli anarchisti, in Francia, si organizzano nel medesimo sistema; la loro forza aumenta, e ne impone già al governo.

Fra l'autocrazia russa e la repubblica francese possono trovare il loro posto tutte le altre oppressioni dei differenti Stati d'Europa.

Il problema dunque è praticamente risoluto. La coorte, la falange, l'ordine compatto di azione ha fatto il suo tempo, ed è oggi assolutamente impotente, per quanto solidamente organizzato fosse, a sostenere il primo urto dello Stato.

L'ordine compatto è stato rotto come un vetro, in Germania, dal principe di Bismarck, senza che si spargesse una sola stilla di sangue; mentre i Romanoff, con la forca e la tortura, non riescono ad aver ragione dell'ordine sparso de' manipoli in Russia.

Vero è che in Germania il difetto non era solo nella forma, ma anche nella sostanza dell'azione; ma infine ci si era tanto decantata questa forza che muoveva come un sol uomo nel campo elettorale, e ci si era tanto promesso di essa una volta le fosse precluso il terreno legale, che a buon diritto si può accagionare la sua disfatta allo scopo legalista non solo, ma alla sua forma autoritaria eziandio. Oggi è dimostrato che il *simile similia similibus* va relegato al museo, fra le vecchie armature di altri tempi; la forza de' rivoluzionari moderni è nel principio opposto; nella *dottrina de' contrarii*. Allo Stato accentratore, disciplinato e disci-

plinatore, autoritario e dispotico, bisogna opporre una forza decentrata, antiautoritaria e libera. Abbiamo bisogno di enumerare i vantaggi del nuovo sistema? Oltre alla maggior forza d'attacco e di resistenza, l'azione procede di gran lunga più facile e spedita, ognuno *sacrifica* più volentieri *averi e vita* per l'opera di sua propria iniziativa, difficili e di danno limitato diventano i tradimenti, le sconfitte molto parziali, tutte le attitudini e tutte le iniziative, trovando il loro pieno sviluppo, danno portentosi risultati come la bomba cabileik ed i lavori di mine magistralmente costruite. Non più centri dunque, non più uffici di corrispondenza o di statistica, non più piani generali precedentemente combinati. Che ognuno cerchi

formare nella propria località un gruppo intorno a sé, costituire un manipolo che impegni senz'altro l'azione. Dieci uomini, sei uomini possono compiere in una città fatti che troveranno eco in tutto il mondo.

Incominciata appena l'azione di un gruppo, tutto il paese sarà tosto coperto di manipoli, e l'azione si farà generale. Ogni manipolo sarà per sé un centro d'azione, con un piano tutto suo proprio; e dalle molteplici e svariate iniziative armoniche ed uno risulterà il concetto di tutta la guerra: la distruzione degli oppressori de' sfruttatori.

Salute e rivoluzione anarchica.

CARLO CAFIERO

(da: *Il grido del popolo*, Napoli,
4 luglio 1881)

LA REPRESSIONE IN SCOZIA

Nel 1972 in Scozia è stata emessa la più dura sentenza dei tempi moderni per una rapina a mano armata, tenendo conto della media delle condanne che sono non molto pesanti. Questa volta, la cosiddetta giustizia, ha inflitto in totale 81 anni di prigione a quattro indiziati. Dei tre che restano in prigione, Matthew Lygate, condannato a 24 anni, William McPherson, condannato a 25 anni, e Ian Doran, condannato a 26 anni, i primi due facevano parte di un gruppo marxista-leninista: « The Workes Party of Scotland » (Il Partito dei Lavoratori della Scozia).

Nella sua dichiarazione davanti ai giudici, Matthew Lygate diceva: « le mie azioni sono state determinate dalla violenza che in questo paese viene costantemente esercitata sulle persone, quella stessa violenza che getta 150.000 uomini nella disoccupazione, che porta 3.000 fanciulli all'anno negli ospizi per mancanza di alloggi... Per tanta povera gente la sola soluzione è quella di entrare nell'esercito e di andare a combattere nell'Irlanda del Nord, uccidendo uomini e donne irlandesi ». Alla sentenza, lo stesso compagno rispondeva: « ...in futuro verrà un giorno in cui i ruoli in questa corte saranno capovolti, quando gli operai s'impadroniranno delle banche e le persone che mi hanno adesso giudicato saranno giudicate ».

È chiaro che la pesantezza delle condanne è da attribuirsi alla posizione politica di buona parte dei condannati. La difesa della lotta armata, il rifiuto degli avvocati, l'esaltazione dell'espropriazione rivoluzionaria, hanno avuto un peso determinante sugli anni della condanna.

Dal 1972 ad oggi nessuna notizia — o quasi — sulla stampa, nessuna in assoluto nei giornali del movimento cosiddetto rivoluzionario. Niente da meravigliarsi vista l'attitudine adottata verso coloro che superano i limiti della legalità, salvo — naturalmente — la lotta anti-franchista che ha sostenuto le illusioni rivoluzionarie del movimento britannico per quarant'anni. Nel caso specifico, essendo i marxista-leninisti in Gran Bretagna molto pochi le notizie riguardo questi compagni non hanno nemmeno avuto la diffusione di quelle riguardanti l'Angry Brigades etc. Anzi, i loro stessi compagni, al momento dell'arresto, si sono premurati di presentarsi davanti la polizia per dimostrare la loro estraneità ai fatti, diventando testimoni a carico degli accusati.

recensioni

Che cosa sono i G.A.F., Documento programmatico e accordo federativo dei Gruppi Anarchici Federati. Edizioni del CDA, Torino 1976, pp. 96, L. 1.000.

I GAF hanno steso il loro programma e lo forniscono al movimento. Lo scarno testo dell'Accordo federativo è preceduto da un breviario anarchico in cui sono fissati i punti essenziali della «dottrina» dei GAF. La posizione, già nota, ma opportunamente riportata in appendice al libretto, fissata nella lettera aperta al movimento del 9 dicembre 1973, è allargata e ribadita.

A nostro avviso restiamo sempre nel regno delle ombre. Questo documento programmatico ci dice tutto: quello che è l'anarchismo e quello che è l'anarchia, poi ci illustra un modello di società gerarchica che parte dalla presenza indiscutibile della lotta di classe, solo che queste classi sono tre e non due. Vecchia scusa per uscire dal buco dialettico su cui dicemmo qualcosa anni fa (*La dimensione anarchica*, pp. 401-412). Poi la solita tirata sulle multinazionali e sul tardocapitalismo (arcisolita indigestione del solito Galbraith e soci). Il lettore prende coraggio quando si parla dell'Italia, ma dopo poche righe si accorge di essere davanti alla solita storia: sigle, numeri, modelli di sviluppo, alternative di scontro. Il discorso sul PCI è ancora più deprimente.

Il libretto ha grandi pretese, proporre al movimento un catechismo su cui costruire qualcosa di ben piantato, che possa crescere quantitativamente. Personalmente ho letto con grande attenzione le pp. 36-42 e non ne ho cavato fuori nulla. Leggiamo insieme: «Il progetto anarchico è un progetto rivoluzionario, perché la costituzione di una società egualitaria e libertaria è possibile solo con una rivoluzione... La scelta rivoluzionaria è scelta obbligata, perché la rivoluzione è un passaggio obbligato per ogni trasformazione sostanziale della società». E più avanti: «Il progetto rivoluzionario anarchico deriva dalla lotta di classe degli sfruttati la garanzia della sua possibilità di realizzazione». E ancora: «Le condizioni soggettive necessarie ad una rivoluzione sociale libertaria possono essere schematicamente indicate come massimo sviluppo possibile, qualitativo e quantitativo, dal movimento anarchico e dalla presenza libertaria organizzata nel conflitto sociale e massima

diffusione possibile della coscienza critica, dello spirito antiautoritario di rivolta». E ancora: «Il movimento anarchico deve costituire un punto di riferimento teorico per gli sfruttati, portatore del progetto anarchico (rivoluzionario-libertario egualitario) nella sua interezza e coerenza ed insieme nella sua diversificazione pluralistica».

Il fatto è che il libretto vuole condensare troppo. Usa il metodo dei preti (quello del catechismo) ma tratta di una materia che non può facilmente entrare in schemi e battute di poche parole. Ecco perché saltano fuori affermazioni tautologiche come le prime due sopra citate, o affermazioni che si richiamano alla crescita quantitativa del movimento come soluzione unica per la rivoluzione sociale anarchica; tesi esposta nella terza frase citata che viene sostenuta dall'ultima citazione, nella quale il movimento anarchico è visto come «punto di riferimento teorico degli sfruttati».

Il capitoletto sulla «violenza e lotta armata» è un capolavoro di concisione nullificante o di equilibrismo letterario (a scelta). Innanzitutto si ammette che esistano anarchici terroristi dichiarati, senza ovviamente far presente che il vero terrorismo è quello di Stato («Tranne piccole frange di non-violenti e di terroristi, gli anarchici hanno...»). Si fissa per scontato — cosa non vera — che gli anarchici hanno giustificato *sul piano etico* solo «l'impiego della violenza difensiva o giustiziera», ma limitando molto anche questa prima concessione con l'affermare: «salvo esprimere giudizi anche diversi sul piano dell'utilità e della opportunità in considerazione del fatto che l'uso di mezzi violenti può provocare conseguenze politiche e psicologiche di volta in volta diverse ed opposte a seconda del tempo, luogo, modalità». La conclusione è lapidaria: «A nostro giudizio, oggi in Italia e in genere nei paesi industriali formalmente democratici, questo bilancio è nettamente deficitario e quindi il nostro giudizio è negativo come pure è negativo, *in linea di massima*, sull'uso di mezzi violenti non condivisi dalla coscienza collettiva degli sfruttati o quanto meno da larghe minoranze ribelli».

Il libretto, nella sua visione complessiva, ci pare assai modesta cosa. La pretesa stessa di «fornire» una dottrina ci pare faccenda molto discutibile, obbligando gli estensori a redigere una sequela di giudizi, uno dopo l'altro, che non emergono dalla verifica di precise situazioni di lotta, che vengono tracciati nel chiuso

di qualche gruppo, se non nella solitudine di qualche compagno isolato, più bravo degli altri ad azzeccare garbugli. Certo il materiale sviluppato in *Un'analisi nuova per la strategia di sempre*, è stato spurgato di tutte quelle parti che mostravano di più le corde, non può negarsi che uno sforzo di sintesi è stato fatto, e forse anche lodevole, quello che nuoce è la visione «illuministica» che informa il tentativo nella sua globalità, il senso stagnante della calibrata prudenza che ci sembra scorgere tra le righe, la mancanza di aderenza alla realtà.

A nostro avviso il movimento anarchico non ha bisogno di nuovi catechismi, i vecchi bastano per baloccare i compagni che amano giocare con queste cose; non ha nemmeno bisogno di «modalità» confederali (almeno per il momento): ha bisogno di ritrovarsi nelle lotte oppure correrà il rischio che queste gli passeranno sotto il naso, gestite da riformisti o da «partiti armati del proletariato». Chi si balocca oggi con astratte teorie, filtrando il distillato di un movimento fantasma su analisi magari ben fatte ma prive di sbocco concreto perché usufruite da pochi addetti ai lavori, potrebbe essere domani chiamato a dar conto delle proprie responsabilità.

(AMB)

M. BRINTON, 17-21 *I Bolscevichi e il Controllo Operaio*, Jaka Book, Milano 1976, pp. 266, L. 3.000.

Traduzione del notissimo opuscolo edito in Inghilterra dal gruppo Solidarity e che può essere considerato un'originale cronologia della degenerazione dei soviet sotto l'influenza nefasta del partito bolscevico.

In sostanza il libro, almeno nella traduzione italiana, si prefigge scopi un poco più ampi. Con un'introduzione, dovuta all'editore, si vuole collocare l'analisi di Brinton (giustamente) nel quadro attuale della situazione politica in Italia, con un'appendice si vuole far conoscere posizione di Solidarity (posizione forse, oggi, non del tutto condivisa dal gruppo nella sua complessità). Quindi le cose importanti di questa pubblicazione sono tre: l'introduzione editoriale, il testo, l'appendice. Esaminiamole separatamente.

Purtroppo, e il discorso vale anche per il libro di Gomez sull'anarcosindacalismo spagnolo, che abbiamo recensito su questa stessa rivista nel n. 7, la posizione della Jaka Book ci appare sempre più confusa. Che senso ha parlare di «passione di comunismo»? Che senso ha parlare di una società che deve andare «dall'alienazione alla gioia»? o del fatto che «proprio perché si è "separati" la gioia tende a divenire un'assente, l'assente»? E se

gli «Arturo Ui» sono i capetti del PCI, che senso ha affermare e non chiarire che la loro ascesa può essere arrestata, questa volta? per poi aggiungere, subito dopo, che la paura, il dire «è eccessivo», «non è possibile», «non esageriamo», può sembrare un discorso fascista ma non lo è?

Francamente siamo davanti ad un bell'esempio di discorso giusto fatto (volutamente) in modo errato. Volutamente perché la stessa costruzione discorsiva del «pezzo», scarna ed efficiente, ci impedisce di attribuire ad una non sufficiente competenza, il senso di confusione che se ne ricava dalla lettura. Il guaio è che i collaboratori della Jaka Book, malgrado tutte le loro aperture all'anarcocomunismo, all'anarcosindacalismo, tutte le loro dichiarazioni libertarie, i loro abbracci con l'autonomia e il consiliarismo, sono dei cristiani illuminati, e come tali non riescono a vedere le cose da un'ottica materialista. Giusto il discorso sulla gioia: la rivoluzione è gioia (diceva tra gli altri lo stesso Bakunin), ma non è giusto il discorso della fuga dall'alienazione alla gioia, processo irrazionale se destinato a fondare il momento rivoluzionario al di là, e come obiettivo privilegiato, della riappropriazione dei mezzi di produzione e della loro gestione autonoma. Giusto anche il discorso sulla «passione», e chi, vivendo nella merda di tutti i giorni, non ha grande bisogno di «passione» per lottare per il comunismo? ma non giusto se diventa quella straordinaria paccottiglia che costituisce il filtro della «presenza del Cristo». Giusto dire che possiamo arrestare l'ascesa dei nuovi Arturo Ui, ma perché allora avere paura che il nostro discorso sembri fascista; se fatto in modo chiaramente materialista non può esserci questo pericolo, e nel caso che gli organismi repressivi del PCI mettano in moto una condanna in questo senso non dovrebbe essere facile dimostrare che il loro abbandono sostanziale del materialismo di fondo li rende, essi, veramente fascisti.

Sono domande che ci chiediamo e che non trovano risposta nel lavoro della Jaka Book. Se le nostre opinioni sono errate, se i nostri sospetti infondati, siamo sempre pronti a ricrederci.

Anche di questo problema abbiamo parlato con alcuni compagni del gruppo Solidarity, a Londra, ma non ci hanno saputo rispondere. L'Inghilterra è tanto lontana...

Ma veniamo al libro. Ben più che una scarna cronologia. Indagine documentata sui primi anni della rivoluzione russa e sulle responsabilità del suo degenerare. Non indagine legata a questo o a quel giudizio positivo sull'operato di singoli personaggi: aveva torto Lenin e ragione la Kollontai, aveva torto Trotsky e ra-

gione Machno; ma un'analisi di come gli strumenti creati dagli operai, gli strumenti del controllo operaio, del tutto estranei ad una minoranza di rivoluzionari professionisti che costituiva il partito bolscevico, siano stati dapprima conquistati con delle infiltrazioni e poi indirizzati verso la più completa degenerazione: il controllo della base operaia e contadina si trasformò nel controllo del partito. La borghesia uscì quindi indenne dalla rivoluzione, riprendendo sotto altra forma il dominio che aveva prima: la nazionalizzazione non era certo riuscita a spaventarla. Brinton trova superficiale l'analisi di Volin che attribuisce il fallimento della rivoluzione al fatto che non sia stato abolita la struttura statale nella sua interezza. Qui, a nostro avviso c'è un non trascurabile equivoco, dovendosi attribuire all'affermazione « distruzione dello Stato » un significato molto più ampio e più costruttivo, della semplice abolizione delle preesistenti strutture. Comunque, riguardo il libro di Volin, non ci si può basare sull'edizione italiana di RL (e neppure, ovviamente, sulle ristampe fotogra-

fiche della Savelli) in quanto mancano i passi (anche la censura anarchica funziona) relativi all'organizzazione (che si possono leggere nell'edizione francese o in quella inglese curata dai compagni americani del Black & Red).

Qualche parola sulla piattaforma del gruppo Solidarity: « Chi siamo, cosa vogliamo ». Troppo vaga, superata — a nostro giudizio — dallo stesso lavoro del gruppo che, fino ad oggi, ha editato quasi più di 60 opuscoli e libri vari, trattando argomenti svariati ma privilegiando la critica alle degenerazioni staliniste e bolsceviche, l'indagine sulle realizzazioni autogestionarie, la lotta contro il lavoro (l'articolo di Zerzan, apparso sul numero precedente della nostra rivista: « La lotta contro il lavoro negli Stati Uniti », è uno degli opuscoli di Solidarity, da noi reso in italiano), le analisi sul capitalismo moderno, sull'autonomia operaia, sull'autogestione in senso teorico, etc. La piattaforma è qualcosa di astratto che deve essere vista attraverso tutto il lavoro del gruppo e che, presa a sé stante, rende, per necessità di cose, un cattivo servizio.

documenti

CRONACA PROLETARIA

26 aprile 1976: Gli operai Fiat di Cassino si rifiutano di aspettare il 1978 per avere mezz'ora di mensa e se la prendono direttamente. L'orario di lavoro è ridotto di mezz'ora per decreto operaio. L'assemblea operaia per risolvere i problemi della partenza in anticipo dei pullman stabilisce che « si monta tutti e si fanno partire mezz'ora prima. Se l'autista si rifiuta, un operaio lo sostituisce. Se nessuno è in grado di guidare l'autobus, si comincia a smontarlo ». Alcune decine di capi, operatori, ruffiani vari, usciti più tardi, sono rimasti a piedi: gli incerti del mestiere.

28 aprile 1976: A Milano in via Goldoni, Gaetano Amoroso, Luigi Spera, Carlo Palma, aderenti al Comitato antifascista, sono accoltellati da un gruppo di fascisti. I tre sono accompagnati in ospedale in gravi condizioni. Gaetano Amoroso morirà dopo tre giorni.

28 aprile 1976: A Genova le Brigate Rosse fanno incursione nella sede della Intersind situata in via Orti Sauli. Incatenati i dipendenti esportano numerosi schedari.

28 aprile 1976: Spesa proletaria all'interno della Fiat-Cassino. « Un magazzino alimentare della Ernest (la ditta appaltatrice della mensa) viene preso d'assalto e saccheggiato al grido di proletari servitevi, mentre venivano distrutte calcolatrici e macchine da scrivere. I disordini continuano e il teatro degli stessi si sposta alla mensa della palazzina uffici, i cui magazzini vengono saccheggiati e distrutti ». Quando già lo stato maggiore dell'azienda e del sindacato stava effettuando un sopralluogo per accertare i danni (15 milioni di merci portate via) sopraggiunge un altro corteo operaio. Ai magazzini viene data la pulitura finale.

28 aprile 1976: A Genova le BR fanno incursione nella sede della Intersind situata in via Orti Sauli. Incatenati i dipendenti, asportano numerosi schedari.

29 aprile 1976: A Milano cinque colpi di pistola giustiziano Enrico Pedinovi, consigliere provinciale del MSI. Il ministro degli Interni Cossiga definisce il fatto « un gravissimo episodio di fredda efferata violenza che si inserisce in un forsennato disegno di eversione ». Per il PCI si tratta di « un gesto contrario alla battaglia antifascista ». PDIUP e AO « ritengono che questo assassinio si inquadri nella gravissima strategia della provocazione antioperaia e antipopolare e che esso costituisce un salto decisivo nella pratica della provocazione delle centrali nazionali della reazione e degli strateghi del golpismo ». Per tutti i rivoluzionari, stanchi di processioni e di slogan, è invece solo una giusta risposta.

30 aprile 1976: A Roma è incendiata la biblioteca giuridica di storia antica spagnola. L'incendio è rivendicato da un nucleo che si definisce « Brigata Internazionalista Paeredes Manot ». In un volantino lasciato in una cabina telefonica si legge: « Il giorno 30 aprile il covo franchista di Villalbani è stato distrutto. Questo covo, sotto la veste di biblioteca spagnola, nascondeva numerose attività di collegamento con le organizzazioni neo-fasciste del centro Europa, punto di smistamento per gli apparati clandestini di numerosi fascisti italiani coinvolti nel golpe di Borghese e negli attentati di Avanguardia Nazionale. Nella sede della biblioteca avevano luogo numerose e continue riunioni di

DA « LOTTA ARMATA PER IL COMUNISMO » GIORNALE DELLE BRIGATE ROSSE N° 2

« Il triangolo repressivo si articola in tre fasi: 1) La ricerca, l'individuazione e la cattura o l'eliminazione dei compagni; e questo è il compito delle forze antiguerriglia. 2) La copertura burocratica e soprattutto la gestione politica dell'azione militare contro le avanguardie armate e quindi la guerra psicologica; compito della magistratura di regime e di certi giornalisti. 3) La custodia dei prigionieri, nella prospettiva minima di congelarli militarmente e politicamente, e massima di distruggerli politicamente e fisicamente.

I nuclei antiguerriglia oggi sono due:

1) **L'antiterrorismo** così chiamato, sotto la direzione del ministero degli interni, più sensibile agli scontri di potere al vertice dello stato, utilizzato contro la destra e la sinistra.

2) **Nuclei speciali di polizia giudiziaria** ufficialmente dipendenti dalla magistratura, di fatto organismi tutti interni all'arma dei carabinieri; dipendono dal ministero della difesa ed hanno attualmente come responsabile il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. Questi lavorano esclusivamente sulla sinistra, sono svincolati dai giochi di potere tattici e possono usufruire di un retroterra umano e organizzativo imponente: basti vedere come molti dei loro quadri che si sono occupati di noi provengono dalle file del SID, e la campagna complessiva di preparazione e di gestione che ha accompagnato l'operazione Giroto. Questo a nostro parere è il nemico strategico e di gran lunga più pericoloso già fin d'ora. Sulla antiguerriglia il nostro lavoro è assolutamente iniziale. Il numero 1 di « Mai più senza fucile » — che non va posto in riferimento alle BR né ai NAP, che è anonimo oltre che clandestino — cerca di andare oltre « l'iniziale »: Aprile 1974, in pieno caso Sossi. Non trattiamo con i **delinquenti**, dice il settimo volantino delle BR. E i delinquenti si consultano, Taviani col governo e con l'opposizione di sua maestà, il generale Mino comandante dei carabinieri con Taviani, Taviani e Mino col generale Dalla Chiesa comandante della prima brigata dell'Arma (Val d'Aosta, Piemonte e Liguria)...

addetti militari e a più riprese sono stati visti anche ufficiali dell'arma dei carabinieri. Le mostruose condanne a morte di antifascisti e militanti baschi non hanno fermato la lotta al regime, non c'è scampo per i servi dell'imperialismo ».

1 maggio 1976: A Roma un corteo dei Collettivi Autonomi Operai aderenti al Collettivo di Via dei Volsci è attaccato dalla polizia. I compagni si difendono con sassi e bottiglie incendiarie. Numerosi feriti e fermati. Ventiquattro vengono arrestati.

2 maggio 1976: I sindacati raggiungono l'accordo per il contratto dei metalmeccanici.

3 maggio 1976: A Rivalta verniciatura, a Mirafiori carrozzeria 131, gruppi consistenti di operai lasciano la fabbrica mezz'ora prima riappropriandosi del tempo di mensa nonostante il contratto e le ire dei sindacati.

5 maggio 1976: Quattro colpi di pistola sono sparati contro il sostituto procuratore della Repubblica Paolino dell'Anno. A sparare sono due giovani su una motocicletta che affiancano l'auto sulla quale il magistrato era a bordo. Dell'Anno rimane quasi indenne, tranne una lieve ferita alla spalla destra. L'azione è rivendicata dai NAP.

5 maggio 1976: Arrivano i burocrati del sindacato a parlare dell'accordo raggiunto; Trentin a Mirafiori è accolto dal lancio di aranci e bulloni. Ma il dato più interessante è l'assenza degli operai dalle assemblee di ratifica del contratto. A Mirafiori carrozzeria su circa 20 mila operai del primo turno ce ne sono 500-600 all'assemblea; il contratto passa con 100 voti contrari. E tutti i voti di quelli che non c'erano? L'estraneità totale della classe operaia verso la fase contrattuale si dimostra anche nella ratifica.

6 maggio 1976: Tre brigatisti: A. Franceschini, P. Bertolazzi, P. Gallinari insieme a L. Dorigo e G. Piantamore tentano la fuga dalle carceri nuove di Torino. Il tentativo è scoperto, vengono trovate tagliate le sbarre di una cella.

7 maggio 1976: È incendiato a Torino un capannone FIAT. I danni sono di un miliardo e mezzo.

10 maggio 1976: Un ordigno esplose davanti all'agenzia turistica tedesca occidentale « Deutsches Reiseburg » in piazza Esquilino a Roma. L'esplosione è da collegare all'assassinio della compagna Ulrike Meinhof perpetrato dalle autorità tedesche nel lager di Stoccarda. Secondo gli assassini della compagna, che per i loro metodi non hanno niente da invidiare ai nazisti loro predecessori, la Meinhof si sarebbe impiccata alle sbarre della finestra della sua cella. La cella cui si fa riferimento però non ha finestre sbarrate. È situata al quinto piano di un edificio ed ha finestre chiuse solo da lastre di vetri infrangibili.

10 maggio 1976: Le BR a Genova incendiano l'auto di servizio del capitano dei carabinieri Vincenzo Sportiello. La macchina era parcheggiata nel quartiere di Carignano in un cortile attiguo alla caserma dei carabinieri.

12 maggio 1976: La polizia rinviene una cinquecento rubata e una bottiglia molotov davanti la sede della compagnia aerea tedesca della Lufthansa in via Larga a Milano. Quattro compagni: Pietro Giovannetti Palau, Giorgio Cavalli, Giancarlo Sesinis, S. Giulio sono arrestati per detenzione di materiale esplosivo e furto d'auto. I quattro dichiareranno di essersi trovati nella zona per caso.

13 maggio 1976: Si conclude a Cosenza il processo per direttissima contro Pino Gagliardi arrestato sette giorni prima perché trovato, in aperta campagna, sulla riva di un fiume dalla polizia con una bottiglia di birra ripiena di benzina. Il compagno è condannato a due anni di carcere con la condizionale e al pagamento di una multa di 450 mila lire per detenzione e trasporto di quello che l'accusa definisce ordigno micidiale.

17 maggio 1976: Si apre a Torino, posta in stato d'assedio dalle forze dell'ordine, il processo contro le BR per la loro attività dal 1973 al 1974. Sul banco degli imputati sono chiamate 23 persone. Detenuti: Renato Curcio, Paolo Maurizio Ferrari, Alfredo

Bonavita, Alberto Franceschini, Pietro Bertolazzi, Pietro Bassi, Prospero Gallinari, Roberto Ognibene, Araldo Lintrani, Tonino Parali, Valerio De Ponti. A piede libero: Enrico Levati, Riccardo Borgna, Giovanna Legoratto, Paolo Raffaele, Peppino Muraca, Alberto Caldi, Cesarina Carletti, Ariano Cornelutti, Pietro Sabotino, Giambattista Lazagna. Latitanti: Rocco Micaletto, Antonio Savino. Il pubblico numeroso all'interno dell'aula e fuori del tribunale accoglie gli imputati al canto dell'Internazionale. Paolo Maurizio Ferrari legge una dichiarazione: « ... questo tribunale ha un obiettivo ben più ambizioso della semplice criminalizzazione di alcuni militanti e della loro organizzazione. Esso intende colpire una tendenza storica, un programma strategico: la lotta armata per il comunismo... Certo, la rivoluzione comunista passa anche dai vostri tribunali, ma non in veste di imputati: Sossi, Di Gennaro, Margarati, Paolino dell'Anno hanno tracciato la strada e per tutti quelli della loro risma è solo questione di tempo. Ci proclamiamo pubblicamente militanti della organizzazione comunista Brigate Rosse e come combattenti comunisti ci assumiamo collettivamente e per intero la responsabilità politica di ogni sua iniziativa passata, presente, futura. Affermando questo, viene meno qualunque presupposto legale per questo processo: Gli "imputati" non hanno niente da cui difendersi, mentre al contrario gli "accusatori" hanno da difendere la pratica criminale anti-proletaria dell'infame regime che essi rappresentano. Se difensori, dunque, debbono esservi, questi servono a voi, egregie eccellenze! Per togliere ogni equivoco revochiamo perciò ai nostri avvocati il mandato per la difesa e li invitiamo, nel caso fossero nominati d'ufficio, a rifiutare ogni collaborazione col potere... ». « Consideriamo — aggiunge Ferrari — gli avvocati che accetteranno il mandato d'ufficio collaborazionisti del tribunale di regime. Essi si assumeranno tutte le responsabilità che ciò comporta di fronte al movimento rivoluzionario ». Il documento letto è sottoscritto da tutti gli altri imputati brigatisti: Curcio, Franceschini, Bertolazzi, Bassi, Gallinari, Paroli, Lintrani, Buonavita, Ognibene. I difensori di fiducia revocati lasciano la seguente dichiarazione: « Da questo momento tra gli imputati e la Corte che li giudica si scava un solco che nessuna difesa potrà più colmare. È un processo politico e lo dimostra lo stato d'assedio in cui si trova questo tribunale e questa città. Noi avvocati abbiamo denunciato l'inopportunità di celebrare il processo in clima pre-elettorale. Non siamo stati ascoltati. Oggi il processo è contro questi imputati. Domani i giudici potranno essere giudicati a loro volta: la storia cambia i ruoli. Chiediamo alla corte di non essere nominati difensori d'ufficio ».

18 maggio 1976: È rinviato il processo contro Fabrizio Panzieri già detenuto da 15 mesi arbitrariamente per la morte del fascista Mantekas. La cassazione fa saltare il processo per « motivi di ordine pubblico ». Un compagno innocente tenuto in galera per qualche altro mese non turba certamente il sonno dei magistrati.

23 maggio 1976: A Napoli Salvatore Napolitano è accoltellato da fascisti mentre affigge manifesti.

24 maggio 1976: Tafferugli nell'aula del Tribunale di Torino dove si processano le BR. Tutto avviene quando il P.M. ordina di fare sgomberare l'aula. Gli imputati tentano di reagire insieme al pubblico. Vengono sommersi dalle forze dell'ordine che puntano le pistole alla testa di Buonavita e altri. Scontri accadono fuori dal tribunale.

24 maggio 1976: Il sostituto P.R. Marzachi conferma il fermo di Franco Giannatiempo e Massimo Zamponi accusati di avere aggredito dei fascisti. L'accusa è di tentato omicidio pluriaggravato in concorso con altri e lesioni aggravate. A testimoniare sulla estraneità dei fatti degli accusati vi sono numerosissimi testimoni.

24 maggio 1976: Si conclude a Firenze il processo per il tentato esproprio dell'ottobre 1974 alla banca di piazza Leon Battista Alberti che aveva già costato la vita a due compagni dei NAP. Sul banco degli imputati siedono Pasquale Abatangelo e Pietro Sofia, Nicola Abatangelo è latitante. Per tutti il P.M. Mario Persiani aveva chiesto 30

anni di carcere. Pietro Sofia è condannato a 19 anni di reclusione. Pasquale Abatangelo a 15 anni. Nicola Abatangelo è assolto per insufficienza di prove.

27 maggio 1976: Al Politecnico dell'Università di Torino le BR espropriano 60 milioni.

27 maggio 1976: A Treviso avvengono violenti scontri durante un comizio del MSI fra compagni e forze dell'ordine. Sei compagni sono arrestati.

28 maggio 1976: A Sezze Romano, dopo un comizio missino, una squadra fascista guidata dall'onorevole Saccucci e dal maresciallo del SID Francesco Trocchia spara ripetutamente in tutto il paese. Resterà ucciso un giovane del partito comunista: Luigi De Rosa. Un altro militante di L.C. rimane ferito. Le forze dell'ordine, sebbene potevano farlo al momento della sparatoria, non arrestano il fascista Saccucci. Lo lasciano uscire dal paese e tranquillamente può darsi alla latitanza. Un fonogramma col quale si disponeva da parte dell'autorità il ritiro del passaporto di servizio del deputato rimane stranamente fermo lunedì sul tavolo del direttore generale dei servizi di polizia di frontiera che è quel D'Amato, già capo dell'ufficio affari riservati del Viminale nei giorni della strage di piazza Fontana.

29 maggio 1976: È catturato a Roma Nicola Abatangelo, aderente ai NAP.

30 maggio 1976: Un ordigno devasta la cineteca Rai-TV di Roma. L'azione è rivendicata dalle formazioni comuniste armate. « Un commando delle Formazioni Armate Comuniste — si legge in un volantino — ha colpito la cineteca Rai con l'obiettivo di distruggere gli schedari microfilmati che, secondo i nostri servizi informativi, venivano messi a disposizione degli ufficiali dei carabinieri per farne strumento di spionaggio contro le forze rivoluzionarie e tutta la sinistra... ».

31 maggio 1976: A Firenze undici compagni sono fermati e due dichiarati in arresto dopo gli scontri avvenuti durante il comizio tenuto da Almirante.

31 maggio 1976: A Torino è arrestata Rita Gorgone, moglie di Giorgio Panizzari, aderente ai NAP.

31 maggio 1976: A Noale (Venezia) un esproprio è compiuto dalle BR nella filiale della Cassa di Risparmio di Vicenza.

4 giugno 1976: A Roma un gruppo fascista che avrebbe dovuto partecipare a un comizio missino, assalta una tenda situata da disoccupati organizzati in piazza Venezia. Trova il piombo che merita. Quattro aggressori resteranno gravemente feriti da colpi di arma da fuoco.

4 giugno 1976: A Cassino è ferito a colpi di pistola Stefano Pettinotti, dirigente FIAT. In un volantino non firmato e intitolato « venti grammi di piombo per un capo FIAT », si legge: « Con l'avvertimento di oggi abbiamo voluto ricordare a questo personaggio alcuni fatti che gli operai hanno annotato puntigliosamente: Pettinotti ha in mano la rete dei fascisti della CISNAL, sempre attivi nel fare gli spioni ai compagni di prima fila nelle lotte; è lui che ha controllato, assieme a Corsini e al parroco di Cassino, la mafia dell'assunzione alla FIAT; Pettinotti fa il suo mestiere di fedele servo del padrone in modo esemplare. Mette sotto gli operai con licenziamenti e punizioni a suo piacimento ».

6 giugno 1976: È incendiato il cinema Barberini a Roma dove si doveva svolgere un comizio fascista. Il cinema, dell'industriale Giovanna Amati, che controlla anche le più lussuose sale romane, è distrutto. In un volantino lasciato da compagni è scritto: « Gli assassini fascisti volevano tenere il loro truce spettacolo al Barberini, ma per oggi la loro recita non si fa. I nuovi partigiani glielo hanno vietato... ».

8 giugno 1976: A Genova vengono uccisi il procuratore generale Francesco Coco e la sua scorta composta da due carabinieri. Il gesto è rivendicato dalle Brigate Rosse con un volantino e con una dichiarazione di alcuni suoi componenti nel tribunale di To-

rino. « Martedì 8 giugno un nucleo armato delle Brigate Rosse ha giustiziato il procuratore generale della Repubblica di Genova Francesco Coco. La scorta armata che lo proteggeva è stata annientata. Vale la pena di ricordare alcune tappe che hanno costellato la lunga carriera di questo feroce nemico del proletariato e della sua avanguardia armata.

— Settembre 1970. In via Digione crollano gli edifici di un intero quartiere che i pescecani dell'edilizia avevano costruito con i consueti criteri criminali. Risultano 18 proletari massacrati. Per Coco « il fatto non costituisce reato ».

— Ottobre 1971. Nel carcere di Marassi vengono denunciati una serie di pestaggi, nei confronti di molti detenuti, che persino la stampa borghese definirà « di stampo nazista ». Coco archivia il tutto sostenendo che il pestaggio senza alcun motivo dei detenuti costituisce « legittima difesa preventiva ».

— Novembre 1972. Tramite il suo fedele scudiero Mario Sossi, costituirà quello che lo collocherà all'avanguardia dell'attacco controrivoluzionario sferrato dalla borghesia contro le avanguardie comuniste: il processo al gruppo rivoluzionario « 22 ottobre ». L'obiettivo era quello di distruggere sul nascere ogni tentativo di sviluppare la lotta armata per il comunismo. A distanza di quattro anni possiamo constatare che questo obiettivo è chiaramente fallito, ma a suo tempo Coco non lasciò nulla di intentato e si adoperò con la consueta ferocia. Raggruppò intorno a sé l'intera équipe politica della questura di Genova manovrandola come un vero e proprio corpo speciale che con una serie incredibile di provocazioni « costruì » fatti e prove che utilizzati dal tribunale speciale assicurerà il risultato finale: quattro ergastoli e alcuni secoli di galera per tutti i compagni. L'uso in chiave militare di tutti gli organi dello Stato, che è oggi la linea scelta dalla borghesia per affrontare la sua crisi, trovò così in Coco un miserabile precursore.

— Maggio 1974. Le BR catturano e processano il manutengolo di Stato Mario Sossi. Lo Stato deve fornire una prova di forza. Se ne incarica il generale Della Chiesa effettuando un massacro di detenuti e ostaggi al carcere di Alessandria. Coco un anno dopo cancellerà l'episodio archiviando tutto. Concluso il processo a Sossi le BR riescono ad imporre lo scambio con i detenuti compagni della « 22 Ottobre ». Rispettando la parola data le BR liberano Sossi, Coco, dando invece prova di infinita viltà, nega la libertà ai compagni. A questo punto il tribunale del popolo decide di porre fine al suo bieco operato e lo condanna a morte. Ora questa sentenza è stata eseguita, e gli aguzzini del popolo possono stare sicuri che se il proletariato ha una pazienza infinita, ha anche una memoria prodigiosa e che alla fine niente resterà impunito.

Compagni, nel tentativo di arginare la sua crisi la borghesia ha scelto la linea della crescente militarizzazione dello Stato. Incapace di controllare il movimento proletario e la sua avanguardia comunista con strumenti esclusivamente politici ha accelerato l'uso delle strutture dello Stato in chiave militare. Da tempo è così iniziato un rapido rafforzamento di tutto l'apparato coercitivo, con la creazione dei corpi speciali dei CC e della PS, che, coperti dalla famigerata legge Reale, scorrazzano come bande di assassini. Senza nessun clamore né atto formale la magistratura in blocco si è mobilitata istituendo veri e propri tribunali speciali che negli ultimi tempi hanno distribuito senza parsimonia secoli di galera alle avanguardie proletarie. Il tentativo di distruggere la resistenza proletaria viene completato dagli aguzzini che nelle carceri nulla tralasciano per arrivare alla distruzione fisica dei proletari detenuti. Magistratura, polizia, carabinieri, carceri, costituiscono ormai un blocco unico, sono le articolazioni cardine di uno stesso fronte militare che lo Stato delle multinazionali schiera contro il proletariato. Questo è il progetto della borghesia che, caduta ogni possibilità di uscire dalla crisi in maniera indolore, vuole imporre il suo ordine nell'unica maniera che gli è possibile: con le armi, la rifon-

dazione dello Stato delle multinazionali dovrà avvenire su queste direttrici, dovrà essere imposta con la ristrutturazione di ogni movimento proletario autonomo.

In questa situazione, cadono le elezioni del 20 giugno, che dovranno stabilire il quadro politico, le alleanze politiche, che si faranno gestori della realizzazione di questo progetto. Il 20 giugno si potrà solo scegliere chi realizzerà lo Stato delle multinazionali, che darà l'ordine di sparare ai proletari. Chi ritiene oggi che per via elettorale si potranno determinare equilibri favorevoli al proletariato o addirittura creare una alternativa di potere, non solo opera una meschina mistificazione, ma indica una linea avventuristica e suicida. L'unica alternativa di potere è: la lotta armata per il comunismo. Occorre acuire la crisi di regime puntato l'attacco al cuore dello Stato. Occorre rafforzare il potere proletario armato costruendo il partito combattente.

In merito al processo di Torino, ripetiamo che tutti i militanti detenuti della nostra organizzazione sono prigionieri politici e ad essi va riservato il trattamento dei prigionieri di guerra stabilito dalla Convenzione di Ginevra. Il non rispetto di queste norme, sia per quanto riguarda la detenzione, sia per quanto riguarda l'andamento processuale, verrà giudicato per quello che è: crimine di guerra. Ad essi risponderemo con la giustizia proletaria e la rappresaglia.

Ricordiamo, ad un anno dalla sua uccisione, la compagna Mara, caduta in combattimento nella battaglia di Arsello. Il suo sacrificio non è stato vano. Altri hanno raccolto il suo esempio di militanza comunista e lo porteranno avanti fino alla vittoria.

BRIGATE ROSSE

• Comunicato n. 6. Ieri 8 giugno 1976 nuclei armati delle Brigate Rosse hanno giustiziato il boia di Stato Francesco Coco e i due mercenari che dovevano proteggerlo. Questa azione realizza i seguenti obiettivi: 1) dà corpo alla linea strategica dell'attacco al cuore dello Stato evidenziando al movimento rivoluzionario che la contraddizione principale di questa fase è quella che oppone il proletariato allo stato in tutte le sue appendici politiche apparentemente in conflitto dai fascisti assassini di Saccucci ai riformisti e ai revisionisti. Non ci stupisce affatto perciò che per i compagni comunisti assassinati a Milano e a Sezze e per decine di operai assassinati sul lavoro in questi giorni non sia stato proclamato dal PCI e dal sindacato neppure un minuto di sciopero mentre per una famigerata canaglia antiproletaria quale è sempre stato Coco sia stato proclamato uno sciopero nazionale. Ciò conferma ancora una volta da che parte stanno i revisionisti e il ruolo consapevole apertamente controrivoluzionario che essi svolgono in difesa dello Stato Imperialista delle multinazionali.

2) Sviluppa ma certamente non conclude l'operazione Sossi il cui scopo era evidenziare dietro la maschera democratica il contenuto ferocemente controrivoluzionario dello Stato imperialista delle multinazionali. A Coco in tutta la vicenda era stato assegnato, ed egli coscientemente se lo era assunto, il compito di impersonificare fino a diventare il simbolo questo contenuto. Ma giustiziare Coco non è stata una rappresaglia esemplare. Con questa azione si apre una nuova fase della guerra di classe che punta a disarticolare l'apparato dello Stato colpendo gli uomini che ne impersonificano e dirigono la sua iniziativa controrivoluzionaria. All'interno quindi di questo programma giustiziare i due mercenari guardia del corpo è stato assolutamente giusto: essi non erano figli del popolo ma sgherri al servizio della controrivoluzione. Gli altri mercenari che non vogliono seguire la loro sorte non hanno che da cambiare mestiere.

3) Dimostra quanto avevamo affermato nel comunicato numero 1 letto in quest'aula. Il processo alla rivoluzione proletaria è impossibile. Certamente essa passa anche dai vostri tribunali ma non in veste di imputata. Oggi insieme a Coco anche voi «egregie eccellenze» siete stati giudicati! Dobbiamo precisare infine che la posizione assunta

dagli avvocati di regime è di fatto la motivazione con cui loro escono da questo processo. Ne prendiamo atto e li esortiamo perciò ad andarsene. A questo punto la contraddizione ha come poli noi e voi, signori della corte. Le forze comuniste armate sapranno trarne le debite conseguenze. Onore alla compagna Mara Cago! Onore alla compagna A.M. Mantini! Onore alla compagna Ulrike Meinhof! Onore a tutti i compagni caduti combattendo per il comunismo! Portare l'attacco al cuore dello Stato!

Gallinari, Curcio, Franceschini, Bertolazzi, Bossi, Paroli, Lintrani, Buonavita, Ognibene, Ferrari ».

9 giugno 1976: A Padova prima di un comizio missino un gruppo di compagni assalta e incendia una tana fascista che resterà completamente distrutta. La polizia arresta due proletari.

14 giugno 1976: Inizio del processo per direttissima contro Nicola Abatangelo che dovrà per ora rispondere di detenzione di armi da guerra, documenti falsi, resistenza.

14 giugno 1976: A Roma è rapito il grossista di carne Giuseppe Ambrosio. L'«Unità combattente comunista» che rivendica il sequestro pone come condizione del rilascio del grossista la distribuzione, in 71 macellerie di 23 borgate, 710 quintali di carne di manzo di prima scelta, al «prezzo politico» di L. 1.500 al kg. Giuseppe Ambrosio è però ritrovato in uno stabile disabitato dalle forze dell'ordine prima che le condizioni per il suo rilascio fossero adempite.

14 giugno 1976: È scoperto a Verona un appartamento abbandonato dalle BR. Ne segue un raid poliziesco durante il quale vengono fermati nelle loro abitazioni Marco Fasoli, Michele Galati, Luigi Pedilarco che si vorrebbero far passare per brigatisti. A Milano è arrestato Franco Brunelli per partecipazione a banda armata. La polizia costruisce sul suo conto una grossa montatura additandolo come mente di primo piano delle Brigate Rosse. Lo si accusa di avergli trovato delle minute dei comunicati delle BR che altro non sono che testi di volantini apparsi precedentemente su giornali e riviste. Si tenta anche di intimidire in vario modo i brigatisti rinchiusi a S. Vittore, guardati a vista e trasferiti massicciamente per decreto del ministro degli Interni. Giorgio Semara, sebbene in precarie condizioni fisiche, è trasferito a Parma; Nadia Mantovani a Perugia; Paola Besuschio a Firenze; Pietro Morlacchi a Fossombrone; vengono trasferiti anche altri compagni, fra cui Angelo Basone a Massa Carrara, Franco Prampolino, Pietro Di Gennaro, Roberto Serafini, Arrigo Cavallina.

15 giugno 1976: Il giudice istruttore Caselli rinvia a giudizio Umberto Ferioli sotto l'accusa di partecipazione a bande armate per essere stato trovato in possesso di qualche volantino delle BR. Con lui dovranno essere giudicati Vittorio Ravinale e la moglie Anna Maria Pavia perché secondo l'accusa avrebbero ospitato in casa il Ferioli.

15 giugno 1976: Attraverso una telefonata i NAP rivendicano una rapina avvenuta a Pegli. «Qui i NAP: in mattinata abbiamo espropriato, a nome del proletariato, cinque milioni della Banca Popolare di Novara».

15 giugno 1976: A Genova è arrestato Vincenzo Corrente, dipendente della Piaggio. Al dottor Olivieri è bastato per spiccare l'ordine di arresto che al Corrente fosse contestato di aver scritto su un foglio di carta: «Agnelli, attento, fischia il vento».

17 giugno 1976: Compagni a Milano chiudono la campagna elettorale. Dopo un comizio del MSI è incendiato un automezzo della ditta Waj che aveva montato il palco su cui avevano parlato i fascisti. È assaltata e incendiata la sede della Cinsal in via Torino. Stessa sorte tocca al circolo nazista «Alternativa» in via Lupetta e alla sezione missina di corso Genova. La festa si conclude con l'incendio di una pizzeria in viale Monza, ritrovo dei fascisti della zona.

19 giugno 1976: A Castellanza (Varese) un incendio doloso distrugge il supermercato

«Metro». I danni sono di 300 milioni. L'incendio è rivendicato da un nucleo che si firma «Unità Rivoluzionaria Armata».

19 giugno 1976: A Roma sono arrestati dopo una aggressione fascista G. Bichi, P. Mauzi e F. Ruggero. La polizia prima di arrestare i compagni spara contro di loro numerosi colpi d'arma da fuoco, lasciando indisturbati gli aggressori.

21 giugno 1976: È arrestato dai carabinieri di Cornigliano Dionisio Francesco Bosio. Si vorrebbe far passare la sua abitazione per un «covo» delle BR e si insinua che abbia potuto partecipare all'uccisione di Coco. Naturalmente è stato trovato in possesso di «materiale di enorme importanza»: tre pistole. Due delle quali ruderi da collezione e l'altra regolarmente denunciata alla questura di Genova.

23 giugno 1976: A Firenze altra impresa terroristica dell'Antiterrorismo. È arrestata Simonetta Barducci. Il giudice D'Angelo l'accusa di costituzione di banda armata. In realtà la Barducci è solo legata sentimentalmente da qualche anno a Nicola Abatangelo.

26 giugno 1976: A Quarto Oggiaro è incendiata dopo quella di Cardirolo l'auto di Salvatore Di Giuseppe, attivista DC. L'azione è rivendicata da Lotta armata per il comunismo. Sulla guardiola dello stabile in cui abita il Di Giuseppe viene trovata la seguente scritta: «Ieri Caldirolo oggi Di Giuseppe, ruffiano della DC».

27 giugno 1976: A Parco Lambro durante il Festival del «Proletariato Giovanile» compagni assaltano un bar saccheggiandolo. La stessa sorte tocca a due camion pieni di viveri. Il Proletariato giovanile non è più disposto ad ingrassare speculatori sotto qualunque veste si mimetizzano.

28 giugno 1976: Un folto gruppo di persone che lascia Parco Lambro, nel quale sta svolgendosi il festival del «Proletariato Giovanile», per dirigersi in via Feltre, dove è situato un supermercato è attaccato dalla polizia. Ne seguono violenti scontri. Migliaia di compagni respingono le forze dell'ordine che si guardano bene dal tentare altre azioni di forza. Gruppi e gruppetti di politicanti che si erano illusi di poter imporre la loro supremazia sui partecipanti al festival si devono amaramente ricredere. Capiscono che quelli che loro chiamano «autonomi» «non possono essere controllati» e così si passa alla denigrazione. «Sono un gruppo che politicamente non appartiene a nessuna ideologia precisa. Sono degli infiltrati. Hanno dei piccoli capi e li seguono». Chi è abitato all'idea della rivoluzione come discussione generale, della rivoluzione ben condotta, non può comprendere che la rivoluzione proletaria è scomposta, selvaggia, dissacratrice. Abolisce gli stati maggiori e alla vaporosità delle parole fa subentrare la mostruosità della cosa. Chi è abituato a calcoli politici e a strategie elettorali non può comprendere il senso di un saccheggio. Non concorre a fare eleggere deputati in più. I saccheggi, il rifiuto dei riti disciplinati, il volersi riappropriare di tutto ciò che serve, con i mezzi che più si ritengono idonei, sono cose che concernono ai proletari, ai proletarizzati, ai futuri comunisti.

DICHIARAZIONE DAVANTI AL TRIBUNALE SPECIALE DI TORINO RILASCIATA DAI COMPAGNI DELLE BRIGATE ROSSE

Innanzitutto vogliamo chiarire al movimento rivoluzionario armato il significato di questo processo e il perché della nostra partecipazione. La nostra decisione di presentarci in aula non modifica le valutazioni che già in altre sedi abbiamo espresso rispetto al ruolo e alla funzione della legalità borghese, ma tende al contrario a denunciare l'uso politico che la borghesia, nelle sue diverse componenti (dai reazionari ai democratici ai revisionisti), intende farne in questa particolare congiuntura politica.

Nella crisi, momento in cui la sopravvivenza stessa del regime capitalista è dura-

mente messa in discussione, diventa essenziale per la borghesia eliminare la contraddizione che più profondamente la minaccia e cioè quella frazione di proletariato che già si muove sul terreno della distruzione dello Stato borghese.

Anche questo processo è funzionale a questa esigenza primaria della borghesia; questo tribunale ha un obiettivo ben più ambizioso della semplice criminalizzazione di alcuni militanti e della loro organizzazione. Esso intende colpire una tendenza storica, un programma strategico: **La lotta armata per il Comunismo!**

Ma volendo essere il processo alla rivoluzione proletaria esso sancisce per ciò stesso la sua impossibilità. S'illude infatti questa corte di poter esorcizzare la **lotta armata per il Comunismo** con il terrore delle condanne, perché è nelle fabbriche, nei quartieri e nelle scuole e nelle galere, ovunque vi sia un proletario, che essa vive e si sviluppa.

Certo, la rivoluzione comunista passa anche dai vostri tribunali, ma non in veste di imputati: Sossi, Di Gennaro, Paolino dell'Anno hanno tracciato la strada e per tutti quelli della loro risma è solo questione di tempo!

Ci proclamiamo pubblicamente militanti dell'organizzazione comunista **Brigate Rosse** e come combattenti comunisti ci assumiamo collettivamente e per intero la responsabilità politica di ogni sua iniziativa passata presente e futura.

Affermato questo viene meno qualunque presupposto legale per questo processo; gli «imputati» non hanno niente da cui difendersi, mentre, al contrario, gli «accusatori» hanno da difendere la pratica criminale antiproletaria dell'infame regime che essi rappresentano. Se difensori dunque devono esservi, questi servono a voi, egregie «eccellenze»!

Per togliere ogni equivoco revochiamo perciò ai nostri avvocati il mandato per la difesa e li invitiamo, nel caso fossero nominati di ufficio, a rifiutare ogni collaborazione col potere.

Con questo atto intendiamo riportare lo scontro sul terreno reale e per questo lanciamo alle avanguardie rivoluzionarie la parola d'ordine: **Portare l'attacco al cuore dello Stato!**

Al punto in cui è giunta la crisi, per la borghesia si impone una scelta obbligata, determinata dalle contraddizioni strutturali della sua base economica: **realizzare un rigido controllo sociale distruggendo ogni resistenza proletaria e in particolare le sue forme organizzate.**

Lo strumento per assolvere a questa funzione è lo Stato imperialista delle multinazionali. La crisi politica che investe le istituzioni borghesi in questa fase non deve però trarre in inganno: se da un lato esprime la dissoluzione dello «stato democratico nato dalla resistenza», dall'altro proprio questi stessi elementi di dissoluzione producono gli anticorpi di una ristrutturazione efficientista e militare dell'intero apparato statale.

Anche il compromesso storico, che vuole presentarsi come una soluzione pacifica e riformista esterna a questa dialettica, nella misura in cui si creeranno le condizioni per la sua affermazione come progetto di potere, non potrà sottrarsi alla realizzazione di questo obiettivo fondamentale per le centrali imperialiste. Infatti la base materiale del riformismo trova il suo terreno più fertile nella fase espansiva del ciclo capitalistico, fase in cui la borghesia può ridistribuire una parte dei sovrappiù accumulati per corrompere strati dell'aristocrazia operaia. Appoggiandosi su queste premesse materiali gli agenti riformisti operano per modificare la struttura della coscienza di classe del proletariato. La manipolazione consiste nel dirottare il potenziale di violenza accumulato in ogni proletario verso falsi obiettivi non pericolosi per la sopravvivenza del sistema.

Nella crisi, momento in cui vengono meno queste basi materiali, queste possibilità

di manipolazione decrescono proporzionalmente: il modo di produzione capitalistico ritorna cioè ad essere vissuto nella sua assoluta ostilità da strati proletari crescenti.

A questo punto il riformismo entra in crisi e si trasforma in pura ideologia: se la borghesia lo usa come ultima carta per tenere a freno le masse, non lo fa con la speranza palesemente infondata di riuscire nell'intento, con l'obiettivo di ritardare al massimo la presa di coscienza da parte del proletariato della necessità di prepararsi allo scontro. Quando, in condizione di crisi di sovrapproduzione, l'iniezione riformista finirà il suo effetto narcotico, saranno pronte le armi e saranno i riformisti stessi ad impugnarle contro il proletariato ribelle. Quindi il «compromesso storico», al di là delle sue velleità e dei fronzoli ideologici di cui si ammantava, non può che rappresentare una soluzione tutta interna alla controrivoluzione imperialista.

Nel migliore dei casi il «compromesso storico» sarà un proiettile di gomma nel fucile degli sbirri. Neanche su questo è meglio non farsi illusioni!

Se questa è la realtà di fatto, la consultazione elettorale del 20 giugno ha il solo scopo di rispondere al quesito posto dalla borghesia su quale deve essere l'equilibrio possibile in questa fase per la gestione del suo progetto di sopravvivenza. Inoltre queste elezioni devono servire, nelle intenzioni della borghesia, a riportar sul terreno del «corretto gioco democratico» le tensioni di massa che ormai si esprimono apertamente nella guerra civile. L'interesse proletario è tutto quindi esterno a questa scadenza: mai come in questo momento diventa chiaro che partecipare alla farsa elettorale significa eleggere i propri carnefici. Così come in questo momento diventa chiaro che l'interesse proletario è quello di acutizzare la guerra civile in atto e di trasformarla in **lotta armata per il Comunismo**.

In questa fase **lotta armata per il Comunismo** vuole dire muoversi lungo due direttrici fondamentali:

- Portare l'attacco al cuore dello Stato!
- Costruire l'unità del movimento rivoluzionario nel partito combattente!

Se lo Stato è lo strumento della controrivoluzione, compito delle forze rivoluzionarie è disarticolarlo nei suoi centri vitali, portando l'attacco a tutte le sue articolazioni a partire dai suoi apparati direttamente coercitivi. È quindi prioritario rivolgere l'iniziativa armata in particolare contro le forze appositamente istituite per la repressione del movimento rivoluzionario organizzato: dai tribunali speciali, ai corpi antiguerriglia, ai lager di Stato, alle centrali politiche che li dirigono.

Chi non capisce l'importanza strategica di questo attacco in questa fase è condannato alla sconfitta, perché si autopone al di fuori della contraddizione principale che il proletariato deve oggi assolutamente affrontare.

Dopo vari anni di esperienze parziali sul terreno dell'iniziativa proletaria armata, si deve prendere atto della presenza di varie organizzazioni combattenti. Ciascuna di esse esprime tensioni parziali più o meno complessive ma nessuna di esse è in grado di rappresentare da sola l'intera complessità dello scontro. Il problema dell'unità del movimento rivoluzionario, che è un problema che ogni combattente comunista deve sentire prepotentemente, non può essere però risolto con una semplice somma aritmetica delle varie organizzazioni. Si impone un confronto politico di progetto strategico e di principio, che porti rapidamente ad un salto dialettico verso l'unità del movimento comunista armato nel **Partito combattente**.

Scopo principale di questa nostra dichiarazione è quello di invitare tutte le organizzazioni comuniste armate a fare di questo processo un'occasione di confronto politico militare e di unità nella prospettiva del Partito combattente.

Portare l'attacco al cuore dello Stato.

Costruire l'unità del movimento comunista armato nel Partito combattente.

Lotta armata per il Comunismo.

Torino, 17 maggio 1976

Dichiarazione firmata da:

BASSI PIETRO - BERTOLAZZI PIETRO - BUONAVITA ALFREDO -
CURCIO RENATO - MAURIZIO FERRARI - ALBERTO FRANCE-
SCHINI - GALLINARI PROSPERO - LINTRAMI ARIALDO - OGNI-
BENE ROBERTO - PAROLI TONINO

Consideriamo gli avvocati che accettano la nomina della Corte, **collaborazionisti**. Pertanto li invitiamo a rinunciare formalmente e pubblicamente all'incarico loro affidato; qualora accettino la collaborazione con il tribunale di regime si assumeranno la responsabilità che ciò comporta di fronte al movimento rivoluzionario.

Onore alla compagna Ulrike Meinhof, militante comunista della RAF, assassinata dai sicari dello Stato imperialista delle multinazionali della RFT.

« SOCCORSO ROSSO MILANESE »

INTERVISTA CON GLI AVVOCATI DELLA DIFESA DEI COMPAGNI DELLA RAF RIGUARDO LA MORTE DI ULRIKE MEINHOF

Pubblichiamo la prima parte di una intervista rilasciata dagli avvocati tedeschi impegnati nella difesa dei compagni della RAF e nelle ricerche sulle circostanze della morte di Ulrike Meinhof. L'intervista, firmata «gli avvocati» (per evitare ulteriori incriminazioni nei loro confronti), contiene alcuni risultati delle prime indagini sulla morte di Ulrike.

Mentre le autorità tedesche mantengono il silenzio assoluto — non sono stati pubblicati i risultati della prima autopsia — viene impedito anche agli avvocati di prendere visione degli atti che contengono gli accertamenti fatti nella sua cella dopo la morte, gli scritti di Ulrike trovati nella cella restano sempre sotto sequestro — aumentano gli indizi che fanno supporre un'assassinio premeditato.

Per esempio la salma esaminata dal medico nominato dalla sorella per effettuare la seconda autopsia, era stata talmente massacrata, che nessun accertamento preciso era più possibile. Un taglio cesareo, che Ulrike aveva, non era più rintracciabile. Tutti gli organi interni, compreso il cervello, erano stati tolti (ricordiamo che Ulrike aveva subito tempo fa un'operazione al cervello la cui ferita serviva alla polizia dopo il suo arresto per identificarla).

Riteniamo necessario dare il massimo rilievo a queste notizie perché non sia consentito ancora una volta al governo tedesco di sfuggire alla responsabilità di quest'ultimo assassinio legalizzato.

Facciamo inoltre presente che su iniziativa di Medicina Democratica si sta formando una commissione internazionale di medici per visitare i detenuti sottoposti alla tortura dell'isolamento in Germania e in Svizzera. La commissione terrà un'assemblea preparatoria il 5 luglio a Bologna. (Per informazioni rivolgersi al prof. Giulio Maccacaro, Milano).

Sabato, 19 giugno, la compagna Petra Krause, detenuta politica in Svizzera, ha cominciato insieme ad un'altra detenuta, il suo secondo sciopero della fame contro la detenzione di isolamento. I compagni detenuti hanno tutto il diritto di esigere da tutti quelli che, in occasione della morte di Holger Meins e di Ulrike Meinhof hanno versato lacrime

e lanciato severe accuse, di impegnarsi a fondo per evitare che ci siano altri assassini.

COMITATO INTERNAZIONALE DI DIFESA
DEI DETENUTI POLITICI IN EUROPA
c/o CRMP
via Cesare Correnti, 14 - MILANO

1. - Il presunto suicidio di Ulrike Meinhof è ritenuto dalla sinistra e dall'opinione pubblica un assassinio di Stato che è la conclusione dei quattro micidiali anni di tortura di isolamento. Cosa ne pensano i detenuti a tale proposito?

Siamo sicuri che si tratta di un assassinio come per Holger Meins e Siegfried Hausner, un'esecuzione concepita da anni secondo i metodi della guerra psicologica.

Da come l'assassinio si è svolto, nei particolari, stiamo indagando: un fatto è sicuro: lo Stato fa di tutto per nascondere la faccenda mentre i suoi organi di difesa compresa la stampa organizzata dalla Procura Federale lo sfruttano propagandisticamente.

Né c'è niente che sostenga la tesi del suicidio ma al contrario c'è tutta una serie di fatti che dimostra la tesi dell'assassinio:

- ai detenuti non fu permesso di vedere la loro compagna morta;
- la sua salma venne precipitosamente portata via quando il primo avvocato, quello di Gudrun Ensslin, si presentò alla prigione;
- l'autopsia venne eseguita senza dare la possibilità agli avvocati e ai familiari di vedere la salma benché loro avessero insistito;
- non fu permessa la presenza di un medico legale nominato dalla sorella durante l'autopsia;
- dopo la prima autopsia la salma era talmente tagliata che il medico che cercò di effettuare la seconda autopsia non era più in grado di arrivare ad accertamenti precisi;
- una ferita da taglio cesareo che Ulrike aveva non era più riscontrabile;
- il cervello e gli organi interni erano tolti;
- sulle gambe però si accertarono numerosi segni di violenza esterna causati da un oggetto ottuso;
- il carattere delle ferite degli organi interni del collo escludono praticamente la morte attraverso impiccagione;
- né un avvocato, né l'esecutore testamentario, né un familiare poterono vedere la cella. Due giorni dopo la sua morte la cella fu «rinnovata», cioè fu completamente ridipinta benché non venga usata per altri detenuti;
- fino ad oggi i familiari e gli avvocati non sono riusciti a sentire dalle autorità altro che la lapidaria affermazione: «suicidio tramite impiccagione».

Nei vari comunicati stampa delle autorità si riscontrano cinque versioni diverse su come Ulrike avrebbe attaccato la corda, versioni che si escludono l'una con l'altra.

Quella diffusa ufficialmente afferma che Ulrike stessa avrebbe arrotolato un asciugamano in modo da ottenere una corda del diametro di 5 cm, l'avrebbe fissato con un nodo, sarebbe poi salita su una sedia, infilata questa corda di 5 cm nella zanzariera, dove non si riesce ad infilare neppure un dito di un bambino (al massimo avrebbe potuto fissare questo asciugamano con un qualsiasi gancio o chiodo o strumento simile, che però non fu mai trovato) indi avrebbe rifissato con un altro nodo e poi sarebbe saltata.

Prima della diffusione di questa versione il direttore del carcere, che fu tra i primi ad entrare nella cella, aveva dichiarato che non c'era una sedia vicino alla salma e il medico del carcere che aveva eseguito i primi accertamenti, affermò che i piedi erano 20 cm sopra il pavimento.

Ci sono solo contraddizioni nelle dichiarazioni delle autorità, non c'è la possibilità di vedere gli atti, c'è il rifiuto di informare i familiari, gli avvocati e una commissione neutrale.

Alla richiesta di costituzione di una commissione internazionale per accertare le circostanze della morte, richiesta in tutta Europa, il Ministero di Giustizia tedesco afferma: « Non c'è motivo né spazio per una qualsiasi commissione internazionale ».

2. - In che contesto si collocherebbe l'assassinio premeditato e programmato?

La storia dell'assassinio è documentata negli atti. Attraverso il Procuratore Generale Federale il governo tedesco tenta da più di sei anni di «sterminare» (questa è la formula che usò Schmidt) con tutti i mezzi, politicamente e moralmente, i detenuti della Raf e in particolare Ulrike e Andreas come esempio e come funzione della resistenza contro la strategia del nuovo fascismo istituzionalizzato.

Per quanto riguarda Ulrike si è tentato di far passare il concetto della personalizzazione e poi della patologia della politica rivoluzionaria della Raf; perciò dopo il suo arresto doveva essere distrutta nel braccio morto del carcere e psichiatrizzata prima dell'inizio del processo.

Dopo il suo arresto veniva tenuta dal 16 giugno 1972 al 9 febbraio 1973 — 237 giorni — in un braccio morto, cioè in isolamento acustico totale, su ordinanza della Procura Federale. È il carcere dove lo Stato mette i prigionieri durante gli interrogatori e durante l'istruttoria del processo. È la tortura più estrema. Nessun individuo è in grado di sopportare per un tempo prolungato il vuoto acustico e sociale.

Vengono distrutti il senso del passare del tempo e il senso dell'equilibrio. Fa parte del sistema della «tortura bianca» che con il prolungamento dell'isolamento il tormento del detenuto non cala, ma si potenzia. Il risultato finale è il lavaggio irreversibile del cervello che annulla prima il controllo del detenuto sulle sue parole, sulla lingua: comincia a balbettare. La sua capacità di formare un solo pensiero viene distrutta. Resta un corpo apparentemente non mutilato.

Durante tutto il periodo l'esperimento era sotto controllo della Repubblica Federale e del suo psichiatra Götte. Ma Ulrike ha superato i 237 giorni perché aveva lottato. Ognuno di noi ha potuto accertare che la sua coscienza e la sua volontà non erano piegate.

Un'altra detenuta della Raf, Astrid, che era stata per tre mesi nel braccio morto non si è più ripresa, neanche dopo la scarcerazione, avvenuta tre anni fa. La Procura Federale era sicura che Ulrike sarebbe crollata.

Il 4 gennaio 1973 Bulback — il procuratore federale generale — scrive che Ulrike deve essere ricoverata in un istituto psichiatrico per verificare il suo stato mentale. Allora gli avvocati riuscirono con ritmi febbrili a mobilitare l'opinione pubblica perché ciò fosse impedito. Ciononostante la Procura federale continuò a dichiarare Ulrike mentalmente malata.

Il 18 aprile 1973 Buback incarica lo psichiatra di regime Witter di stilare un referto sullo stato mentale di Ulrike.

In quel documento si dice:

« Analizzando il comportamento consueto della signora Meinhof, si deve dubitare della sua collaborazione nelle singole analisi e il suo consenso per certi interventi. In caso che per il referto necessitino singoli interventi, prego comunicarmi precisamente l'intervento richiesto e ritenuto necessario, affinché possa richiedere la rispettiva ordinanza giuridica. In caso fosse necessaria la presenza di un neurochirurgo, sollecito la collaborazione del direttore della clinica neurochirurgica di Hamburg, il prof. Loew ».

Diventa chiaro a questo punto il tentativo di impadronirsi del cervello di Ulrike;

Loew è uno dei più famigerati psichirurghi tedeschi: fa esperimenti su detenuti per la « neurochirurgia dell'adattamento ».

Witter esige prima una radiografia del cranio e poi una scitigrafia. Nella stessa lettera indirizzata alla Procura Federale dichiara che gli accertamenti possono essere effettuati anche sotto narcosi, se Ulrike — così testualmente — « dovesse rifiutare la sua collaborazione ».

Ciò che si intende con questo intervento risulta da una lettera del 27 agosto 1973 diretta al Procuratore Federale Generale; la lettera dice:

« La dimostrazione di un tumore nel tessuto cerebrale soprattutto avrebbe potuto fornire la diagnosi vitale per un intervento terapeutico ».

Diagnosi vitale, qui, vuol solo dire che per la « cretinizzazione » non ci vuole né il consenso del detenuto né quello dei parenti.

Lo psichiatra decide « a suo giudizio » sulla mutilazione del cervello attraverso stereotaxia: L'intervento viene poi ordinato su richiesta della Procura federale dal giudice istruttore della corte federale. L'ordinanza contiene la nota: « **queste misure possono essere effettuate anche contro la volontà dell'imputata, con l'uso della forza, sotto narcosi.** »

Però tutto la macchinazione fallisce a causa delle massicce proteste dell'opinione pubblica internazionale e di molti medici.

Preoccupata di salvarsi con onore, la procura federale dichiara di essere venuta a conoscenza solo adesso del curriculum medico di Ulrike, storia già pubblicata nel '68 nel bollettino della neurochirurgia (**Zentralblatt für Neurochirurgie**), e nel 1972 sulla rivista **Stern**.

Anzi nel '72, dopo il suo arresto Ulrike è stata identificata per mezzo delle radiografie appartenenti a questa storia medica.

Dopo tutto questo Ulrike è stata ancora per due periodi nel braccio morto dal 21 dicembre 1973 al 3 gennaio '74 da sola, e dal 5 febbraio '74 al 28 aprile '74 insieme a Gudrun.

Grazie alla forte protesta internazionale si riuscì ad ottenere che il governo socialdemocratico lasciasse perdere di voler far passare il fenomeno RAF come una malattia servendosi della psichiatrizzazione di Ulrike; il progetto cioè, di presentare durante « un processo di regime » un personaggio politico distrutto dalla tortura e dalla psichirurgia era fallito.

Questi sono gli antefatti.

Tutti i fatti, di cui ora man mano veniamo a conoscenza confermano che nella notte dall'8 al 9 maggio 1976 Ulrike è stata assassinata dallo stato perché la tortura prolungata per anni non poteva distruggere la sua identità rivoluzionaria, la sua coscienza rivoluzionaria, la sua volontà di combattere.

La messa in scena del suicidio segue esattamente le linee della guerra psicologica elaborata dalla difesa dello stato a partire dal 1970: la liquidazione fisica viene inscenata in funzione delle mostruose campagne di diffamazione e di antiguerriglia miranti alla distruzione politica della Raf. Due mesi fa Buback non ritenne più opportuno il secondo pacchetto di leggi speciali varati precipitosamente per questo processo, poiché: « Non abbiamo bisogno di un regolamento dei compiti. La difesa dello Stato vive dal fatto che ci sia gente che si impegni. E gente che si impegna, come Herold ed io, trova sempre una via. Se poi c'è un regolamento ufficiale che deve essere usato fino in fondo, di solito non funziona ».

E Herold, il presidente dell'Ufficio Federale Criminale, durante un dibattito sul problema di questi detenuti, spiegò:

« Le azioni contro la RAF devono sempre dipanarsi in modo da respingere le posizioni dei simpatizzanti ».

Un indizio:

4 ore dopo la morte di Ulrike la procura federale fa divulgare voci su un motivo: « tensioni all'interno del gruppo, profonde differenze » ecc.

Fra l'altro questa affermazione della procura dello stato non è nuova. È stata diffusa in una formulazione esattamente identica già una volta nel '71, cioè 5 anni fa, in un'altra campagna di disorientamento. Allora si diceva che Ulrike Meinhof si sarebbe uccisa a causa di « tensioni » e « profonde differenze » all'interno della Raf.

Però le ultime lettere di Ulrike e le esperienze di tutti quelli che conoscono il gruppo — anche di tutti gli avvocati — provano che i rapporti all'interno del gruppo erano intensi, amichevoli, disciplinati e liberi uno verso l'altro.

Cinque anni fa Ulrike non era reperibile per lo Stato. Era libera perché viveva nella illegalità. Per questo la guerra psicologica dello stato la dichiarò morta. Adesso era indifesa, detenuta, ed è stata ammazzata perché ha continuato a combattere in galera e durante il processo.

È il caso di vedere a che punto viene perpetuato questo assassinio: i detenuti avevano presentato quattro giorni prima delle istanze di difesa alla cui elaborazione Ulrike aveva collaborato in modo essenziale.

Queste evidenziano:

« 1) Il territorio della Repubblica federale Tedesca è stato fin dalla sua fondazione la base strategica della politica imperialista USA verso altri stati, verso i governi costituzionali di altri paesi e contro i movimenti di liberazione anticoloniali, nazionali ed anti-imperialisti.

Tra l'altro, tutte le operazioni coperte e scoperte, di tipo militare e di spionaggio contro gli stati del patto di Varsavia, e più in generale contro i cambi di governo nei paesi dell'Europa occidentale avvenuti in base a libere elezioni, contro i movimenti di liberazione anti-imperialisti nel Medio Oriente, in Africa ed in Indocina sono state progettate, organizzate, controllate, appoggiate oppure incoraggiate dalle basi dei servizi segreti USA sul territorio della RFT; in particolare:

a) il fatto che il palazzo dell'I-G-Farben a Francoforte fungeva come quartier generale di diversi servizi segreti USA per tutto il periodo dell'aggressione americana in Indocina;

b) che questi servizi americani, installati nel palazzo dell'I-G-Farben avevano funzioni strategico-militari per quanto concerne la direzione, il coordinamento, il controllo sia del settore operativo che di quello logistico delle operazioni dei contingenti militari e delle operazioni dei servizi segreti americani in Indocina;

2) Il fatto che la costituzione della RFT — come stato — nel 1945 è stata intesa e sviluppata dagli USA all'interno del progetto di espansione e di egemonia in tutto il mondo;

in particolare:

che la Cia, fondata dopo la seconda guerra mondiale come braccio illegale della politica estera degli USA si sia incaricata, sia durante gli anni della guerra fredda che dopo, attraverso organizzazioni di tipo economico, sindacale, culturale e studentesco da essa controllate, del finanziamento dei partiti e dei sindacati nella RFT, e del condizionamento, finanziamento e favoreggiamento di uomini politici e di funzionari presenti in tutte le istituzioni della RFT rilevanti dal punto di vista politico, economico e culturale;

3) Il fatto che in base alle pressioni scoperte e coperte, eseguite in forma di ingerenze, che sono in aperto contrasto col diritto internazionale, nelle questioni interne della Repubblica Federale, per mezzo della totale egemonia economica, militare e poli-

tica, i governi Kissinger/Brandt e Brandt/Scheel erano coinvolti nella politica di aggressione e di genocidio contro i paesi del terzo mondo, soprattutto in Indocina:

a) avendo appoggiato l'aggressione con i mezzi politici, economici e propagandistici di cui disponevano, favorendo l'attività delle basi e dell'esercito americano in territorio tedesco;

b) sviluppando autonomamente, come subcentro dell'imperialismo USA una politica di ingerenza, in aperto contrasto col diritto internazionale, di ingerenza negli affari interni di paesi del terzo mondo, in particolare in Indocina, nonché in paesi europei decentrati. Con l'appoggio dei servizi segreti, con l'invio di agenti di polizia, di soldati, di armi, di addestramento; di tecnologia e di logistica, col finanziamento di partiti e uomini politici, operando addirittura pressioni economiche.

4) Il fatto che la RFT

a) a causa della sua origine come prodotto della dittatura dei governi militari degli alleati che facevano capo agli USA,

b) a causa delle restrizioni secondo le quali le autorità tedesche hanno solo la delega per quanto riguarda i diritti delle forze d'occupazione,

c) a causa delle clausole del patto del 1956 e delle alterazioni avvenute successivamente:

in particolare

a causa del controllo operato dagli americani in Germania attraverso la CIA — senza però colonizzare la RFT in modo formale — non dispone di alcuna sovranità nazionale rispetto agli USA ».

Questo è uno stralcio.

Uno degli obbiettivi delle istanze di difesa era ad esempio di provare con testimonianze dirette e ricerche documentate in modo preciso, come la socialdemocrazia e i sindacati fossero strumentalizzati dall'imperialismo USA per l'aggressione ed il rafforzamento dell'imperialismo americano in Europa e nel terzo mondo. La Cia si è servita di uomini politici venduti come Willi Brandt e Rosemberg, « appoggiando » e « lanciando » carriere al vertice del partito e del sindacato.

Crediamo che la Procura Federale, fungendo da cordinamento per i servizi segreti nazionali e internazionali — Cia, Bnd, Bfv, Mad, etc. — oltre che da punto di riferimento per le funzioni propagandistico-ideologiche del potere giuridico, vedesse in queste istanze di difesa un pericolo per la sua rozza drammaturgia di spoliticizzazione del processo, e vedesse crollare davanti agli occhi di tutti il disegno preparato in quattro anni con la tortura, la criminalizzazione, le leggi e il tribunale speciale, la liquidazione della difesa e così via.

Proprio a questo punto Ulrike si sarebbe rassegnata? È assurdo.

I detenuti sapevano che questa era la fase decisiva dello scontro e Ulrike, come tutti, era decisa a battersi fino in fondo nel processo.

Ciò è documentato dalle lettere, dai manoscritti, dagli interventi nel processo e da tutta l'attività svolta fino all'ultimo giorno!

È stata assassinata nel momento in cui la Procura Federale aveva capito che nonostante la repressione, l'esempio fascista con cui si cercava di sconfiggere la guerriglia nella RFT, il processo al regime di Stoccarda, sarebbe ricaduto sul potere politico.

Stammheim doveva dimostrare l'impossibilità di ogni resistenza in Germania. A questo scopo venivano adottati da quattro anni « tutti i mezzi », come dicono Schmidt e la Corte Costituzionale che li aveva legittimati espressamente. Possiamo ora dire: senza successo.

La lotta dei detenuti a Stammheim ha mostrato definitivamente la necessità, la possibilità e il senso dell'azione rivoluzionaria nella RFT.

3. - Gli accusati hanno lottato contro le condizioni di detenzione con l'ultimo strumento loro rimasto: lo sciopero della fame. Si è raggiunto un cambiamento della detenzione in isolamento? Il tribunale risponde dello stato di salute degli accusati?

No. I detenuti avevano interrotto lo sciopero della fame dopo cinque mesi quando era chiaro che la sinistra legale non sarebbe stata in grado di organizzare un'altra grossa mobilitazione come dopo l'assassinio di Holger Meins; quando era altresì chiaro che il Procuratore federale Buback era deciso ad usare lo sciopero della fame per eliminare altri detenuti della Raf sotto la copertura di un grosso impiego di misure mediche. Allora tramite una lettera di compagni della Raf ancora in libertà fu chiesto di interrompere lo sciopero della fame nonostante che lo scopo cioè l'abolizione dell'isolamento non fosse stato ottenuto.

Nella lettera si diceva:

« Quello che lo sciopero come ultima arma dei nostri compagni detenuti poteva raggiungere per la mobilitazione e l'organizzazione della lotta antimperialista in questo paese, è stato raggiunto. La sua continuità non può portare a una nuova qualità della lotta per delle condizioni oggettive: la forza della mobilitazione reazionaria, la lotta di classe della borghesia e le sue condizioni soggettive, la lotta di classe arretrata e la corruzione delle organizzazioni di classe del proletariato, un movimento di sinistra debole. Permettere che continuate — contro la propaganda di Stato che attraverso l'esecuzione esemplare dei guerriglieri detenuti, che lottano e lottano sempre, vuole dimostrare che la resistenza sia inutile — significherebbe sacrificarvi. Vi togliamo quest'arma, perché la lotta per i detenuti, proprio a causa dei rapporti di forza che essa ha evidenziato, ora può essere solo compito nostro ».

Questa valutazione dei rapporti di forza era realistica.

Il tribunale ha risposto al fatto che i detenuti, dopo l'isolamento prolungato per anni, sono in grado di affrontare il processo solo due-tre ore al giorno, escludendoli dal processo. Contrariamente agli accertamenti dei medici, la cui nomina si è avuta dopo mesi di dibattito e che sono stati nominati dalla corte (non è stato ammesso nessun medico della difesa), la corte ha sostenuto che i detenuti stessi avrebbero voluto e causato la loro incapacità di affrontare il processo usando lo sciopero della fame.

I referti medici dicono chiaramente e senza ombra di dubbio che alla base del grave stato di salute stanno le condizioni di detenzione.

Altri otto referti stilati da medici d'ufficio in diversi processi contro imputati della Raf arrivano a una diagnosi identica: l'isolamento prolungato per anni è annientamento.

La corte federale ha invece confermato l'affermazione « colpa loro » con accertamenti falsi. Non dice più, come il tribunale, che l'incapacità processuale sarebbe dovuta agli scioperi della fame (nel frattempo i referti che escludono questa versione erano stati in parte pubblicati) afferma invece che i detenuti con il loro comportamento avrebbero costretto le autorità ad imporre tali condizioni di detenzione. La corte costituzionale infine ha adottato questa versione e ha così dichiarato la tortura conforme alla costituzione. Infatti la detenzione in isolamento è stata imposta per tutti questi detenuti sin dal primo giorno. La corte federale e i giudici della corte costituzionale che hanno confermato queste decisioni lo sanno.

I giudici si sono coscientemente fatti strumentalizzare dall'apparato poliziesco, dal « gruppo di sicurezza di Bonn » e dal reparto « Terrorismo » dell'ufficio federale criminale, sono questi due organismi che insieme alla procura dello stato dettano le condizioni di detenzione.

La giustizia politica nella RFT è in funzione dell'antiguerriglia. Nelle decisioni della corte viene detto chiaramente che le condizioni di detenzione potrebbero essere cambiate, e sarebbero cambiate se i detenuti abiurassero e si mettessero a disposizione della guerra psicologica contro la guerriglia urbana.

Il tipo di tortura che emerge da queste decisioni corrisponde esattamente alle definizioni delle convenzioni internazionali: misure che distruggono il detenuto per ottenere la resa e approfittarne propagandisticamente.

La giustizia tedesca ha risposto allo stato di salute dei detenuti con la legalizzazione della detenzione di annientamento imposta ai detenuti politici.

4. - È stata possibile una difesa politica della Raf durante il processo? Gli imputati possono chiarire i motivi e gli obiettivi della loro politica liberamente?

Fin'ora i detenuti non hanno mai potuto dire una frase al processo senza essere interrotti da Prinzing, il presidente, o senza che la procura fosse intervenuta. Bobby Seale allora venne imbagliato apertamente. Ora la corte spegne semplicemente i microfoni e quando i detenuti cercano di parlare vengono esclusi per almeno quattro settimane. Il metodo dell'interruzione è efficace; quando un pensiero è stato interrotto 10 volte, è distrutto, lo spettatore ha l'impressione di ripetizione, prolissità. Qualsiasi interpretazione politica del procedimento è bloccata.

Infatti il processo è guerra psicologica in ogni momento. Abbiamo tentato di ricostruire la difesa dopo che gli avvocati preparati erano stati esclusi poco prima dell'inizio del processo. A ciò il tribunale ha risposto estromettendo altri 6 avvocati, non pagando l'avvocato d'ufficio e alla fine si è rifiutato addirittura di nominare altri avvocati di fiducia degli imputati. La procura federale ha addirittura iniziato procedimenti disciplinari che mirano al divieto di esercitare la professione. E ci riescono. I tribunali per l'ordine degli avvocati, che decidono su queste cose, sono stati occupati con nuovi avvocati che assecondano le esigenze della Procura federale. Il presidente degli ordini degli avvocati alcuni mesi fa ha confermato ciò apertamente in una trasmissione radio. Ora si sta chiudendo il cerchio delle leggi speciali che perfezionano quelle già esistenti. Poi per estromettere un avvocato della difesa e per espellerlo basterà il semplice fatto che contro di lui è stato aperto un procedimento disciplinare.

Questa legge sarà valida anche per processi in corso, cioè verrà applicata con retroattività.

Questa è la seconda ondata di leggi speciali fatte apposta per un processo.

Quando il processo era già iniziato sono stati arrestati gli avvocati difensori Stroebele e Croissant ed è stato sequestrato tutto il materiale preparatorio della difesa. Già prima durante tre rastrellamenti nelle celle la procura federale si era impadronita di tutto il materiale che i detenuti avevano preparato per la loro difesa. Un dettaglio: la perquisizione nello studio dell'avvocato Haag, l'ultimo avvocato di Baader rimasto, che si era sottratto all'arresto, è stato eseguito da Zeiss, uno dei procuratori federali che rappresentano l'accusa nel processo di Stoccarda. Vuol dire che la Procura non tenta neanche di velare lo scopo della criminalizzazione degli avvocati, affidando la rappresentanza dell'accusa e la persecuzione degli avvocati della difesa alla stessa persona. E qui tutto il problema della RFT. Il fascismo è aperto ma esiste poca coscienza di ciò e poca resistenza.

5. - A una domanda sul processo uno dei difensori definiva il processo non uno scontro giudiziario, ma uno scontro militare-politico. Quali provvedimenti hanno fatto sì che lo scontro venga condotto con armi disuguali?

Leggi speciali, un giudice imposto in modo illegale, un bunker alla periferia della

città costato 16 milioni di marchi come luogo del processo, chiuso al pubblico, la sottrazione del 90 % degli atti da parte della procura federale e dell'ufficio criminale federale, testimoni preparati dalla polizia, le cui dichiarazioni vengono manipolate in modo propagandistico, la persecuzione contro gli avvocati, che naturalmente paralizza anche quelli rimasti nel processo.

Gli avvocati dipendono da un minimo consenso statale. Essi diventano impotenti, se subentrano, come in questo processo, misure puramente repressive: leggi speciali, che per questi grandi processi hanno ridotto il numero dei difensori per ciascun prigioniero a tre, che mediante un divieto successivo e la proibizione di una difesa collettiva escludono la divisione del lavoro tra gli avvocati; leggi speciali, attraverso le quali possono essere effettuate le esclusioni arbitrarie, amministrative, costruendo qualsiasi sospetto; inoltre divieti di esercitare la professione, che gli ordini degli avvocati ora come nel '33 rendono esecutivi; arresti; il terrore contro le cancellerie col sequestro di tutti gli atti, anche di quelli di altri processi, che sono necessari a un avvocato impegnato in processi politici; il terrore che viene esercitato con l'aperta intimidazione dei vecchi clienti, che vengono cercati, interrogati e messi sotto pressione dalle squadre dell'ufficio criminale federale; esoneri, denunce, condanne per le argomentazioni di difesa nel processo, etc.

Nel dibattito gli avvocati sono posti di fronte a documenti falsificati dalla Procura, nell'opinione pubblica a citazioni falsificate nelle riviste illustrate di propaganda del ministero degli Interni, che vengono distribuite a milioni di copie a scuola etc., essi sono accerchiati dalla polizia e dalla propaganda. I prigionieri dicono che in questi procedimenti, dove le norme del diritto sono assenti, gli avvocati sono come galli senza testa. Sono disarmati di fronte al pragmatismo che si manifesta militarmente e che va da tutto l'armamentario della repressione legislativa dal governo, fino al terrore illegale come nel '33. O si stabilisce un rapporto con la politica dei detenuti, col suo contenuto; cioè la guerra antiimperialista, poiché con la persecuzione degli avvocati si tratta anche di liquidare questa guerra e questa politica, oppure si soggiace alla repressione. Alcuni diventano opportunisti, si sottomettono alle direttive o alle minacce espresse apertamente in ogni processo e diventano un ostacolo contro il tentativo di organizzare la solidarietà e la controinformazione. Altri si ritirano, fuggono, ammutoliscono, fino al punto che determinate linee preparate dalla difesa da lungo tempo non vengono più portate avanti. L'avvocato di Jan ha rinunciato al suo mandato a Stammheim in un momento di debolezza psichica, quando venivano poste le istanze più importanti da parte della difesa: diritto di resistenza fondato sulle norme del diritto internazionale, e uno statuto secondo la convenzione di Ginevra sul trattamento dei prigionieri di guerra. Egli si era preparato per tre anni su questo. Il tema era costituito dai contenuti dell'opposizione nella guerra del Vietnam dal 67 al 72 e la conseguenza politica che la Raf ne aveva tratto. Cioè: la minaccia di un procedimento del collegio dei probiviri (dunque divieto di esercitare la professione), ha condotto questi avvocati a non mettere in pericolo i loro interessi di avvocati, combattendo per quello che sono i contenuti e le forme di questa professione: i diritti umani minimali dei loro clienti. La repressione che si è andata acuitizzando li ha portati invece a combattere contro la limitazione dei diritti dei difensori. Questo è grottesco. Come avvocati politici essi sono totalmente corrotti.

A parte le barriere con le quali la procura ha reso quasi impossibile assumere un mandato nei processi e ciò in modo istituzionale attraverso il parlamento, i tribunali, i direttivi dell'ordine degli avvocati, le procure dei Länder, le istituzioni per la formazione dei futuri avvocati, è diventato nel frattempo quasi impossibile trovare altri avvocati, che siano disposti ad andare a Stammheim. Regna la paura.

È per generare paura che si sottrae il 90 % degli atti — sono più di 1000 racco-

glitori. L'eliminazione degli atti è stata la condizione per poter accusare questi detenuti. Fa parte della condanna a priori. Tale selezione inoltre è condizione per costruire la « teoria del leader » da parte della Procura. Ma soprattutto la pubblicazione di tutti gli atti permetterebbe di dare uno sguardo alle indagini dal 1970 al 1972 e con questo alla mole delle indagini poliziesche e dell'apparato della polizia, la cui efficienza viene propagandata continuamente dal governo e che supera di gran lunga ciò che la gente immagina.

« Non ci si vuole pensare », ha detto giustamente il regista Kluge di recente. Il « Sicherungsgruppe » di Bonn ha controllato insieme agli apparati per la protezione della costituzione: Bundesnachrichtendienst, servizio di controspionaggio militare, Cia, tutta la sinistra della Germania occidentale, che si trova quindi tutta quanta sotto il controllo degli apparati per la protezione dello Stato. Il « Sicherungsgruppe » ha ascoltato i telefoni di tutta la burocrazia ministeriale fino ai più alti gradi, l'ha osservata e ha diffuso sospetti. Sotto controllo erano anche sindacati, organizzazioni giovanili dei partiti, scrittori, giornalisti, ministri. Diventerebbe visibile la dimensione del controllo che la polizia esercita sulla società e l'apparato statale, la dimensione del sospetto, dell'insicurezza, l'enorme debolezza e fragilità del consenso dell'apparato, di un apparato, che non dispone di alcuna identità nazionale e di alcuna legittimazione, il cui fermento è solo il suo sciovinismo e la sua dipendenza dagli USA. Sarebbe un pubblico invito alla resistenza.

6. - Nella RFT i massmedia ignorano praticamente il processo. Prima dell'inizio del processo hanno orchestrato una campagna diffamatoria contro la RAF, i difensori e i simpatizzanti. È il risultato della guerra psicologica?

Il controllo assoluto dei massmedia è condizione necessaria per la prosecuzione della procedura sommaria. Buback ha installato a Karlsruhe una conferenza stampa di giuristi — normalmente le conferenze stampa istituzionalizzate sono privilegio del governo federale e della rappresentanza dei Länder. È il suo strumento per quello che definisce « informazione offensiva », ossia la politica dell'informazione che serve a raggiungere obiettivi tattico-polizieschi. Può inoltre contare su una rete di giornalisti di regime operanti nel campo delle informazioni, nelle redazioni centrali che fanno capo a varie testate e negli enti di diritto pubblico.

Ciò significa che, nel frattempo, il processo non viene solo ignorato, ma che le informazioni vengono trasmesse sulla base di un unico canovaccio. Non una parola di quello che dicono i detenuti, la linea della difesa viene falsificata e i rilievi di prova vengono stravolti in modo tale da portare a risultati addirittura opposti.

Nulla appare sui giornali del fatto che, per esempio, non sia rimasta letteralmente traccia di attendibilità in Hoff, il testimoniaio suscitato già da mesi dalla Procura federale in campagne stampa come momento decisivo e di svolta del processo. Si parlava solo del fatto che egli — come se fosse un portavoce del governo — avrebbe « smentito » le affermazioni di un altro teste il quale aveva rivelato che Hoff aveva testimoniato il falso. Hoff, fra il '67 e il '71 militava a Francoforte nel movimento degli studenti, egemonizzato in quel periodo dal SDS (Federazione degli studenti socialisti tedeschi); all'inizio degli anni '60 ha lavorato per il movimento di liberazione algerino. In prigione è stato ricattato e comprato con promesse e ora balbetta esattamente secondo i condizionamenti quanto suggerito dai servizi di difesa dello Stato, cose che non possono neppure confermare quello che la Procura federale da sei mesi stava lanciando sulle prime pagine dei giornali. Il colmo fu, che non poteva accusare Andreas. Ma il giorno dopo che egli dichiarò a Stammheim di non essere in grado di identificare Andreas, tutti i giornali pubblicavano in prima pagina che l'aveva identificato. Ormai ci sono qualche dozzina di

esempi che mostrano questo meccanismo. Per esempio, apparve sui giornali che i detenuti avessero assunto la responsabilità dell'attentato alla casa di Springer. Di fatto, nella dichiarazione relativa agli attentati ai quartieri generali USA a Francoforte e ad Heidelberg essi avevano espressamente affermato di non aver saputo niente dell'attentato alla casa di Springer e di non essere stati d'accordo sul progetto. Ma queste sono solo apparenze. Ciò che avvenne con Hoff era una registrazione programmata, da lavaggio di cervello della polizia, nessun punto di svolta, una pozzanghera.

Si deve vedere come queste cose vengono fatte: Hoff aveva imparato a memoria il verbale dell'interrogatorio, la cui formulazione era stata fatta dal giudice istruttore, e l'aveva imparato così bene che quando nel verbale appariva la parola « intervallo » — perché gli davano da mangiare o per qualsiasi altra interruzione — non riusciva a ripetere le singole frasi. Non aveva capito il contenuto del testo. Si poteva ben seguire come era legato al testo: solo con l'aiuto dell'avvocato era in grado di superare le pause da un lato e poteva essere fermato dall'altro.

Una macabra commedia. Prinzing lo trattava in modo cortese e servile. Per 24 ore al giorno era affiancato da un « consigliere psicologico » dell'Ufficio Federale Criminale e durante le pause del processo era di nuovo indottrinato dal funzionario che aveva presieduto al suo interrogatorio.

D'altro canto la Procura federale aveva minacciato il teste che aveva smascherato la falsa testimonianza di Hoff con l'interdizione di esercitare la professione e il ritiro del passaporto. Il processo è un processo di regime così sono le informazioni: omogeneizzate, strutturate ai fini propagandistici.

Precisa è l'associazione alla « Camera delle pubblicazioni del Reich » (Reichsschrifttumkammer) o l'emissione delle informazioni della « Corte del Popolo » del Terzo Reich. Solo le tecniche di manipolazione sono ora perfezionate; gli strumenti della guerra psicologica sono ora meno visibili di quanto non lo fosse la propaganda fascista di un tempo.

DOCUMENTI SULLA DETENZIONE DI PETRA KRAUSE

Negli ultimi tempi il ruolo controrivoluzionario in Europa dello Stato imperialista della Germania Federale è andato sempre più chiarendogli agli occhi di ogni militante della sinistra di classe.

Il Berufsverbot (legge che toglie il lavoro a chiunque abbia opinioni di sinistra) e l'assassinio della compagna Ulrike Meinhof hanno dato un duro colpo alla immagine di una Germania Occidentale democratica e denazificata.

Ma lo Stato svizzero gode ancora di una buona reputazione, priva di qualsiasi fondamento.

Lo Stato svizzero è al centro delle manovre finanziarie della Europa imperialista. Attraverso le sue banche e le sue società multinazionali passa il meccanismo di sfruttamento del Terzo Mondo e delle aree deboli della stessa Europa, fra le quali l'Italia.

Lo Stato svizzero è al centro di tutte le manovre delle polizie europee dirette a rendere sempre più efficiente lo strumento della controrivoluzione in Europa. Nell'ambito dei recenti accordi fra i Servizi di Sicurezza elvetici e della Germania Federale (non dissimili da quelli stipulati fra RFT e Francia), è prevista una stretta collaborazione ed interazione fra i due apparati di polizia per quanto riguarda la prevenzione e la repressione delle attività contro lo Stato. La collaborazione fra polizia politica italiana e polizia politica svizzera è eccellente. Queste tendenze sono andate accentuandosi dopo

la nomina a Berna del nuovo ambasciatore USA, quello stesso che si è reso responsabile nel 1973 del colpo di Stato in Cile.

Lo **Stato svizzero** è specializzato nella caccia ai compagni di tutti i paesi d'Europa e collabora con tutte le polizie del mondo per perseguire i militanti della sinistra (recentemente in modo particolare col SAVAK, la polizia politica dello Scià di Persia).

Lo **Stato svizzero** — in pieno accordo con tutti i servizi segreti della borghesia europea fornisce la massima protezione ai fascisti ed in special modo ai fascisti italiani.

Lo **Stato svizzero** è specializzato nella tortura dei prigionieri politici di sinistra, attraverso i metodi più moderni e raffinati. In special modo attraverso il metodo dello **isolamento totale e prolungato**.

Questo metodo, nella Svizzera «umanitaria», non è che una applicazione estensiva ed intensiva del sistema dell'isolamento applicato a tutti i detenuti in attesa di giudizio, da più di 80 anni. Il capo della polizia STUCKI, ha recentemente dichiarato che il regime di detenzione doveva essere ulteriormente indurito.

LA COMPAGNA ITALIANA PETRA KRAUSE

accusata di essere una militante comunista impegnata in campo internazionale, è tenuta nel carcere di Zurigo, in **totale isolamento**, senza che le sia stato fatto alcun processo, dal **20 marzo 1975**.

A toglierla dall'isolamento non è valso un lungo sciopero della fame fatto dalla compagna nell'Agosto/Settembre 1975. Non sono valse manifestazioni di solidarietà organizzate in Svizzera ed in Italia. Lo stato di isolamento totale e prolungato ha causato alla compagna Petra Krause, così come ad altri prigionieri nelle carceri svizzere, un deperimento fisico ed un affaticamento nervoso gravissimi. Le sue condizioni peggiorano continuamente.

Le autorità svizzere hanno vietato che la compagna Petra fosse visitata da un medico di sua fiducia, affermando che una simile visita avrebbe messo in pericolo la sicurezza delle guardie carcerarie.

Lo **stato svizzero**, quello della Croce Rossa, della neutralità e del «pacifismo» ipocrita ed affarista, già stretto collaboratore dei nazisti nella seconda guerra mondiale, è oggi il protagonista — a fianco della Germania Federale — della repressione più cinica e crudele nei confronti dei comunisti in Europa.

Lo **stato tedesco occidentale** ha assassinato in carcere Holger Meins e Ulrike Meinhof, e si prepara ad assassinare altri compagni.

Lo **stato svizzero**, al fianco dei tedeschi, porta inesorabilmente avanti il disegno dell'assassinio in carcere della compagna Petra.

Dal giorno 20 giugno, la compagna Petra ha iniziato il suo **terzo** sciopero della fame — congiuntamente con altre due detenute — per rivendicare la fine dell'isolamento e l'applicazione dello statuto riconosciuto dalla Convenzione europea ai prigionieri in attesa di giudizio.

**SMASCHERARE IN OGNI MODO LO STATO SVIZZERO E LA BORGHESIA SVIZZERA.
IMPONIAMO LA LIBERAZIONE DELLA COMPAGNA PETRA KRAUSE.
ABOLIZIONE DELL'ISOLAMENTO PER TUTTI I PRIGIONIERI SVIZZERI.**

Milano, Giugno 1976.

Soccorso Rosso Militante
Soccorso Rosso Segreteria Coordinamento Nazionale - Roma
Comitato Internazionale per la Difesa dei Detenuti Politici
in Europa Occidentale - Sezione italiana.

CORRISPONDENZA DELL'AVV. B. RAMBERT DI ZURIGO

Zurigo, 13 aprile 1976

Alla Procura distrettuale
Zurigo

Egregio signor Procuratore,

Nella causa contro Petra Krause, cittadina italiana, attualmente detenuta in attesa di giudizio presso il carcere distrettuale di Zurigo,

RICHIEDO che

« sia concesso alla mia cliente di nominare un medico di sua fiducia che possa visitarla nel carcere distrettuale di Zurigo, che possa esaminare i vari reperti medici del Policlinico dell'ospedale cantonale di Zurigo e della clinica ginecologica e quindi coordinare la terapia.

Motivazione:

1) La signora Krause si trova da oltre 380 giorni nel carcere distrettuale di Zurigo in isolamento. Il suo stato fisico non è soddisfacente. Si fa inoltre presente che nell'autunno scorso dovette sottoporsi a un'operazione agli occhi nella clinica specializzata. Circa 3 settimane fa venne visitata nel Policlinico cantonale di Zurigo avendo denunciato al Procuratore distrettuale la presenza di "nodi" al seno, all'ascella e all'inguine oltre all'abnorme rigonfiamento delle gambe alla serata. Dovette inoltre sottoporsi ad una cosiddetta mammografia, e per ultimo ad una visita ginecologica. Verso la fine di aprile sarà sottoposta ad una ulteriore visita. Recentemente la mia cliente ha nuovamente lamentato disturbi alla vista. Le cause non sono note; è però verosimile sostenere che siano le stesse dello scorso autunno.

Vogliamo menzionare in questo contesto che né la Clinica oculistica né il medico del carcere distrettuale di Zurigo, dottor Schneider, hanno ritenuto necessario informare la mia cliente sulle cause precise del disturbo a suo tempo lamentato alla vista. La mia mandante, durante la breve permanenza di quest'anno all'ospedale, fu informata che i referti medici sarebbero stati inviati direttamente al dottor Schneider. La visione d'insieme del suo caso sarebbe quindi a disposizione del dottor Schneider.

2) La mia cliente non ha la minima fiducia nel dottor Schneider.

In questa situazione ella non vuole (e non deve) farsi visitare da lui. Dovrebbe essere chiaro che, almeno per quanto riguarda la presenza di «nodi» al seno, si rende necessario un periodico e accurato controllo medico. Sulla base del fatto che tutti i referti medici dell'ospedale fanno capo al dottor Schneider, sarebbe di sua competenza effettuare questo controllo. Egli dovrebbe intraprendere le misure necessarie a fare scattare un piano di coordinamento medico. Ma questo è ciò che la mia mandante rifiuta sulla base della sua già precisata mancanza di fiducia in lui.

Il diritto sulla libera scelta del medico curante scaturisce direttamente dal dettato costituzionale sulla libertà della persona. La mia mandante vuole esercitare questo suo diritto. Il medico che ella si riserva di designare dovrebbe poter accedere con regolarità al carcere e qui sottoporla a visite periodiche. Non si pretende che questo medico la sottoponga a visita nel suo ambulatorio; su questo punto si riconosce la competenza dell'Ospedale Cantonale. Si richiede invece che questo medico di fiducia assuma la competenza del dottor Schneider per quanto attiene la mia mandante.

La prego di prendere posizione su questa mia richiesta con la massima possibile urgenza. Il tempo stringe in quanto la mia mandante lamenta segni evidenti di una ricaduta della sua malattia agli occhi. Le autorità giudiziarie rifiutano di concedere il ricovero nella Clinica Oculistica fintantoché un medico non abbia controllato, nel carcere

distrettuale di Zurigo, la gravità della malattia e non l'abbia « certificata ». Normalmente questo è compito del dottor Schneider; ma in questo caso ciò non è possibile. È necessario e urgente che un medico di fiducia possa visitar la mia cliente ».

PROCURA DISTRETTUALE DI ZURIGO

20 aprile 1976

Al signor avvocato Rambert.

OGGETTO: Vostra richiesta del 13-4 relativa alla designazione di un medico privato per la vostra cliente PETRA KRAUSE.

Egregio avvocato,

alla vostra richiesta del 13/4/76 nella quale chiedevate la libera scelta di un medico per la vostra cliente Petra Krause, dobbiamo rispondere negativamente per i seguenti motivi:

1) La signora Krause è detenuta in attesa di giudizio. Ella si trova nel carcere per evitare la fuga e l'inquinamento delle prove. Il suo arresto è avvenuto in seguito a numerosi e gravi delitti e fra questi, attentati all'esplosivo. Il pericolo di inquinamento delle prove è, nel suo caso, particolarmente acuto.

2) In base all'art. 45 dell'ordinamento sui carceri cantonali (GVO), al quale anche la signora Krause deve sottoporsi, la responsabilità della decisione per visite o trattamenti medici di cui i detenuti necessitano, spetta al medico del carcere. Solo lui infatti ha la responsabilità professionale per l'assistenza medica dei detenuti che gli sono stati affidati e solo lui, quindi, decide se ed entro quali limiti altri medici o istituti di cura debbono essere cooptati per il trattamento di particolari pazienti.

La designazione di medici privati su desiderio di un prigioniero o addirittura « una libera scelta » di un medico da parte di un prigioniero, non sono previste dal GVO. Se si concedesse una simile libera scelta, la figura del medico del carcere risulterebbe superflua. Basandosi sulla motivazione della mancanza di fiducia verso questo medico ogni prigioniero potrebbe richiedere l'assistenza di un medico personale di fiducia (con il che si porrebbero anche i problemi relativi all'onorario di tali medici) mentre non potrebbe più essere prestato un servizio medico adeguato.

In questo caso verrebbero messe in discussione le finalità stesse della detenzione preventiva (in particolare, l'esclusione di ogni possibilità di fuga e/o il pericolo di inquinamento delle prove a seguito del contatto con terzi) dato che, in questo modo, un gran numero di persone — sconosciute all'autorità carceraria — avrebbero libero accesso alla prigione. Sorgerebbero così gravi rischi come ad esempio l'inquinamento delle prove tramite il passaggio di notizie, l'introduzione di armi o di altri oggetti pericolosi, rilievo degli apparati interni di chiusura e di sicurezza che, anche soltanto dal punto di vista della sicurezza della prigione e del suo personale, sarebbero non sopportabili. Questi pericoli non potrebbero essere evitati nemmeno con il controllo delle visite, perché è naturale che un medico, durante le visite o il trattamento dei suoi pazienti, debba entrare in stretto contatto fisico con il detenuto e quindi nemmeno la presenza di un sorvegliante durante la visita medica basterebbe ad impedire l'inquinamento delle prove od altro.

Anche la vostra argomentazione secondo la quale la libera scelta del medico si fonderebbe sul diritto alla libertà personale non può essere condivisa da noi. È infatti noto come il diritto costituzionale alla libertà possa essere esercitato nell'ambito delle leggi. Nel caso della presentatrice della richiesta si tratta di una prigioniera, la cui libertà personale dovette essere limitata legalmente nel quadro della pendente istrutto-

ria. La causa di ciò deve essere ricercata nel comportamento della vostra cliente che tale processo d'istruttoria ha provocato. Ma, a parte questo, non dobbiamo dimenticare che i diritti costituzionali debbono essere riconosciuti anche a chi con i prigionieri è costretto a convivere; il personale di guardia, cioè, ha diritto di vedere difesa la propria sicurezza ed integrità personale e questa non deve essere messa in gioco a cuor leggero sottoponendoli ai rischi sopracitati.

A nostro avviso perciò non è assolutamente proponibile la vostra tesi di diritto costituzionale alla libera scelta del medico da parte di un prigioniero.

3) Secondo noi, quindi, alla signora Krause non spetta in via di principio alcun diritto alla libera scelta di un medico, ma al contrario anche la signora Krause, come ogni altro detenuto, deve accontentarsi del medico designato dalle autorità giudiziarie del carcere. Questi soltanto decide se ed entro quali limiti chiedere collaborazione ad altri medici, dove però non già i singoli desideri di un detenuto, bensì le oggettive necessità mediche risultano determinanti. Se la signora Krause rifiuta di farsi visitare e curare dal medico del carcere, sono affari suoi; essa libera con ciò il medico del carcere da ogni responsabilità e pertanto deve essere ritenuta responsabile di tutte le conseguenze sul piano della salute che ne potranno derivare, e di questo la vostra cliente deve essere espressamente avvertita.

Soltanto nel caso in cui il detenuto possa dimostrare di avere fondate lagnanze contro il comportamento seguito dal medico del carcere nei suoi confronti, potrebbe essere preso in considerazione il fatto se questo prigioniero possa eccezionalmente essere visitato da un altro medico. Ma anche in questo caso non sussisterebbe naturalmente il diritto ad una libera scelta del medico da parte del prigioniero; al contrario, questo medico sarebbe designato dall'amministrazione carceraria ed eventualmente dalla procura, privilegiando — in prima istanza — la nomina del sostituto del medico del carcere. Per l'esame di questo problema preliminare è però necessaria la presentazione di un documento scritto avverso il medico del carcere, mentre si renderebbe subito dopo necessaria una deposizione del medico contestato per giudicare sulla legittimità del reclamo. La semplice dichiarazione della signora Krause di non avere fiducia nel medico del carcere e di rifiutarsi di farsi visitare da lui, non costituiscono motivi sufficienti per prendere in considerazione la richiesta di una visita da parte di un altro medico.

4) Sulla base di quanto sopra esposto, debbo respingere la vostra richiesta del 13/4/1976.

Contro questa decisione è possibile presentare ricorso alla Procura cantonale di Zurigo entro 10 giorni dal ricevimento della presente.

Con osservanza.

Dr. Veleff

Avv.
Bernhard Rambert

alla
Procura Distrettuale
Zurigo, 3-5-1976

Spettabile Procuratore

In nome e per conto della mia mandante Petra Krause, cittadina italiana attualmente detenuta nel carcere distrettuale di Zurigo, elevo ricorso avverso l'allegata ordinanza del procuratore distrettuale di Zurigo del 20 aprile 1976 e rinnovo la richiesta affinché una volta che tale ordinanza sia stata annullata, sia permesso l'accesso al carcere distrettuale di Zurigo di un medico di fiducia.

Motivazione:

1. — Il sottoscritto richiese alle autorità competenti in data 13 aprile 1976 di permettere la nomina di un medico di fiducia per la sua mandante. Tale richiesta fu moti-

vata coll'affermazione secondo cui la libera scelta del medico da parte di ciascuno scaturisce dal diritto alla libertà personale che viene garantito dalla costituzione. Petra Krause desidera usufruire di questo suo diritto in quanto non nutre fiducia alcuna nel medico del carcere.

La direzione della procura distrettuale ha respinto questa richiesta.

Le sue argomentazioni si possono così riassumere: la libera scelta del medico è sì un diritto garantito costituzionalmente, ma esso deve sottostare alle norme di polizia nel caso di un detenuto. Il rifiuto di nominare un medico di fiducia troverebbe la propria giustificazione, oltre che nel regolamento del carcere, anche nella necessità di preservare la sicurezza dei guardiani.

2. — Una simile argomentazione non può essere condivisa.

a) L'articolo 45 del regolamento carcerario afferma: « La direzione del carcere chiama in causa il medico del carcere per curare i prigionieri che hanno bisogno di cure o di visite ». Far discendere da ciò che il medico del carcere sia il solo competente per il trattamento dei malati (come fa il procuratore distrettuale) e che quindi non spetterebbe al detenuto alcun diritto di nominare altri medici, è sbagliato. Se tale interpretazione dell'art. 45 fosse giustificata l'art. 45 dovrebbe senz'altro essere dichiarato in contrasto con la costituzione. Un diritto garantito dalla costituzione può venire limitato unicamente sulla base di norme di polizia. E ciò soltanto nel quadro della proporzionalità delle misure.

Nel caso in cui l'art. 45 contenesse davvero un simile divieto di validità generale di chiamare in causa un medico esterno al carcere, tale principio della proporzionalità verrebbe chiaramente offeso. Per la documentata prova di quanto detto rimando alle righe successive.

L'art. 45 può avere unicamente significato e validità per tutti quei detenuti che non vogliono e non possano nominare un proprio medico. L'argomentazione secondo cui la libera scelta di un medico non sarebbe più necessaria risulta quindi non convincente. L'ulteriore argomentazione secondo cui l'ordinamento carcerario non prevede la libera scelta del medico e che per questo stesso fatto tale nomina non sarebbe permessa è ugualmente non convincente. Infatti quanto non viene espressamente riportato dall'ordinamento carcerario è automaticamente per ciò stesso proibito.

b) La mia cliente si trova attualmente in stato di detenzione. Anche se sussistono quindi le condizioni di limitazioni della sua libertà, ciò non dà allo Stato il diritto di limitare tale libertà senza misura. L'istituto della detenzione in attesa di giudizio comporta infatti la limitazione della libertà personale soltanto entro i limiti propri degli scopi della detenzione e fissati dall'ordinamento carcerario. Questo è un principio fondamentale della legge.

Non è assolutamente chiaro il significato da attribuirsi alla seguente frase del procuratore distrettuale: « la causa di ciò deve ricercarsi nel comportamento della sua cliente che ha portato all'accensione del procedimento penale ». Tengo qui a ricordare il principio secondo cui ogni cittadino, sino alla sua definitiva condanna, deve essere considerato innocente a tutti gli effetti. La frase citata della procura sembra essere in assoluto contrasto col suddetto principio.

3. — Nel caso di una libera scelta del medico « le finalità stesse della detenzione preventiva (in particolare l'esclusione di ogni possibilità di fuga e/o del pericolo di inquinamento delle prove) verrebbe messo in discussione nel momento in cui per questa via un continuo flusso di persone sconosciute alle autorità carceraria avrebbe libero accesso alla prigione ».

Il carcere distrettuale di Zurigo ospita circa 120 detenuti. Si tratta, per quanto mi è dato di sapere esclusivamente di detenuti in attesa di giudizio e trattenuti per motivi di

sicurezza. Sulla base dell'art. 50 dell'ordinamento carcerario i detenuti possono ricevere una visita settimanale. In casi di particolare urgenza possono essere inoltre autorizzate delle visite supplementari (art. 50, comma 3). Con ciò si dimostra che, almeno da un punto di vista teorico, possono visitare il carcere almeno 150 persone che possono tutte, senza eccezione, essere sconosciute alla direzione del carcere. Tutte queste 150 e più persone potrebbero teoricamente introdurre nel carcere armi ed altri oggetti illegali, potrebbero prendere conoscenza degli impianti interni di sicurezza e delle serrature, etc. Non mi risulta che sino ad oggi penda presso l'autorità giudiziaria una richiesta di abrogazione dell'art. 50 dell'ordinamento carcerario. E ciò risulta particolarmente sorprendente in quanto, sulla base degli argomenti del procuratore distrettuale, anche le semplici visite dei detenuti dovrebbero comportare un acuto pericolo per la sicurezza dei guardiani e dell'amministrazione del carcere.

Non sono in possesso di una statistica dalla quale risulti la frequenza delle richieste di visita da parte dei detenuti presso il medico del carcere. Nutro però seri dubbi sul fatto che il medico del carcere visiti tutti i detenuti ogni settimana. Metto inoltre in dubbio che, in caso di libera scelta del medico, tutti i detenuti preferirebbero un medico esterno al carcere (si confronti con quanto più sopra affermato). Il numero delle visite di medici esterni sarebbe perciò ridotto al minimo. Esso ammonterebbe ad una frazione irrilevante del numero totale di visite normali, delle persone cioè che sono comunque sconosciute alla direzione.

La sfiducia che la procura dimostra di nutrire verso i medici del zurighese è davvero sorprendente. Per quale motivo proprio i medici (e non per esempio gli avvocati) siano predestinati ad introdurre armi e simili nel carcere non viene specificato. L'introduzione di armi nel carcere rappresenta senza ombra di dubbio un crimine perseguibile a norma di legge. Così anche la comunicazione di notizie con lo scopo di inquinare le prove. Per questi motivi, dal punto di vista di uno stato di diritto, dovrebbe esistere una situazione sulla base della quale i timori della procura distrettuale risultano immotivati. Con gli stessi argomenti la procura potrebbe esigere non soltanto l'abrogazione dell'art. 50 dell'ordinamento carcerario ma anche la cessazione delle visite dei difensori. Anche i difensori potrebbero infatti introdurre armi o simili nel carcere.

All'argomento secondo cui i pericoli indicati dalla procura non potrebbero venire eliminati nemmeno ponendo sotto controllo di sorveglianza le visite mediche — « questi pericoli non potrebbero essere evitati nemmeno con un controllo delle visite, poiché è naturale che un medico durante le visite o il trattamento dei suoi pazienti debba entrare a stretto contatto fisico con il detenuto tanto che l'impedimento di inquinamento non possa essere assicurato dalla presenza di un sorvegliante durante la visita medica » — non riteniamo rispondere.

Ovviamente le visite mediche non devono essere oggetto di controllo. In caso contrario si sarebbe di fronte ad una violazione insopportabile del segreto professionale.

Da quanto detto risulta con tutta la necessaria chiarezza che l'argomentazione della procura che ha comportato il rigetto della domanda non è valida. Rimando a questo proposito ai principi universalmente accettati dell'ONU per le garanzie minime nel trattamento dei prigionieri (1955-56) i quali stabiliscono al numero 91: « Bisogna concedere il permesso a un detenuto, sulla base di una richiesta motivata, di farsi visitare da un medico di propria scelta nei limiti in cui egli sostiene i costi della visita ». Anche i nostri stati confinanti si attengono con poche eccezioni a questo principio. Il rischio alla sicurezza non può quindi essere così elevato. La sicurezza è certamente un valore giuridico degno di essere difeso e protetto, ma la salute dei prigionieri lo è anche. Anzi, sulla base della sensibilità giuridica generale, un valore anche maggiore. La procura distrettuale sembra disconoscere ciò.

4. — È un principio universalmente riconosciuto alle nostre latitudini che la cura di un paziente può avere successo soltanto se il paziente nutre fiducia verso il medico. In alcuni casi la mancanza di fiducia può venire motivata oggettivamente con dati di fatto. In altri casi invece no. Si può trattare di una reciproca istintiva antipatia la cui motivazione risulterebbe difficile. Se si parte da questo punto di vista allora sembra costituire una pretesa eccessiva esigere da un prigioniero di motivare oggettivamente il suo rifiuto di un medico. La mia cliente potrebbe motivare assai bene la sua mancanza di fiducia verso il dott. Schneider. E lo farà in un reclamo a parte. Ma da quanto detto dovrebbe però essere chiaro che la nomina di un medico di fiducia non dovrebbe essere fatta dipendere dalla fondatezza della sua fiducia.

Si richiama brevemente il fatto da lungo tempo a conoscenza delle autorità giuridiche che il dottor Schneider da tempo a seguito di diversi motivi ha delle difficoltà ad adempiere i suoi compiti di medico del carcere. La mia cliente si è fra l'altro lamentata **più volte** del dottor Schneider. E così anche del dottor Veleff come anche del procuratore distrettuale dottor Müller che dirige l'inchiesta.

Il passo della disposizione che respinge la nostra domanda: « Se la signora Krause si rifiuta di farsi visitare e curare dal medico del carcere questi sono affari suoi; essa libera con ciò il medico del carcere da ogni responsabilità e deve essere perciò ritenuta responsabile di tutte le conseguenze sul piano della salute che ne potrebbero derivare e di questo la vostra cliente deve essere espressamente avvertita », è particolarmente significativo. La mia cliente vuole farsi curare, ma non dal medico dl carcere. Ha diritto di essere curata. Che ne è del principio di adeguatezza nell'argomentazione della procura? L'osservazione qui sopra citata non significa in ultima analisi altro che si preferisce lasciar morire in carcere un essere umano piuttosto che nominare un medico di fiducia esterno al carcere.

5. — Per chiudere faccio notare che innumerevoli volte dei medici esterni hanno ricevuto l'autorizzazione. Preciso inoltre che alla mia cliente fu concesso nell'autunno dello scorso anno di nominare un medico oculista di sua fiducia. Questo medico ha visitato la mia cliente in prigione, naturalmente sulla base di una autorizzazione ufficiale.

Ripeto perciò la domanda già presentata con l'osservazione che la visita deve naturalmente avvenire senza sorveglianza.

(avvocato)

UN'ANALISI SUL PROBLEMA DELLE CARCERI

La riforma carceraria passava il 26 luglio 1975. Doveva — così come era stato detto a tutta voce dai propugnatori del riformismo democratico — prendere il posto del vecchio ordinamento penitenziario, partorito nel ventennio fascista. Cosa doveva rappresentare per le masse detenute quella riforma?

È necessaria una seppur schematica analisi di quelli che furono gli anni caldi delle carceri italiane. L'esigenza di una nuova identificazione da parte di tutti i proletari detenuti si manifestava attraverso lunghi anni di dure lotte; dalle carceri del nord a quelle del sud serpeggiava con estrema intransigenza la volontà di darsi una identità di classe. Il contesto sociale denunciava anch'esso necessità di rinnovamento. L'intervento del potere doveva esprimersi attraverso un complesso programma di riforme che, solo, avrebbe potuto contenere le spinte che venivano dalla base: dalla classe operaia, dal proletariato. La realtà della vita carceraria appariva come lo specchio distorto della realtà esterna del paese. Il regolamento fascista permetteva il mantenimento di uno

stato in cui tutti i detenuti sentivano il peso del più retrivo potere. La presa di coscienza della propria situazione spingeva quindi i proletari detenuti alla ferma intenzione di manifestare contro quella legge che li aveva tenuti sotto il maglio «redentivo-vigilatore» per decenni. Si trattava dunque di una nuova fase storica che vedeva le classi sfruttate prendere posizione di fronte ad una metodica statale propria di un regime borghese che nulla intendeva concedere; la lotta del proletariato investiva vasti settori entrando quindi anche in quei pozzi di emarginazione totale che erano le carceri. Era una scossa violenta alle strutture dello Stato, obbligato o costretto a dare una risposta in senso progressista a tante istanze di rinnovamento. Ma il «progresso» era (ed è tutt'oggi) formale e mai sostanziale.

Ma per tornare alle carceri, dobbiamo considerare quale prezzo è stato pagato per aver avuto l'ardire di condannare le leggi fasciste e di chiedere riforme. Ad ogni sorta di repressione la giustizia borghese, quella benedetta dai papi, faceva seguire centinaia di condanne nei confronti naturalmente dei «ribelli» e non certo nei confronti dei tutori di un ordinamento fascista che con ogni mezzo cercavano di frenare, o quanto meno di arginare, quella grande cosa che portava il nome di: manifestazione contro una delle strutture totali dello Stato. Dopo una totale resistenza, durata molti anni, il potere ha dovuto cedere (in apparenza), concedendo ai detenuti il «piacere» di aspettare l'attuazione della riforma penitenziaria varata, come si diceva sopra, il 26 luglio 1975. Solo attraverso il progetto di attuazione la riforma poteva essere applicata. Si tratta di un gioco sottile che non tutti ancora hanno capito. Cosa significa oggi questa parziale e mai sostanziale riforma penitenziaria? Di fatto, l'atteggiamento degli uomini preposti alla gestione della macchina penitenziaria, ha assunto aspetti davvero caratteristici. Questo atteggiamento è appunto caratterizzato da una precisa volontà politica: la volontà politica di conservare quelle stesse discriminanti che garantiscono, soprattutto all'esterno, il persistere di una strategia su cui è permeato il potere dello Stato cosiddetto democratico e i cui valori repubblicani sono decantati ma senza un senso effettivamente democratico.

Il gioco delle riforme è diventato oggi lo strumento migliore, quale freno determinante delle istanze popolari. Cosa succede dunque, grazie alla riforma? Quali i migliori frutti di questo miracolo riformistico? Ebbene, succedono davvero tante cose, per certi versi assai interessanti! I migliori frutti comunque non fanno che rendere noto nel modo più chiaro quali erano le vere intenzioni del potere statale: creare, oltre a quelle già presenti, nuove violente discriminazioni.

È noto che le lotte nelle carceri avevano visto delle avanguardie svolgere un ruolo di coordinamento nel corso appunto delle numerose lotte. Il susseguirsi delle varie manifestazioni rappresentava per lo Stato un pericolo da combattere. Pericolo che assumeva toni più chiari quando non si trattava più di lotte settoriali (come la conservazione tentava di far credere), ma bensì di lotte che trovavano nel contesto sociale una precisa locazione. Sempre più viva si faceva la solidarietà del proletariato, legato dagli stessi interessi di classe alle masse detenute in lotta. Il rapporto con l'esterno da parte delle avanguardie era diventato estremamente necessario, affinché con una visione d'insieme si potessero ottenere risultati oggettivamente validi e facenti parte di un programma più generale. La repressione limitava questo rapporto attraverso trasferimenti-isolamenti-pestaggi. Di pari passo marciavano dunque le proposte di legge o riforma, mentre il Ministero di G.G. pensava e metteva in pratica uno speciale metodo: la schedatura delle avanguardie — nella quasi totalità detenuti politicizzati o meglio, proletari che avevano preso coscienza.

Oggi, a otto mesi dall'approvazione della riforma, la sostanza degli intendimenti del potere è rimasta quasi la stessa; unica novità: la messa a punto di una metodica repressiva completamente legale. Il gioco è stato facile. C'è stata una campagna contro

la criminalità, condotta dallo Stato con la più completa partecipazione della sinistra riformista e revisionista, completamente assorbita nel concepimento di nuove teorie dalla mistica lungimiranza. Ma l'intento, dimostrato dai fatti reali, era quello di colpire nel modo più risoluto tutto il proletariato sfruttato e particolarmente le avanguardie, ancor più quelle avanguardie rivoluzionarie la cui presenza veniva negata attraverso appunto i termini: criminalità - provocazione - teppismo. Nelle carceri oggi sono ristrette numerose avanguardie. Il controllo di queste era di prammatica e la priorità data al problema è stata manifestata; con la presenza delle avanguardie rivoluzionarie da tempo arrestate e smistate nelle varie carceri, la necessità da parte dello Stato di controllarle sistematicamente è stata pagata da una macchinosa legge. Tutte le avanguardie quindi sono state sottoposte al controllo sistematico con la prospettiva di chiudere qualsiasi spazio politico poiché si tratta di un problema politico. Di fatto, la riforma non ha portato nulla di nuovo, non almeno in senso positivo.

Dato che il progetto di attuazione non è passato a causa (dicono loro) della crisi di governo, è stato preparato dalla commissione giustizia un regolamento interno. Una sorta di manuale che, sempre in ordine alla concezione della selezione dei detenuti (selezioni di carattere estremamente limitativo delle libertà soggettive), dà al direttore ampie facoltà.

« Il nuovo ordinamento carcerario non è che il primo importante passo di una riforma che deve civilizzare le carceri ». Questo passo si trova su un giornale stampato nel penitenziario di Porto Azzurro (La Grande Promessa), luglio 1975, numero speciale. In sostanza questa civilizzazione dovrebbe passare sulla testa di qualcuno, sempre se per civilizzazione si intende garantire a tutti il diritto di viverla. Ma sappiamo cosa è la loro civilizzazione. Vediamo alcuni aspetti della questione. Doveva esserci l'abolizione della censura sulla corrispondenza ma questo non è accaduto per coloro che portano la carica di detenuti-scomodi, carica addebitatagli appunto dal Direttore che collegato ad altri organi può decidere a seconda della propria ragion d'essere. Dove non fosse arrivato il Ministero di G.G. può arrivare, come abbiamo detto, con ampie facoltà, un direttore. C'è stata pure una trasformazione apparente degli organi dirigenti e di tutto lo staff. La maschera riformistica non stona sulla faccia di chi è macchiato da mille colpe, questo è ciò che pensano loro e così, eccoli pronti a parlare dei diritti che avremo ma, solo attraverso determinate condizioni. Il fatto di vedere questo parziale mutamento di linguaggio non fa che darci una giusta misura di quello che è un progetto complessivo e di prospettiva.

L'isolamento è stato abolito solo nelle parole, in sostanza da più parti ci sono compagni isolati da lunghi mesi e con la prospettiva di restarci chissà per quanto tempo ancora. Quali spazi offre questa sorte di riforma non ci è dato sapere — non qui almeno, a Porto Azzurro.

E qui, infatti, tutti i compagni giunti dopo il luglio 1975, hanno subito un periodo di isolamento. Chi non avesse subito quella misura repressiva può sentire il peso di acrobatiche provocazioni. Riteniamo superfluo, per ora, citare per esteso le varie provocazioni subite. Un campo da pallone viene fatto passare per un momento di civiltà, una civiltà però solo sportiva, tassello integrante del condizionamento causato dai mass-media, entrati giusto anche qui, nelle carceri italiane, con uno scopo molto preciso e calcolato. Abbiamo saputo di detenuti che sono usciti in licenza, chi per incontrare il genitore ammalato, chi per trascorrere un breve periodo (sei-sette giorni) con la moglie. Due esempi i cui protagonisti sono due ergastolani e di cui si è interessata l'informazione: ultima cornice per un quadro così poco folcloristico! Questo mentre ogni misura di sicurezza ha la forma di un'arma da fuoco imbracciata da una guardia che sta su una torretta. Ma c'è di più! Chi pensa a coloro che per aver chiesto a viva voce la

riforma sono stati condannati a pene varianti dai 18 mesi ai 12 anni di reclusione, senza che gli si riconoscessero le attenuanti « per aver agito per particolari motivi di valore sociale e morale »? Proprio costoro sono i primi ad essere esclusi dagli pseudo-benefici di cui con proposito l'informazione ha parlato.

Insomma, chi vive dentro le carceri, là dove lo hanno relegato, non ha il tempo di gustare nulla di ciò che la riforma doveva « concedere », perché pesante è la repressione che sotto ogni forma — grazie alle strutture esistenti e grazie al potere decisionale dei direttori — gioca ancora un ruolo primario e determinante. Il gioco però continua. Le discriminazioni sono diventate ora un ricatto. Molti, detenuti, visti gli esempi se pur sporadici hanno creduto nell'effetto riformatore dell'ordinamento e si aspettano il verificarsi della loro rivalutazione, in quanto: uomini redenti o recuperabili. Queste ragioni fanno sì che la condotta dei singoli venga condizionata in senso, a nostro avviso, negativo. Il ricatto si esprime anche attraverso la pretesa della buona condotta (che sappiamo cosa vuol dire). Si possono verificare anche casi di delazione... possono essere pagati bene.

Cosa però emerge nel modo più evidente, è il tentativo di isolare quelle che sono le avanguardie emerse nel corso di questi anni di lotta, dalla massa dei detenuti. Si è arrivati al punto che un direttore riesce a plagiare i detenuti. I mezzi a disposizione di questi maestri della repressione e della « rieducazione » sono molti, sufficienti a permettere ad una eminenza della repressione di plagiare chi non ha capito (e quindi l'opera è più facile) qual è il suo ruolo. Così, un centinaio di detenuti ha inscenato, nei giorni scorsi, una manifestazione per dire ad un procuratore della repubblica che il criminale Ragozzino (direttore del « lager » di Aversa) è buono. Ma noi sappiamo che esiste una realtà oggettiva che ha sempre visto e vede ogni legge ed ogni riforma in funzione repressiva, tendente a colpire ogni forma di ribellione, tendente a colpire tutti coloro che attraverso la lotta e la repressione del potere hanno maturato una coscienza di classe.

Porto Azzurro, aprile 1976

COLLETTIVO POLITICO DI PORTO AZZURRO

UNA PRECISAZIONE DI ROBERTO OGNIBENE

Al Direttore responsabile di «Giorni» — via Zuretti 34 - Milano

Egregio Direttore,

le scrivo per smentire le affermazioni apparse sul n. 8 di febbraio 1976 della rivista « Giorni » in particolare, nell'articolo intitolato « Era un piano rosso (brigate) e nero (fascista) » e per sotto titolo « Ecco i preoccupanti retroscena del tentativo di evasione dal carcere di Volterra di Mario Tuti e Roberto Ognibene » a firma di G. De Luca.

La notizia della presenza del sottoscritto a Volterra nel febbraio 1976 è del tutto falsa, infatti dal mese di agosto 1975 ho lasciato tale casa di pena e sono stato trasferito dal Ministero al carcere di Favignana, da dove non mi sono mai più mosso e dove mi trovo tuttora.

Questo semplice fatto, che voi potete facilmente verificare consultando i registri dell'ufficio matricola del carcere, dimostra la mia assoluta estraneità ai fatti da voi descritti nell'articolo in questione che, volendo, potrebbe essere citato ad emblema dei criteri di « serietà professionale » con cui certa stampa « sedicente progressista » propina le informazioni ai suoi lettori.

Non ho mai avuto rapporti con Mario Tuti, né con altre persone indicate nell'articolo citato.

Durante la mia permanenza a Volterra (dal marzo all'agosto 1975) i miei soli rapporti con i fascisti si sono limitati ad un «duro scambio di opinioni» conclusosi con il ricovero del fascista Edgardo Bonazzi all'infermeria del carcere e con un relativo strascico giudiziario (Comunicazione giudiziaria n. 146/75 rog. emessa dal pretore di Volterra, dr. Francesco Alagnino il 9 giugno 1975) a carico del sottoscritto e di altri compagni.

La responsabilità di questo fatto ricade tuttavia sulla direzione del carcere che, forse in linea con l'allora in voga teoria degli opposti estremismi, ci ha costretti ad una forzata vita in comune che si è conclusa, ovviamente, molto presto e molto male... per i fascisti.

Denuncio il tentativo provocatorio (forse questa non è una vera provocazione?) di legare il mio nome a quello di un noto fascista, con l'intento di privarmi, di fronte al popolo, della cosa più importante che mi resta, la dignità di combattente comunista delle Brigate Rosse.

Come tale, e coerentemente con la linea politica dell'organizzazione cui appartengo, continuerò a battermi, con tutte le forze, contro tutti coloro che si pongono al servizio della controrivoluzione. Compresi quei giornalisti e quegli organi d'informazione che hanno come loro compito specifico «la guerra psicologica» contro le organizzazioni rivoluzionarie, le avanguardie e il movimento di classe.

Aggiungo inoltre che ritengo il dr. Raffaele Lombardi, direttore del carcere di Volterra, personalmente responsabile di aver favorito la diffusione di notizie volutamente false e provocatorie riguardanti il sottoscritto, non essendo intervenuto per rettificare informazioni giornalistiche inesatte su fatti collegati al carcere di Volterra di cui egli è direttore.

Intendo richiamare l'attenzione dei compagni sul ruolo di palese collaborazione che si è ormai stabilita, in forma ufficiale e pubblicizzata, tra gli sbirri social-democratici di Berlinguer e gli agenti assassini della polizia politica, con il comune obiettivo di annientare, con ogni mezzo, qualunque espressione di opposizione politica antagonista all'infame progetto di condurre la classe operaia ad un patto sociale paralizzante e suicida con il padronato, presupposto per il tanto agognato inserimento del PCI tra i partiti di governo.

Ma per ottenere il consenso «definitivo» delle holding-internazionali e portare in porto la svendita, per un pugno di lenticchie, degli interessi operai, i dirigenti del PCI e i burocrati sindacali sanno che è indispensabile:

a) stroncare prima di tutto il movimento «autonomo» di lotta che in questi anni ha costruito una insormontabile barriera di classe alle iniziative volte a ripristinare i meccanismi di coercizione violenta del sistema produttivo dentro e fuori dalla fabbrica;

b) contribuire all'isolamento politico e all'annientamento militare delle avanguardie rivoluzionarie per impedire che riescano a condurre il movimento sui binari strategici della lotta armata e della costruzione dell'organizzazione rivoluzionaria, per il comunismo.

In questa prospettiva, messa da parte la teoria fanfaniana degli opposti estremismi, il cavallo di battaglia della borghesia contro «l'autonomia operaia», è diventata la «lotta alla criminalità».

Sul fronte di questa nuova campagna d'ordine si trovano raccolti, finalmente uniti dai medesimi sentimenti «democratici», tutti i partiti dell'«arco costituzionale». Da Zaccagnini a Berlinguer, dal PLI al Manifesto, i vecchi e i nuovi arnesi della borghesia sono tutti d'accordo nella difesa della «Repubblica nata dalla resistenza» e minacciata a morte dalla nuova resistenza armata del proletariato.

Così, mentre i padroni approfittano della lotta contro la malavita per militarizzare ulteriormente le metropoli e potenziare gli organismi armati della controrivoluzione, si offre ai revisionisti la possibilità d'includere nel concetto di «criminalità», attraverso una

sofisticata opera di mistificazione ideologica, tutte quelle iniziative di classe che si collocano oggettivamente in posizione antagonista e intaccano la logica e le strutture fondamentali del «sistema democratico occidentale».

Respingendo ai margini della sfera politica le forze rivoluzionarie e mistificando con ogni mezzo il carattere e gli obiettivi della resistenza armata, i revisionisti giocano l'ultima carta che è rimasta loro per conservare un'area di consenso ideologico tra le classi subalterne. Ma il carattere antioperaio della loro strategia è destinato ad incidere su questi livelli di consenso che andranno disgregandosi progressivamente. Infatti, da un lato si aggrava il peso del prezzo economico, politico e sociale che i proletari devono pagare alla ristrutturazione imperialista, mentre dall'altro sempre più larghi strati di popolo vengono coinvolti direttamente nelle iniziative di classe autonome.

Per quanto grande sia il potere di manipolazione delle idee e delle informazioni, che i mezzi della società capitalistica offrono, e di cui i revisionisti stanno facendo un notevole impiego, questo non basta per arrestare lo sviluppo di contraddizioni che sono caratteristiche e immanenti al sistema sociale di produzione.

Oggi, come in altri momenti della storia, è la lotta rivoluzionaria la contraddizione principale, e questo fatto scompagina i piani delle superpotenze e ridicolizza i vari progetti di spartizione delle terre dei popoli del mondo. Anche nelle metropoli ad alto sviluppo tecnologico, come nelle giungle tropicali, nei ghetti urbani, come nei villaggi di bambù, il potere politico del proletariato nasce e si sviluppa dalla canna del fucile!

Per il Comunismo.

ROBERTO OGNIBENE
Carcere di Favignana

UNA LETTERA DI FABRIZIO PANZIERI DA REGINA COELI

Dopo mesi il «nostro» telegiornale si è ricordato di Loiacono e Panzieri; lo ha fatto usando volgarmente veline dell'ufficio politico della questura romana e del ministero degli Interni che collegano quasi senza ombra di dubbio l'omicidio di un ragazzino diciassettenne e il ferimento di un altro quindicenne (sic!) avvenuto a Roma con l'omicidio di via Ottaviano per cui io trascorro i miei giorni in galera e Loiacono è costretto alla latitanza. Più che meravigliarsi di tanta impudenza, ci sarebbe da sorridere per tutta una serie di «coincidenze» di questi giorni che vanno dalla richiesta di rinvio a giudizio da parte del P.M. Pavone nei nostri confronti, al deposito della sentenza di Primavera, all'archiviazione da parte di un «giudice democratico» dell'omicidio del compagno Pinelli; questa nostra magistratura, insomma, non finisce mai di «meravigliare».

In questi mesi non ho ritenuto opportuno intervenire, al mio fianco e per me parlavano e parlano i miei compagni e il comitato per la liberazione; hanno contattato l'opinione pubblica e sensibilizzato vasti strati democratici. I compagni hanno fatto tutto il possibile per far crollare la montatura e il loro lavoro non è stato da poco se persino parecchi «personaggi» certi della mia colpevolezza e, in un primo tempo apertamente accusatori, si sono dovuti ricredere, forse autosmentirsi e cominciare a pensare di dover dare meno credito alle versioni questurino-governative, dimostrando comunque, di non aver imparato nulla da trenta anni di regime democristiano e da sette di strategia della tensione. Certo chi non si ricredrà e tirerà dritto sarà la magistratura con i suoi lacchè. L'ex studente lavoratore di idee progressiste, che dichiarò di parlarmi come un fratello maggiore, oggi giudice Francesco Amato, non si degnò di leggere la controperizia sull'attivazione neutronica — mi si perdonino i particolari tecnici — mi assicura, che la prova

dell'impermeabile sarà decisiva così come quella del sudore o altre diavolerie stile FBI su capelli, peli e tessuti, poi come se niente fosse fa finta che i riscontri negativi non esistano e prosegue per la sua strada che è la stessa che parte da Primavalle. Il compagno Lollo si è fatto due anni di galera, forse il mio giudice si sarà sentito sollecitato a riabilitarsi a tutti i costi di non prendere Loiacono; fatto è che è libero di fare e disfare, di ordinare perizie e non tenerne conto, di cercare testimonianze e usare solo quelle dei fascisti, libero di fare ciò che vuole. Sarebbe comunque sbagliato fare di questo processo il caso personale di un giudice, quando tutti i compagni sanno bene chi è e chi sono i colpevoli, tuttora in circolazione, della montatura poliziesco-giuridico-governativa di questi ultimi anni, e quando i compagni sanno anche chi sono i veri imputati di questi processi, cioè l'antifascismo, l'essere avanguardia delle lotte in Italia, il non voler cedere alle violenze quotidiane delle istituzioni. Da un po' di tempo a questa parte non ci sono nemmeno più i democratici conseguenti — lettori del «Corriere della Sera» — che credono alle manovre che fanno sempre più di putrido, della magistratura italiana, eppure la giustizia seguirà il proprio corso, Marini rimarrà in galera e Sindona in America. Più di dieci anni sono passati da quando agli albori del centro-sinistra, l'«Avanti!» pubblicò a tutta pagina: «Da oggi ognuno è più libero». I fatti hanno dimostrato il contrario, così come hanno indicato che la maggioranza parlamentare non può garantire quegli effetti e risultati dovuti alle lotte della classe operaia e di tutto il proletariato.

Confesso che in questi giorni, dopo la richiesta del mio rinvio a giudizio e la sentenza su Pinelli, non ho potuto fare a meno di pensare con tristezza, e allo stesso tempo con sempre più incrollabile determinazione, a portare avanti la lotta, alle manifestazioni di giubilo e di sincera felicità che percorsero le masse italiane, dopo il 15 giugno; in quelle giornate che io ho vissuto in carcere, c'era in molti l'illusione che tutto fosse cambiato, che molte cose non si sarebbero più potute verificare, che l'arroganza del potere non sarebbe mai più potuta essere la stessa.

Non so se i fatti che mi colpiscono così da vicino, possano darmi una visione distorta o pessimista, ma credo comunque che lunghissima e durissima sia ancora la strada che ci separa dal socialismo, e lunghissime e durissime le lotte che il proletariato e i rivoluzionari dovranno portare avanti per la sua realizzazione.

FABRIZIO PANZIERI

La nostra sola fonte di finanziamento sono gli

ABBONAMENTI

Sosteneteci!

Abbonamento ordinario L. 3.000
Conto Corrente Postale 16/4731

EDIZIONI LA FIACCOLA (Biblioteca Anteo e La Rivolta)

- | | |
|--|----------|
| 2) E. Malatesta, <i>L'Anarchia</i> , con introduzione e note | L. 1.500 |
| 4) A. M. Bonanno, <i>Potere e Contropotere</i> | L. 1.000 |
| 6) A. Téllez, <i>La guerriglia urbana in Spagna: Sabatè</i> | L. 2.000 |
| 7) E. Pouget, <i>Sabotaggio</i> , con introduzione | L. 1.500 |
| 8) J. Barrué, <i>L'anarchismo oggi</i> | L. 2.500 |
| 9) C. Reeve, <i>La tigre di carta</i> | L. 2.500 |
| 10) A. M. Bonanno, <i>La dimensione anarchica</i> | L. 4.500 |
| 11) Noir et Rouge, <i>Lo Stato, la Rivoluzione, l'Autogestione</i> | L. 3.000 |
| 12) Malatesta-Merlino, <i>Anarchismo e democrazia</i> , con introduzione e note | L. 3.000 |
| 13) A. M. Bonanno, <i>Autogestione e Anarchismo</i> | L. 2.000 |
| 14) <i>Estetica dell'anarchismo</i> (a cura di A. M. Bonanno) | L. 2.500 |
| 15) <i>Dio e lo Stato nel pensiero di Proudhon</i> (a cura di A. M. Bonanno) | L. 1.000 |
| 16) P. Ferrua, <i>Gli anarchici e la rivoluzione messicana. Praxedis G. Guerrero</i> | L. 2.500 |
| 17) R. Rocker, <i>Anarchici e bolscevichi nella rivoluzione russa</i> | L. 2.500 |

Richieste e contribuzioni vanno effettuate attraverso il c.c.p. n. 16/7939 intestato a Franco Leggio, via S. Francesco 238, 97100 RAGUSA

EDIZIONI REPRINT

- | | |
|--|--------|
| 1) S. Merlino: <i>Perché siamo anarchici?</i> (quasi esaurito) | L. 400 |
| 2) M. Sartin: <i>Il sistema rappresentativo e l'ideale anarchico</i> | L. 400 |
| 3) M. Bakunin: <i>Lavoro manuale e intellettuale</i> | L. 400 |

Richieste e contribuzioni vanno effettuate attraverso il c.c.p. n. 16/4731 intestato a A. M. Bonanno, C.P. 61, 95100 CATANIA